



www.lbhumanities.com



LIFABILITY LIONS 2025 STORIE DI ETICA E DI VITA



LIONS LIFABILITY 2025

STORIE DI ETICA E DI VITA



Associazione LIONS per LIFABILITY Italia ETS

**RACCONTI ETICI
LIONS LIFEABILITY
2025**



Associazione LIONS per LIFEABILITY Italia ETS

Codice dell'Etica Lionistica

Dimostrare

con l'eccellenza delle opere e la solerzia del lavoro, la serietà della vocazione al servizio.

Perseguire

il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette.

Ricordare

che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri: essere leali con tutti e sinceri con sé stessi.

Affrontare

con spirito di altruismo ogni dubbio o pretesa nei confronti di altri e, se necessario, risolverlo anche contro il proprio interesse.

Considerare

l'amicizia come fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima.

Avere sempre presenti

i doveri di cittadino verso la Patria, lo Stato, la comunità nella quale ciascuno vive: prestare loro con lealtà sentimenti, opere, lavoro, tempo e denaro.

Essere solidale

con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti.

Essere cauto

nella critica, generoso nella lode, sempre mirando a costruire e non a distruggere.



Un giorno chiesero al grande matematico arabo *Al-Khwarizmi* sul valore dell'essere umano, così rispose:

Se ha Etica, allora il suo valore è 1.

Se in più è intelligente aggiungete uno zero e il suo valore sarà 10.

Se è ricco aggiungete un altro zero e il suo valore sarà 100.

Se, oltre tutto ciò, è una bella persona, aggiungete un altro zero e il suo valore sarà 1000.

Però se perde l'uno, che corrisponde all'Etica, perderà tutto il suo valore perché gli rimarranno solo gli zeri.

È molto semplice: senza valori Etici ne principi solidi non rimane nulla. Solamente delinquenti corrotti e cattive persone.

giullotazzadesign

L'etica (chiamata anche filosofia morale) è una branca della filosofia che si occupa del costume, ossia del comportamento pratico dell'uomo di fronte ai due concetti del bene e del male.

L'etica studia i fondamenti che permettono di assegnare ai comportamenti umani uno status deontologico e normativo, ovvero distinguerli in buoni, giusti, leciti, rispetto ai comportamenti ritenuti ingiusti, illeciti, sconvenienti o cattivi secondo un ideale modello comportamentale (ad esempio, una data morale). Come disciplina affronta questioni inerenti alla moralità umana definendo concetti come il bene e il male, il giusto e lo sbagliato, la virtù e il vizio, la giustizia e il crimine.

Come campo di indagine intellettuale la filosofia morale è legata ad altre discipline come la pedagogia, la filosofia del diritto, la psicologia morale, la neuroetica, l'etica descrittiva e la teoria dei valori. Quest'ultima, insieme all'estetica, riguarda questioni di valore e comprende etica ed estetica unite nella branca della filosofia chiamata assiologia o "dottrina dei valori", cioè ogni teoria che consideri quanto nel mondo è o ha valore, e per tale aspetto si distingue da quanto è invece mera realtà di fatto.

INDICE

Codice dell'Etica Lionistica	pag. 3	LBH 02.06 Youssef Un uomo venuto da lontano	pag. 70
Introduzione ai racconti <i>di Enzo Taranto e Mariolina Moioli</i>	pag. 7	<i>di Amleto De Vito da Napoli</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 72
LBH 01.02W Invicta	pag. 8	LBH 02.08 La Decisione	pag. 82
<i>di Astra Bertelli, Pavia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 10	<i>di Riccardo Cincotto, Venezia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 84
LBH 01.06F Questione di Etica	pag. 22	LBH 02.13 Le piccole disgrazie	pag. 98
<i>di Andrea Carullo, Bergamo</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto.....	pag. 24	<i>di Martina Alberici, Parma</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 100
LBH 01.30F Monstrati	pag. 36	LBH 02.14 Petra e il significato	pag. 110
<i>di Elisa Prete, Bologna</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 38	<i>di Stefania Tessari, Verona</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 112
LBH 01.09F Il Vassoio del Cielo / Notturmo di Pantelleria	pag. 54	LBH 02.15 L'importante è fare cose buone ..	pag. 128
<i>di Francesco Pillitteri, Palermo</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 56	<i>di Jacopo Poiana, Verona</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 130
LBH 02.01 Spigolatori Urbani	pag. 62	LBH03.005 Il Miracolo della Falena	pag. 142
<i>di Giorgio B. Scalia, Torino</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 64	<i>di Giovanni Samperisi, Naro (Agrigento)</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 144

INDICE

LBH03.008 Vissuta 2 Volte	pag. 156	LBH 03.045 La Verità Oltre l'Immagine	pag. 224
<i>di Maria Sofia Cotelli, Brescia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 158	<i>di Giada Pieraccini, Lucca</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 226
LBH03.009 Il Ponte Invisibile	pag. 168	LBH 03.046 L'Etica per email	pag. 238
<i>di Candida Parlato, Napoli</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 170	<i>di Samuele Beriotto, Venezia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 240
LBH 03.015 Il Mestiere di Sisifo	pag. 182	LBH 03.047 Il Fuoco che ci Unisce	pag. 252
<i>di Bruna Franceschini, Brescia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 184	<i>di Mattia Rocca, Brescia</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 254
LBH 03.019 Il Tessitore di Ombre	pag. 192		
<i>di Irene Consonni, Osnago (Lecco)</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 194		
LBH 03.030 Un Fiore nel Giardino di Tutti	pag. 200		
<i>di Dario Vitale, Catania</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 202		
LBH 03.040 Braille Electrics	pag. 212		
<i>di Andrea Munari, Bologna</i> Sintesi Profilo dell'autore Racconto	pag. 214		



Introduzione ai racconti

di Enzo Taranto e Mariolina Moioli

Lifeability nasce nel 2010, per stimolare i giovani a dare veste a idee creative, con finalità sociali ed una forte valenza etica.

“Spontaneamente mi metto in gioco per costruire opportunità nuove per i bisogni della nostra società”.

Ogni anno i nostri esperti scelgono proposte innovative, le sostengono e premiano le migliori.

In questi anni sono stati presentati 1.350 progetti, di cui 280 premiati al primo livello e 60 al secondo livello.

Tuttavia, la caratteristica principale del nostro intervento è quella di lavorare sulla crescita professionale ed etica dell'uomo, in quanto, se anche il progetto presentato al concorso non sarà sviluppato, la persona avrà modo di creare altri progetti, mettendo in pratica i principi etici assimilati.

Il successo di questo Concorso ci ha suggerito di stimolare la creatività dei nostri giovani nell'ideare racconti capaci di rappresentare valori umani nelle esperienze di vita, in particolare quelle adolescenziali e di ingresso nel mondo del lavoro.

Abbiamo concluso il terzo anno di questa versione umanistica del Concorso ed oggi disponiamo di 20 racconti selezionati che intendiamo proporre agli adolescenti perché riflettano sul come i propri obiettivi personali debbano coniugarsi con i valori etici. Siamo entusiasti della qualità e della varietà delle composizioni ricevute, che a largo spettro rappresentano la complessità della vita che le persone quotidianamente affrontano.

La novità consiste anche nel fatto che i giovani scrivono per i giovani queste loro esperienze vissute o immaginate e così rendono comprensibile l'ETICA nella vita di ogni giorno. Negli elaborati che abbiamo ricevuto sono stati affrontati tutti i temi dell'Etica LIONS.

LBH 01.02W

Invicta

di Astra Bertelli, Pavia - Febbraio 2023

Sintesi

I numerosi cambiamenti nella vita di Beatrice contribuiscono ad arricchire il suo percorso professionale e personale

Tuttavia, le competenze che aveva acquisito sia all'università sia nel laboratorio scientifico in cui lavorava vengono inficiate dai pregiudizi dei colleghi che infieriscono al punto da distruggere la sua carriera.

Il professore, suo datore di lavoro, cerca di approfittare della situazione ed in seguito la fa trasferire in Siberia per una ricerca su un raro batterio.

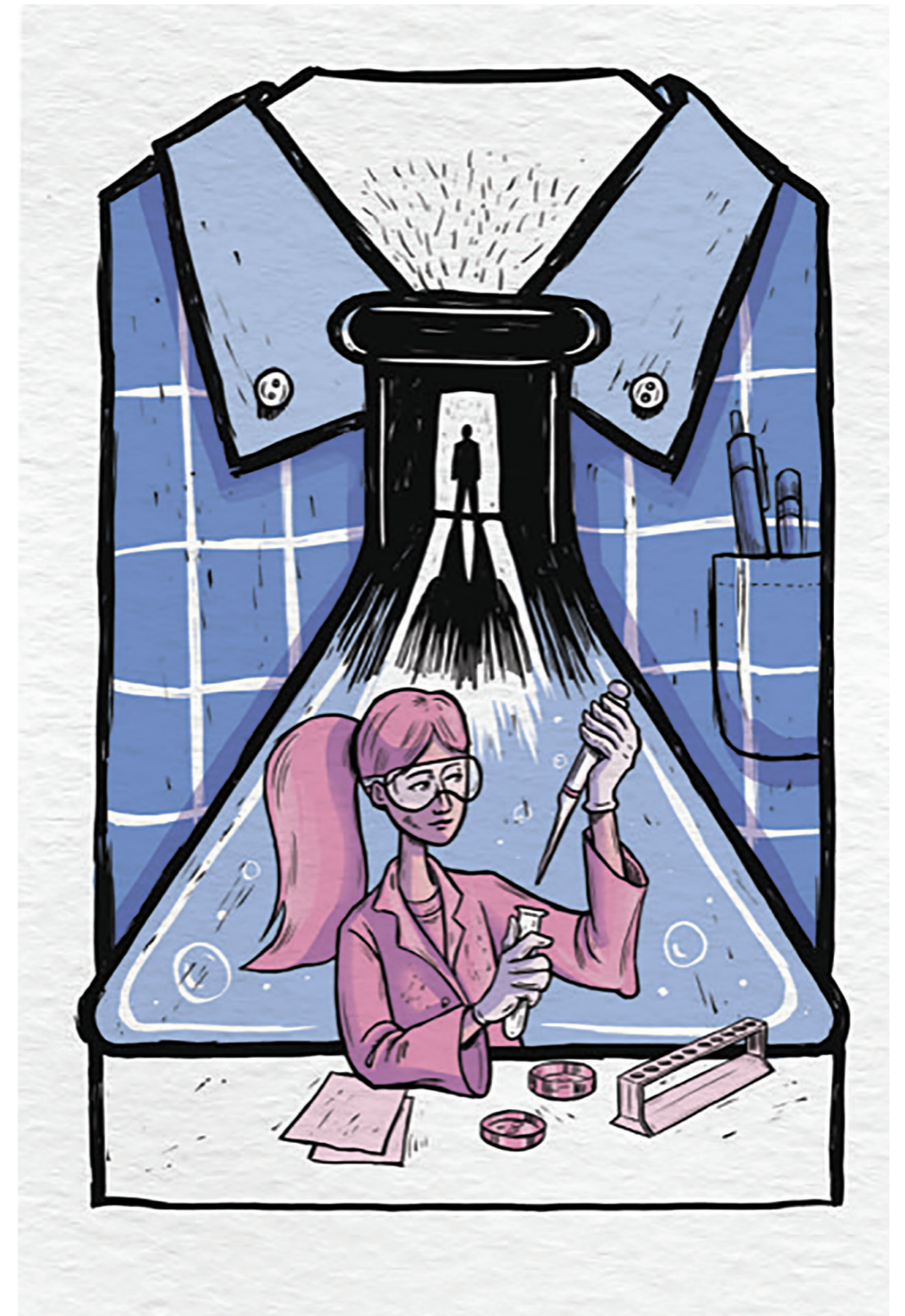
In questa lotta fra delusione e imbarazzo, cerca di affrontare anche i nuovi colleghi in Siberia non rivelando il suo stato, ma quando, per una imprevedibile situazione, questo viene svelato, tutto crolla e lei piomba nella sconfitta sociale e professionale.

Se il datore di lavoro ed i colleghi avessero applicato la regola Etica Lions che recita: **“Ricordare che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri essendo leali con tutti e sinceri con se stessi”**. Beatrice non avrebbe dovuto soffrire a causa dei loro comportamenti scorretti. Riuscirà però a superare la crisi con la sua forza di volontà e la sua creatività.

Profilo dell'autore

Ventunenne bresciana ospite del selettivo Collegio Ghislieri di Pavia frequenta studi universitari ad indirizzo sanitario, Con una spiccata capacità creativa ed espressiva ha mostrato doti letterarie ed un elevato orientamento al sociale. Non si sente omologata alla cultura tradizionale binaria maschio/femmina, si definisce non “binaria” e combatte l'omofobia.

astra.bertelli01@universitadipavia.it



Racconto

I - Milano, 10 febbraio 2018

Una gelida giornata di febbraio accolse i miei passi, mentre uscivo di casa per dirigermi verso il laboratorio che mi aveva assunta poco più di un mese prima. In realtà, il professore e i colleghi che vi lavoravano mi conoscevano già dal tempo della tesi triennale, quando, per poter ricercare nell'ambito microbiologico, e nella fattispecie a riguardo dell'ecologia e dell'epidemiologia dei patogeni batterici, mi ero rivolta a loro, unici in tutta l'area milanese interessati a quell'area scientifica. Era tuttavia passato molto tempo, e io ero cambiata radicalmente da quell'epoca. In quei sette anni avevo viaggiato, compiuto numerose esperienze, mi ero laureata e avevo completato un percorso di dottorato, per poi finalmente poter trovare lavoro come ricercatrice lì, dove tutto aveva avuto inizio.

Mentre ripercorrevo tutto questo nella mia mente, avevo raggiunto la metro: mi affrettai a scendere sottoterra, seguendo le scale e le frecce colorate quasi meccanicamente: passai l'abbonamento ai tornelli e, dopo di ciò, balzai sul treno che prendevo tutte le mattine. C'erano meno passeggeri del solito, ma era comprensibile, essendo io abituata ad andare al lavoro in orari più tardi: quella mattina il prof. Ottoni aveva però chiesto di me, che mi recassi in ufficio da lui per discutere di alcune cose importanti.

Ero piuttosto tesa, ma non ebbi il modo di accorgermene fino a quando la voce metallica dell'altoparlante non chiamò la mia fermata: a quel punto sentii una stretta allo stomaco. Mi chiesi se avremmo parlato di quello, l'argomento che più temevo da quando mi avevano assunta. La mia testa non volle trattenere il pensiero troppo a lungo, e lo scacciò, mentre tentava di raccogliere altre possibili motivazioni per la convocazione: forse la mia attività stava andando a rilento? La mia ricerca non stava producendo i

frutti sperati? I colleghi si erano lamentati di me?

Entrai nel piccolo stabile anonimo, color rosso mattone con tetto in lamiera: la porta cigolò sommessamente e una folata d'aria piuttosto calda mi raggiunse. Ottoni, dall'altro lato della stanza, vestito distintamente e con piglio da scienziato navigato, armeggiava di fronte al monitor di uno dei PC.

Si accorse del mio ingresso non dal suono della porta né dal mio timido saluto, quanto piuttosto dal fatto che, per andare a prendere i fogli appena stampati dovette passarmi accanto. "Ciao Luc... - La mia faccia impietriti, sentii come una lama che mi trapassava il corpo - Volevo dire, Beatrice.

Scusami, è che dopo tanto tempo passato a conoscerti in un modo, mi è ancora difficile processare a livello immediato il fatto che tu ora sia una donna". Gli risposi di non preoccuparsi in un sussurro, mentre sentivo il battito cardiaco svanire nel petto e il sangue ritirarsi dai miei vasi.

"Accomodatevi, accomodatevi, prego...".

Mentre indicava con una mano una coppia di sedie, con l'altra mi toccò lievemente il fianco e fece scivolare la mano a sfiorare più in basso. Imbarazzata e senza sapere che cosa fare di fronte a quel gesto, mi accomodai in una posizione da cui probabilmente si poteva intuire il mio fortissimo disagio. Cominciò di nuovo a parlare: "Dunque, come ben sai il nostro laboratorio è un'eccellenza nel campo della microbiologia... - fece una pausa di una decina di secondi, in cui io, atterrita, pensai che il prosieguo del discorso avrebbe incluso gli scarsi risultati della mia ricerca e il licenziamento - E abbiamo molti cervelli di alto valore qui dentro, e tu non sei da meno".

Altra pausa, questa volta sentii i miei muscoli rilassarsi e la mia faccia avvampare di calore. "Proprio ieri mi è arrivata una chiamata dall'Università Federale della Siberia, a Krasnoyarsk, in Russia. Mi chiedevano se potessi inviare loro qualcuno dei miei scienziati per aiutarli con gli studi su un batterio potenzialmente patogeno che hanno trovato recentemente.

Sai com'è, però...". Ebbi la sensazione di sapere quale sarebbe stata la conclusione del suo discorso, e per un attimo mi parve di venire meno.

"Già qui dentro non siamo in tanti, e i tuoi colleghi sono tutti al lavoro su

progetti importanti che non possono lasciare a metà per andarsene Dio solo sa dove a studiare un maledetto batterio.

Mattia sta per presentare i risultati della sua ricerca dopo quasi tre anni, chiedergli di partire adesso vorrebbe dire per me essere un totale ingrato. Amanda e Carlo sembrano a un punto di svolta per quel meccanismo di antibiotico-resistenza di cui ti parlavo.

Giovanni ha appena ottenuto il posto di professore associato alla Statale, quindi è fuori discussione. Tu sei l'unico... Scusa, l'unica che, avendo appena iniziato, può lasciare per qualche mese in stand-by la sua ricerca per andare là". Mi sentii morire: lasciar perdere il mio lavoro equivaleva a sacrificarlo a possibili rivali: certo Harvard o il Max Planck non avrebbero aspettato che io tornassi dalla Siberia per pubblicare le loro scoperte. Feci finta di nulla, e risposi: "Beh, se è proprio necessario lo farò, senza problemi...". La mia voce però rimarcava la mia mancanza di entusiasmo.

"Eddai Luca!". Un altro colpo al cuore, questa volta mi sentii anche gli occhi umidi e la testa dolorante. "Scusa, Beatrice" si chinò in avanti e iniziò a strofinarmi la mano sulla spalla con insistenza. "Pagano anche bene, sai? 50.000 rubli al mese...". La sua voce prese un'incrinatura particolare, e percepii distintamente la sua mano che scendeva verso il mio seno. Ebbi un sussulto e mi spostai sulla sedia. Avendo intuito che avevo compreso le sue intenzioni, Ottoni ritrasse subito la mano, e passò a lisciarsi la barba. Riprese con tono a mezzo fra il serio e l'imbarazzato: "Beh, ti consiglio allora di prenderti questi tre o quattro giorni per prepararti: nel frattempo farò in modo che questi Russi preparino tutto l'apparato burocratico necessario ad accoglierti da loro..."

Ti chiamerò quando tutto sarà pronto. Per il momento vai pure a casa". Confusa, terrorizzata, frastornata, mi alzai dalla sedia, porsi un saluto frettoloso e uscii dalla porta quasi di corsa. Le lacrime mi rigavano il volto.

II - Krasnoyarsk, 19 febbraio 2018

Giunsi a Krasnoyarsk quasi dieci giorni dopo il colloquio con Ottoni. Ancora mi turbava ripensarci, e ancora sentivo quelle mani che cercavano di toccarmi, nei miei incubi la notte. Il freddo pungente che mi aspettavo in realtà non c'era, anche se comunque le temperature rimanevano abbastanza rigide e invernali: questo pensiero mi distrasse un attimo dal flusso inevitabile del dolore. Mi si fece incontro un giovane ragazzo biondo, alto e abbastanza magro, con due occhi azzurri piuttosto intensi. Mi parlò in un inglese sciolto: "Ehi, tu sei Beatrice, giusto? Sono Mikhail, ma puoi chiamarmi semplicemente Misha: ti accompagnerò io al tuo alloggio e ti farò fare un giro anche per l'università, così saprai orientarti per i prossimi giorni". Mi prese con sé in una Volkswagen bianca e, mentre ci dirigevamo verso l'istituto, chiese: "È andato bene il viaggio?". "Tutto tranquillo" risposi io senza troppi fronzoli, impegnata a carpire con lo sguardo il paesaggio che scorreva ai bordi della strada. "Beh, ne sono contento: benvenuta a Krasnoyarsk, allora!". Raggiungemmo l'Università dopo quasi quaranta minuti di viaggio, e l'edificio mi stupì abbastanza: era piuttosto moderno, sembrava abbastanza accogliente ed era popolato da numerosi studenti. Quasi a intercettare i miei pensieri, Misha disse: "Krasnoyarsk è la città più popolosa della Siberia, abbiamo più di un milione di abitanti, e questo è l'Istituto più gettonato dai giovani di tutte le classi sociali, quindi non spaventarti se vedrai tante persone". Scesi dall'auto, mi fece fare un giro abbastanza rapido della scuola, mi mostrò il laboratorio dove avremmo iniziato i lavori il giorno successivo e poi suggerì di andare a mangiare insieme in un qualche ristorante, dicendomi che lui sarebbe stato, per tutto il mio soggiorno, il mio interprete personale con i locali.

La serata era piuttosto fredda e decidemmo di mangiare al coperto: più che alla cena, però, Misha sembrava interessato a parlare, sia di sé, che di me che del laboratorio e del nuovo batterio.

Cominciò raccontandomi della sua famiglia e della sua vita: era quello che

in Italia si potrebbe definire uno specializzando in medicina, nella fattispecie in infettivologia, aveva tre fratelli e una sorella e quindi doveva contribuire, con il suo stipendio, alle spese familiari. Mi sentii tremendamente in colpa quando mi disse che aveva accettato il lavoro da interprete per arrotondare e racimolare più denaro. Dopo che gli ebbi raccontato anche io un po' della mia storia, omettendo ovviamente la mia transessualità per evitare problemi di sorta da parte sua, il ragazzo si fece di colpo piuttosto buio e si piegò in avanti: "Che cosa pensi delle persone omosessuali?" mi chiese scandendo ogni parola come se fosse un macigno. Non potei che rispondergli che per me erano persone come tutte le altre, non avevano nulla di sbagliato. Dopo istanti che parvero interminabili, abbassò la voce, si assicurò che nessuno stesse ascoltando e mi disse: "Io lo sono".

Per un attimo mi sentii sollevata per aver trovato una persona che non mi avrebbe probabilmente discriminata se gli avessi detto la verità. Poi però guardai il suo viso e vi scoprii due lacrime: "Non eri tenuto a dirmelo, ma sappi che da parte mia non ci sarà nessun problema..."

Immagino però che la tua vita qui non sia facile, vero?". Alzò lo sguardo e annuì, reprimendo le lacrime. "Se avrai bisogno di qualcuno con cui parlare, anche quando io sarò andata via, potrai farlo con me in qualsiasi momento". Mi ringraziò, dopodiché prese a mangiare, in silenzio. Fui io a riprendere la conversazione, qualche minuto dopo, chiedendogli di parlarmi del batterio che avevamo scoperto. Non mi aspettavo certo quello che mi avrebbe raccontato. "L'abbiamo scoperto nelle fogne di alcuni villaggi di minatori un centinaio di chilometri a nord da qui, dopo che sono arrivati alcuni casi in ospedale. Erano talmente in fin di vita che non abbiamo fatto in tempo a raccogliere dati sul patogeno che aveva causato la malattia. Per ora l'unica prova del fatto che si tratti di questo nuovo agente che abbiamo scoperto è che è l'unica cosa notevole che abbiamo ritrovato. Non sappiamo però da dove venga, come si trasmetta, quanto sia contagioso e il suo tasso di letalità.

Al momento il totale dei casi è di cinque, ma non escludo che il conto sia molto superiore: le popolazioni dell'entroterra siberiano sono estremamente povere e hanno scarso accesso al sistema sanitario, se fai eccezione per quei pochi distaccamenti ospedalieri che svolgono qualche servizio di pronto soccorso. Non è improbabile dunque che molti casi ci siano sfuggiti. Il grosso problema è che, pur abitando a grandi distanze gli uni dagli altri, tutti gli abitanti dei villaggi che si trovano sulla via dei giacimenti di gas e delle miniere sono interconnessi: lavorano negli stessi posti, mandano i figli nelle stesse scuole, commerciano fra di loro.

Secondo un mio calcolo, per questa ragione, potrebbero essere a rischio di contagio più di cinquemila persone". "Ma questa malattia che cosa provoca?". "Oh, la sintomatologia è terribile: stando a quanto ci è stato descritto dai centri sanitari locali, le persone che ci hanno inviato hanno iniziato con febbre molto alta e convulsioni, per poi vomitare e perdere sangue copiosamente. Dopo due giorni di quasi inarrestabile perdita di liquidi, il paziente, indebolito e ancora febbricitante, inizia a delirare e ad avere difficoltà respiratorie. Tutti i casi che ci hanno raggiunto sono morti per il collasso di uno o di entrambi i polmoni".

"Terribile, e le autorità epidemiologiche che stanno facendo?".

"Per il momento, a loro dire non c'è nessun allarme, e la realtà è che non ce ne sarà mai uno: i siberiani dell'entroterra sono forza lavoro a basso prezzo, povera e poco istruita. Come sono utili ora, saranno inutili poi: tanto vale sacrificarli. Le multinazionali troveranno sempre qualcuno con cui rimpiazzarli, e senza problemi". Quelle parole erano così dannatamente realistiche e alle mie orecchie suonavano tremende e ciniche.

"E non possiamo fare qualcosa?". "Possiamo provare: l'idea era di fare qualche test di patogenicità nei prossimi giorni, dopo aver finito di sequenziare il DNA del batterio". "A che punto siete con quello?". "Oramai abbiamo decodificato più dell'80%, tempo un paio di giorni e dovremmo aver finito le varie copie che stiamo prendendo in considerazione".

“Buona cosa, allora forse è meglio che ci dormiamo sopra, e poi domattina torneremo al discorso”. “Va bene, ti riaccompagno a casa”.

In quella che era ormai divenuta una gelida notte inoltrata, le nostre figure si stagliavano solitarie nel parcheggio illuminato da lampioni ancora piuttosto vecchi. Inutile dire che, una volta giunta al mio alloggio, non dormii per nulla, preda di mille pensieri.

III - Krasnoyarsk, 22 febbraio 2018

“Dall’analisi del DNA non risultano compatibilità con nessuno dei ceppi batterici conosciuti: con ogni probabilità ci troviamo di fronte a una nuova specie”. Esordì Natasha, direttrice della squadra di ricerca.

“O forse di fronte a una specie molto antica” ribattei io. Tutti mi guardarono stupiti: non so se per il tono abbastanza cupo e mascolino che mi pareva di aver conferito involontariamente alla mia voce, e che inevitabilmente mi stava mettendo a disagio, oppure per quello che avevo detto.

Ciononostante, tornai all’attacco: “A quanto ho potuto vedere, il suo codice genetico ha numerose diversità rispetto a quello dei moderni procarioti: per certi versi, sembra quasi più simile a quelli presenti all’epoca dell’ultima glaciazione. Per la mia tesi ho sequenziato diversi di questi esemplari emersi dai ghiacciai italiani con il riscaldamento globale e ne ho indagato l’impatto epidemiologico: fortunatamente nessuno di essi era patogeno per l’essere umano, ma alcuni potenzialmente lo sarebbero diventati, se avessero avuto l’occasione di adattarsi”. I miei ascoltatori erano impietriti probabilmente dall’incredulità. Parlò Gavrijel, un ricercatore di lunga data nel campo delle malattie respiratorie: “Si tratta di un’ipotesi allettante, ma come possiamo verificarla seriamente?”. “Dovremmo andare sul posto e fare delle rilevazioni: magari troviamo qualcosa”.

Quasi tutti risero, pensavano che stessi scherzando. L’unico a rimanere in silenzio fu proprio Misha, che non mi aveva nascosto le sue preoccupazioni

per la situazione, quando altri casi avevano raggiunto l’ospedale in condizioni ancora più critiche. “Sono seria - ribattei - E sono disposta ad andarci io stessa se mi fornite le attrezzature e qualche compagno per sbrigare il lavoro. Ovviamente, gradirei anche se aveste delle tute bioprotettive: vorrei evitare di venire contagiata”. I miei colleghi si guardarono, indecisi sul da farsi. Natasha parlò: “Prendi con te Misha e Katerina. Programmate il viaggio e noi vi daremo l’attrezzatura”.

Organizzammo la partenza e le operazioni nei tre giorni successivi, mentre i pazienti che raggiungevano l’ospedale centrale aumentavano sempre più. Il bilancio dei casi era arrivato a diciannove la mattina in cui partimmo. Ci vollero cinque ore di viaggio in auto più una buona oretta di treno per raggiungere il villaggio di minatori: con mia sorpresa, quando scesi, il freddo non era particolarmente pungente.

Lo feci notare a Misha e lui mi rispose, secco: “Dannato cambiamento climatico”. Quando raggiungemmo il centro della città, attorno a noi si radunò una folla di persone: erano per la maggior parte donne, bambini e anziani. Tutti vociavano, urlavano confusamente, qualcuno piangeva: di quella scena di isteria collettiva non riuscivo a comprendere una parola, quindi chiesi ai miei due accompagnatori e mi risposero che i cittadini ci stavano chiedendo di aiutarli contro “il diavolo che era salito dall’inferno”.

Chiesi a Misha di comunicare loro che avremmo parlato con l’autorità locale, e che dovevano stare tranquilli, in casa: un bambino mi prese la mano, mi guardò e farfugliò qualcosa di incomprensibile per me. Guardai Katerina, confusa, e lei tradusse: “Chiede se sappiamo dove siano sua madre e suo padre: sono partiti su una macchina che faceva tanto rumore e aveva tante luci e non sono più tornati”. Sentii il mio cuore fermarsi e il mio intestino stringersi come mai prima: dietro a quelli che per me erano solo numeri di un’epidemia c’erano volti umani, c’erano famiglie spaccate, piccoli abbandonati, attività lavorative lasciate indietro, povertà e disperazione. La mia

collega convinse il bimbo a tornare a casa, mentre continuava a guardarmi con due occhi pieni di lacrime e tristezza: nel frattempo Misha mi condusse dall'amministratore del villaggio. Era un uomo smunto e anziano, evidentemente provato dai recenti avvenimenti. Colloquiammo con l'intermediazione dei miei due accompagnatori: "Saprebbe dirci che cosa sta succedendo recentemente in queste zone?". Scosse la testa, frustrato: "Non lo so, veramente. Le persone hanno iniziato ad ammalarsi e a morire: almeno quaranta sono venute meno nell'ultimo mese, e altrettante sono partite per i centri di assistenza sanitaria e non hanno fatto rientro". Trattenne le lacrime, e io cercai di mantenere il controllo emotivo: "La situazione è grave, ne siamo consci, ma saprebbe dirci se è successo qualcosa di particolare, se la malattia è iniziata dopo un evento specifico?". I suoi occhi languidi e il suo volto emaciato parvero incupirsi ancora di più: "La gente dice che è il diavolo uscito dall'inferno o una punizione di Dio perché abbiamo collaborato con le aziende che vendono il gas agli Occidentali. Nella realtà, nessuno sa da dove venga la malattia: l'unica cosa che è successa recentemente è stata l'apertura dello sfruttamento di pesca di una pozza lacustre non distante da qui. La maggior parte di quelli che sono morti all'inizio era stata lì". Ebbi un'illuminazione: "Questo laghetto c'è sempre stato?". "No, si è formato due anni fa, con lo scioglimento della crosta di ghiaccio: da allora non se n'è più andato e qualcuno ha pensato bene di usarlo come riserva di pesca. Ci hanno seminato uova di pesce dovunque e ora il lago ne è pieno".

Osservai i volti di Misha e Katerina, per vedere se anche loro avessero in testa la stessa mia idea: "La ringrazio, è un elemento molto prezioso questo. Si tenga disponibile, seguiranno altre indicazioni". "La prego, ci aiuti, faccia qualcosa...". Lo guardai negli occhi: "Le prometto che faremo il possibile...". Ci facemmo indicare il laghetto e ci dirigemmo lì: raccogliemmo numerosi campioni di acqua a diverse profondità e in diversi punti, e rilevammo anche qualche pesce. Il mio sospetto, che solo dopo le analisi di laboratorio avrebbe potuto trasformarsi in certezza, era che il batterio, in-

trappolato nel permafrost, si fosse liberato con lo scioglimento dovuto alle temperature eccessivamente alte: dopodiché, aveva atteso l'ospite giusto per cominciare a replicarsi ed evidentemente lo aveva trovato nei pesci importati. Da quelli aveva fatto il salto di specie, arrivando a infettare gli esseri umani: inutile dire che ci trovavamo di fronte a un caso eclatante di come il cambiamento climatico fosse una minaccia per la sopravvivenza umana. Rientrammo a notte fonda in laboratorio e testammo il materiale fino al mattino successivo: più del novanta per cento dei campioni erano contaminati. Alle nove, quando decidemmo di staccare per andare a dormire finalmente, ci dirigemmo in spogliatoio.

Mentre mi toglievo la tuta bioprotettiva non mi accorsi che Katerina era entrata: gettò un urlo terrorizzato. Io trasalii e iniziai a sudare freddo: guardai in basso e capii perché. Il mio intimo lasciava intravedere quello che non avrebbe dovuto vedersi: in poco tempo lo spogliatoio si popolò di varie altre persone, e tutte mi guardavano allibite. Io non riuscivo a muovermi, mi sentivo morire. Giunse Natasha che mi guardò con disprezzo e disse: "Fuori, questo non è certo il posto per te". Svenni e mi ritrovai sul letto dell'alloggio che mi avevano dato. Misha mi guardava incredulo, la testa mi faceva male, la bocca era impastata e la nausea mi bloccava lo stomaco: "Che è successo?" chiesi, stropicciandomi gli occhi e cercando di sistemare i capelli scarmigliati. "Devi andartene - mi rispose, con una punta di dolore nella voce - Sai che la Russia non è un posto per persone come me e come te. L'Università non può accettare di avere qualcuno con le tue caratteristiche al suo servizio". Pensai. Fosse solo la Russia. Non sapeva quante volte anche in Italia, quante volte in Svizzera, in Francia, in Germania. Sentii che la terra veniva a mancare, sotto di me: "Mi spiace, io non volevo dare problemi". Fu tutto quello che riuscii a dire. "Tu non hai dato problemi, sono loro che ne hanno con noi. Non capiscono che siamo esseri umani tanto quanto loro, e che non vogliamo fare del male".

Lo guardai: piangeva.

Evidentemente anche lui aveva vissuto tante volte sulla sua pelle quelle

dannate discriminazioni. “Che ne sarà del villaggio, dell’epidemia?”. “Finché rimarrà confinata là, niente. Li lasceranno morire, non interessano a nessuno”. “A me e a te interessano, Misha”. “Che cosa possiamo fare noi? Siamo due reietti contro un sistema che non vorrebbe nemmeno esistere”.

“Dimentichi che la scienza è condivisione: a nulla valgono censure e divieti. La forza delle idee riuscirà sempre a prevalere sulle imposizioni dei governi”. Mi diede un’occhiata sconsolata: “Non conosci la Russia... Comunque, ti ho sistemato le cose nella valigia, tra tre ore hai il volo”. Un tuffo al cuore. Provai ad alzarmi e sentii il dolore alla testa farsi più acuto. Volevo solo morire, in quel momento.

IV - Milano, 2 marzo 2018

A Milano faceva ancora piuttosto freddo, quando tornai. Nei tre giorni successivi all’atterraggio, redassi una relazione sui dati raccolti nelle indagini di laboratorio e sulle osservazioni a riguardo della comunità di minatori nell’entroterra, con la speranza di vederla pubblicata da qualche rivista. Mi rifiutarono tutti, nei mesi successivi, sostenendo che una ricercatrice (o, peggio, un ricercatore) così giovane e inesperta non poteva avere accesso a quel tipo di studio, e che sicuramente l’avevo falsato per ottenere visibilità.

Nel frattempo, rientrai in laboratorio, ma con mia grande sorpresa sembrava che i dati della mia ricerca fossero stati manomessi e in un qualche modo cambiati: chiesi a Ottoni di questo e lui rispose, dopo una lunga chiacchierata che rassomigliava un interrogatorio, di averli inviati a diversi pubblicisti a suo nome. Mi sentii morire. Mesi di ricerca, dalla fine del dottorato all’inizio della mia esperienza presso il laboratorio, mandati in fumo: “Non posso crederlo, lei è un uomo senza scrupoli, un viscido scienziato che non può aspirare ad altro se non a rubare il lavoro ai suoi dipendenti!

Farà così anche con gli altri, non è vero? Magari manderà Mattia in Germania ad aiutare l’Università di Berlino a sconfiggere un’epidemia batterica delle piante, e ne approfitterà per appropriarsi anche i suoi risultati? Io non lo posso accettare. Me ne vado!”.

Senza alcun turbamento, Ottoni accolse le mie dimissioni e mi indicò la porta. Fui quasi certa di vedere un ghigno beffardo sul suo volto. Mentre mi allontanavo, pensai a tutto quello che avrei potuto fare: non mi rimaneva molto, a quel punto, se non cercare lavoro altrove, via di nuovo dall’Italia. Credevo di essere riuscita a tornare a casa, finalmente, e invece questa casa sembrava solo volermi chiudere la porta in faccia.

Quella notte non riuscii a dormire e rimuginai a lungo sul da farsi.

La mattina successiva mi alzai con una nuova consapevolezza: se casa mia non mi voleva, perché non provare a cambiarla da dentro, invece che fuggire come avevo sempre fatto? Pensai a mille progetti, e alla fine riuscii a individuare quello che probabilmente avrebbe avuto successo: un’associazione o start-up che favorisse l’inserimento nel mondo della scienza di persone appartenenti alle minoranze e ai gruppi meno rappresentati. Forse, in quel modo, avrei contribuito alla mia felicità e a rendere più accogliente l’Italia anche per altri e altre che, come me, la trovavano ostile alla loro diversità. In quel momento mi sentii, finalmente, padrona del mio destino e capitana della mia anima.

LBH 01.06F

Questione di Etica

di Andrea Carullo, Bergamo - Aprile 2023

Sintesi

Quando il coraggio di agire seguendo i valori genera giustizia e crea il successo. È questa la storia dell'esordio professionale di Marco, un giovane laureato con una spiccata inclinazione ad aiutare i deboli, motivo per cui aveva deciso di intraprendere la carriera di giornalista.

Dopo mesi di vani tentativi, finalmente trova un lavoro provvisorio presso la redazione di una rivista scandalistica il cui datore di lavoro, un uomo freddo e corrotto, per mesi lo vessa con soprusi e gli affida compiti poco consoni al ruolo di giornalista, promettendogli che prima o poi gli avrebbe fatto scrivere qualche articolo sulla rivista. Marco stringe i denti e va avanti. Quando si libera un posto nella redazione, il datore di lavoro lancia una sfida fra i due precari, gli ultimi arrivati, Marco e Sara. Una prova giornalistica avrebbe deciso il loro futuro: l'autore del migliore articolo avrebbe avuto il posto e l'altro sarebbe dovuto andare via. Una accesa rivalità inquina i rapporti fra i due colleghi. Chi vincerà?

Improvvisamente una svolta: Marco "si ricordò il perché aveva deciso di diventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli" e fa una scelta inaspettata, mettendo in pratica il principio dell'Etica Lions che recita: **"Affrontare con spirito di altruismo ogni dubbio o pretesa nei confronti di altri e, se necessario, risolverlo anche contro il proprio interesse"**.

Profilo dell'autore

Torinese di 24 anni laureato in Lettere all'Università di Bergamo. Mostra doti artistiche, in particolare in campo musicale ed è iscritto alla SIAE come autore di testi di canzoni. Di recente ha intrapreso l'attività di romanziere ed è attualmente dedito alla stesura del suo primo romanzo.

carulloandrea54@gmail.com



Racconto

Marco protese la mano verso il portone di ferro che si stagliava alto e glaciale davanti a sé. L'aria sferzava fredda intorno a lui, la pioggia scrosciava come proiettili sulla strada e il rombo delle automobili, alto e assordante, avvelenava tutto come un gas nocivo così come faceva il cemento con i pochi arbusti che, timidi e silenziosi, tentavano di sopravvivere in quel desolato panorama cittadino. Eppure in quella grigia mattinata d'inverno Marco non riusciva a percepire nulla, nemmeno il gelido scivolare dell'acqua sul suo scarno viso da ragazzo. Le orecchie avevano cominciato a fischiarli già da diverso tempo prima che raggiungesse quel luogo, i rumori si erano ovattati e poi attenuati, come in un sogno, e l'unico suono che gli aveva riempito le orecchie era stato il battito palpitante del suo cuore. Marco chiuse gli occhi e tentò di calmare il respiro, fattosi lentamente più instabile, affannoso, mentre il viso gli si contorceva in una smorfia disperata. Come aveva fatto a ridursi così? Com'era arrivato a tradire tutto ciò in cui aveva sempre creduto, tutto ciò che aveva sempre considerato importante?

Riaprì gli occhi lentamente, il vento che gli ululava addosso e lo scuoteva fin sotto i vestiti, ma riuscì a calmarsi soltanto quando il suo sguardo cadde su una pozzanghera che, intercorsa dalla pioggia battente, gli restituiva un'immagine deformata e distante di se stesso.

Era già da diverso tempo, molto prima che Marco si ritrovasse in quel luogo quella mattina, che le cose avevano preso una piega sbagliata. La visione di se stesso felice e con la prospettiva di poter affrontare il mondo intero non era ormai altro che un ricordo lontano.

Marco si era ripetuto per tutta la vita, che fino ad un anno prima era stata ricca di opportunità, di essere il protagonista della sua storia e che se soltanto si fosse impegnato avrebbe raggiunto qualsiasi obiettivo si fosse prefissato. Riflessivo e dagli alti principi morali, era sempre stato una persona vivace e sagace, mai disposta a scendere a compromessi. Fin da bambino si era dimostrato brillante, curioso; in adolescenza aveva compreso e ab-

bracciato valori quali il rispetto, l'amicizia, la solidarietà e li aveva eretti a pilastri inalienabili su cui aveva basato le fondamenta del suo codice etico. Questo lo aveva portato più volte al centro dei dibattiti, delle discussioni, dove ogni volta cercava di prendere le difese dei più deboli. Spesso si era spinto anche oltre, affrontando di petto i bullettini che tormentavano qualche compagno più piccolo, più insicuro.

Forse all'epoca non ne aveva ancora preso pienamente coscienza, ma ciò che più di tutto lo faceva imbestialire era assistere ai soprusi dei forti sui più deboli.

Abituato ad esternare i suoi pensieri su carta, finite le scuole Marco si era iscritto all'università di Lettere nel tentativo di migliorare la sua conoscenza della lingua, di carpire i segreti dei poeti e degli scrittori che tanto ammirava e di mettere le sue capacità al servizio del prossimo. Questo percorso aveva avuto le sue difficoltà, ma Marco le aveva affrontate a testa alta e con quel senso di speranza verso un futuro che sentiva e vedeva radioso. Poi tutto era degenerato. Terminati gli studi aveva cercato di trasformare la scrittura in lavoro propendendo verso la carriera giornalistica, desideroso di raccontare le storie degli altri e di dare una voce ai deboli che non potevano farsi sentire da soli. La freddezza della realtà, spietata come un boia implacabile, era però sopraggiunta senza preavviso, schiantandosi come un macigno sulla sua fragile mente fatta di ideali. Per Marco era stato come accendere un interruttore e vedere la sua vita sfumargli tra le dita, come se la sua intera esistenza non fosse stata altro che uno specchietto per le allodole. Da un giorno all'altro, da studente modello laureatosi nei tempi giusti e col massimo dei voti, si era ritrovato disoccupato, senza competenze, senza esperienza e senza contatti. Trovare un impiego congruo ai suoi desideri e ai suoi studi si era rivelata ben presto un'impresa davvero ardua. Per mesi Marco aveva inviato centinaia di curriculum e lettere di presentazione pensate con cura, aveva fatto colloqui, chiesto aiuto, cercato di espandere le sue conoscenze in ambito giornalistico, ma la triste realtà era che agli occhi di tutti non era altro che un ragazzo che non aveva mai lavorato prima.

«Abbiamo ricevuto la sua candidatura, ma purtroppo dobbiamo avvisarla che il suo profilo non soddisfa i requisiti minimi per lavorare con noi. Per la redazione è richiesta un'esperienza nel settore di due anni.»

Fraasi come queste avevano lentamente eroso l'autostima che Marco si era faticosamente costruito negli anni, portandolo a credere di non avere valore e di non meritare una chance. Questo, almeno, quando riceveva risposta: il più delle volte era un senso di asfissia ad avvolgerlo mentre aspettava un riscontro che non sarebbe mai arrivato, rimanendo in un limbo che rischiava di consumare anche la più piccola porzione di sicurezza che gli era rimasta. Il mondo, fino ad allora acceso e colorato di mille tonalità diverse, si era ora ingrigito in un'amorfa massa di nero e bianco.

Fu forse questo a portarlo a quella proposta di lavoro, una che, se ancora fosse stato il ragazzo di soltanto un anno prima, mai si sarebbe sognato di accettare.

«Sei un ragazzo giovane, hai tutto da imparare. Non posso garantirti il posto, ma ti posso dare l'opportunità di farti le ossa.»

Così aveva esordito al colloquio il suo attuale datore di lavoro, un anonimo uomo sulla cinquantina corrotto tanto nell'aspetto quanto nell'anima. Impettito in un vistoso completo, era la rappresentazione perfetta dell'uomo d'affari: espressione ferrea e incupita, sguardo truce, testa china e gobba sul telefono cellulare, senza contare l'immane ventiquattrore alla mano. Era un uomo misero di spirito, una copia identica a tanti altri uomini di un sistema che sopprime la diversità e invoglia all'uniformazione, talmente identico a tutti gli altri che citarne il nome sarebbe inutile e superfluo.

Ciò che è importante sapere, però, è che quell'uomo era il direttore di una rivista scandalistica che aveva sede proprio nella città dove abitava Marco, ed era noto fosse un burbero despota, un pomposo egocentrico dal pensiero bigotto e arretrato. Anni dopo si sarebbe anche scoperto della sua abitudine di vessare psicologicamente le sue dipendenti e la sua reputazione, nonché la sua misera esistenza, sarebbe terminata con una serie di denunce e di giuste condanne.

Tuttavia, prima dell'arrivo di quel glorioso giorno era ancora lui a dettar legge e Marco si ritrovò ad essere vittima dei suoi soprusi.

«Comincerai dando una mano qui e piano piano, se ti dimostrerai all'altezza, ti farò provare a scrivere qualcosa.» Gli aveva detto l'uomo in un angusto stanzino, così vuoto e asettico da far sembrare che persino l'aria vi venisse risucchiata all'interno.

«Non posso permettermi di darti uno stipendio, ma magari qualche rimborso spesa. Di un contratto, invece, ne parleremo quando mi avrai dimostrato quanto vali.»

Certo, come no, aveva pensato Marco in quel momento. Sapeva benissimo cosa significava il suo discorso: niente paga, lavoro in nero, mansioni non specificate. In pratica era come un asservimento volontario. Marco era stato combattuto, aveva stretto talmente forte le mani lungo i fianchi che le nocche gli erano diventate bianche e aveva desiderato, in un barlume di ritrovata coscienza, di sputargli addosso tutto ciò che realmente pensava. L'uomo, d'altro canto, per tutto il colloquio era stato così concentrato sul suo telefonino da non accorgersi minimamente di quel conflitto interiore. Marco era stato sul punto di urlare, l'irritazione che gli era scaturita dal petto ed era risalita su fino alle gote...

«Accetto volentieri, la ringrazio molto per l'opportunità che mi sta concedendo».

Fu questo, però, ciò che gli uscì dalla bocca.

E così Marco si ritrovò a lavorare per quell'uomo, facendo tutto fuorché scrivere. Ogni mattina passava a comprare il giornale all'edicola sotto all'ufficio, prendeva un caffè macchiato e poi saliva a consegnare tutto al capo. Dopodiché sbrigava alcune commissioni per lui, preparava i pacchi per spedire le riviste agli abbonati, caricava e scaricava da solo i furgoni e si occupava di tutto il necessario affinché la produzione andasse come da programma. Il lavoro, per quanto fisicamente sfiancante, non gli dispiaceva, ma c'era sempre una vocina nei meandri della sua testa che gli ricordava che lui, quelle nove o dieci ore di lavoro al giorno, le stava facendo gratuitamente.

Altre volte il suo disagio aumentava, soprattutto quando il capo gli chiedeva di occuparsi di faccende al di fuori della sfera lavorativa.

Era capitato più volte che Marco dovesse accompagnarlo da qualche parte utilizzando la sua auto (e la sua benzina), oppure che dovesse passare a prendere sua madre o qualche suo amico. La cosa peggiore, però, fu quando dopo un'intera giornata di lavoro sotto il sole cocente a scaricare bancali su bancali il capo lo obbligò ad accompagnarlo dalla ragazza che frequentava in quel periodo e che abitava a tre ore di distanza dalla loro città. Arrivarono sotto casa della donna intorno all'una di notte e alle sette in punto sarebbero dovuti ripartire per tornare in redazione, così Marco dovette dormire nella sua auto. Sia mai che, dopo l'estenuante giornata di lavoro e dopo averlo portato in un posto sperduto come quello, al capo venisse in mente di pagargli un hotel per la notte! Marco, di certo, senza uno stipendio non poteva permettersi un'ulteriore spesa.

A questo punto un lettore che abbia un minimo di empatia si dovrebbe star chiedendo: ma per quale diavolo di motivo Marco continuava a lavorare lì? A dire la verità ce n'erano molteplici.

A tenerlo inchiodato in quel luogo c'era la paura asfissiante, che ancora lo svegliava la notte, di tornare a sentirsi inutile e senza un futuro; poi c'era il pensiero di deludere i suoi genitori, non al corrente di ciò che stava passando, che più volte gli avevano detto quanto fossero orgogliosi di lui per il lavoro che aveva trovato e per quanto si stava impegnando. In ultimo c'erano la vana speranza di costruirsi l'esperienza necessaria per andarsene da lì con le proprie forze e le bonarie coercizioni del capo, che a volte pareva volesse essere il suo migliore amico e altre volte pareva lo considerasse alla stregua di un escremento trovato per strada. Nei loro viaggi verso questa o quella ragazza il capo raccontava a Marco la sua vita, gli chiedeva consigli e si sfogava con lui, dando al ragazzo quasi l'impressione di star ottenendo il suo rispetto e la sua amicizia.

Ogni volta che questo pensiero sfiorava la sua mente, però, ecco che su-

bito lo umiliava in pubblico davanti ai colleghi o ai clienti, parlando di quanto fosse stupido e di come facesse male il suo lavoro. Queste, ovviamente, non erano altro che calunnie infondate, ma sufficienti a far perdere a Marco la fiducia in se stesso e a rimandare, ancora e ancora, la firma di un contratto legalmente regolarizzato.

Il rapporto coi colleghi non era migliore. Anzi, con una in particolare, Sara, era forse anche peggiore. Sara era una ragazza giovane sui trent'anni, alta, bella e dai lunghi capelli biondi. Lavorava alla redazione con la stessa "formula" di Marco già da un anno prima del suo arrivo e il suo carattere aveva risentito pesantemente delle condizioni da fame in cui versava: era lunatica, competitiva, arrogante e sempre sul chi vive. Quando Marco aveva cominciato a lavorare lì si era sentita minacciata e lo aveva subito preso in antipatia. A discolpa di Sara, che sempre fu scorbutica verso Marco e più volte cercò di metterlo in cattiva luce, si può dire che era una donna che tentava di far carriera in un ambiente prettamente maschile, con un capo che sembrava considerare di più le sue qualità fisiche che quelle intellettive. C'è da dire che nemmeno a Marco la collega andava troppo a genio, soprattutto dopo alcuni dei suoi sgambetti, ma nonostante ciò il residuo di principi che ancora risiedeva in lui gli impedirono sempre di sfruttare gli stessi metodi. Ciò che lo portò a dire "ora basta", però, fu il susseguirsi di tre specifici eventi. Circa una settimana prima che Marco si ritrovasse davanti al portone della redazione in quella fredda mattinata d'inverno, infatti, lui e Sara furono chiamati nell'ufficio del capo.

«Bene, ragazzi!» Esordì l'uomo con un bizzarro luccichio negli occhi.

«Vi annuncio che si è liberata una posizione in ufficio, perciò voglio offrire ad uno di voi due la possibilità di essere assunto in via definitiva.» Quelle parole fecero sgranare gli occhi sia a Marco che a Sara che, persi ormai in una routine snervante contraddistinta solo dall'incertezza, tutto si aspettavano fuorché la possibilità di essere assunti per davvero.

Il capo dovette capirli al volo, perché continuò il suo monologo con aria altisonante e pomposa.

«Voglio che entrambi scriviate un articolo. Dovrete trovare una notizia abbastanza interessante da essere pubblicata e chi scriverà l'articolo migliore otterrà il posto.»

Usciti dall'ufficio, però, non ci volle molto prima che Sara ridimensionasse l'umore di Marco, che per la prima volta da quando lavorava lì era davvero riuscito ad emozionarsi.

«Quanto puoi essere stupido?» Gli rivolse quelle parole con profondo disprezzo, osservandolo con occhi stretti e un'espressione disgustata.

«Non ci sta dando un'opportunità, vuol dire soltanto che chi perderà verrà licenziato e l'altro rimarrà. E stanne certo, ragazzino, quella non sarò io. Sono qui da molto tempo prima di te e me lo merito.»

Marco non seppe cosa rispondere, così si limitò ad abbassare lo sguardo e a digrignare i denti per lo sconforto. Il suo conflitto interiore era aumentato ancora, sapeva che Sara si meritava quel posto più di lui ma ancora non riusciva ad essere tanto altruista da lasciarglielo.

Quella sera tardi perciò, dopo attente riflessioni, si convinse che la sfida al migliore articolo dava a entrambi le stesse opportunità e che, se lui avesse fatto un lavoro migliore, non sarebbe stata colpa di nessuno.

Il secondo evento, invece, fu ciò che lo distrusse psicologicamente. Marco fece fatica a trovare una notizia da portare per la sua sfida con Sara e la sua fragile mente si fece sempre più angosciata, sempre più irritabile, sempre più disperata. I suoi principi e i suoi valori non avevano più importanza, avrebbe fatto di tutto pur di vincere. Questo lo portò, per la seconda volta, a tradire tutti i suoi ideali.

Il destino volle che proprio quella settimana un grand'uomo, un filantropo che abitava nella cittadina di Marco, venne a mancare.

La cosa ebbe un grandissimo impatto a livello mediatico e tutti i giornali ne parlarono per giorni, elencando le conquiste che quell'uomo aveva portato nel mondo per la difesa dei diritti umani.

Marco, però, non lavorava per un giornale normale, bensì per una rivista

scandalistica, e quando venne a sapere che in passato quel grand'uomo aveva avuto problemi di droga gli si accese una lampadina in testa. Mi piacerebbe poter dire che Marco tentò di soffocare quell'illuminazione, ma in un momento simile era talmente disperato che il pensiero non balenò minimamente nella sua testa.

Così, attraverso la sua penna, la storia di un giovane ragazzo che con forza di volontà uscì dall'ambiente della droga, decidendo e riuscendo a cambiare vita e a divenire uno degli uomini più rispettabili e onesti del pianeta, divenne la storia di un tossicodipendente mai veramente uscito dal giro, che alludeva al suo percorso benefico a difesa degli altri come una copertura per i suoi vizi.

Ebbene, nonostante quanto appena detto i principi di Marco vivevano ancora in lui e presto sarebbero risaliti in superficie. Il terzo evento, infatti, avvenne il giorno della consegna degli articoli.

Proprio in quella grigia mattina d'inverno in cui Marco si ritrovò davanti alla redazione, il cuore palpitante, le orecchie fischianti, il suo maledetto articolo stretto tra le mani...

Come dopo un lungo sogno la pioggia riprese a battere sulla sua testa, scuotendo Marco da quel torpore in cui era caduto. Batté più volte le palpebre, prese fiato e spinse il portone. Salì le scale fino agli uffici, salutò alcuni dei suoi colleghi e poi si diresse al bagno per rendersi un po' più presentabile. Si sedette poi alla sua scrivania, da dove poteva vedere che anche Sara, come lui, non aveva di certo una bella cera.

Aveva il viso pallido, gli occhi gonfi con due grosse occhiaie e sembrava anche che, rispetto al solito, avesse le guance un po' più scavate.

Marco provò un minimo di compassione; come lui, d'altronde, in quella settimana la fame doveva essere stato un pensiero secondario.

In quel momento, però, il capo fece capolino dal suo ufficio e sbraitò contro ai due ragazzi intimando loro di portargli i lavori, così Sara rivolse a Marco uno sguardo famelico, lo anticipò facendosi largo a bracciate e consegnò per prima il suo articolo. Marco, però, era troppo stanco e afflitto anche solo per pensarci, così consegnò il suo senza prendersela.

Marco non aveva dubbi: quell'articolo era stata la prima occasione che aveva avuto da mesi di scrivere qualcosa e si era rivelata l'esperienza peggiore della sua vita. Ogni parola che aveva scritto, ogni verità che aveva abilmente modificato affinché venisse data un'idea diversa da quella reale erano state come coltellate autoinflitte.

In cuor suo Marco sapeva che il suo articolo non fosse altro che un insieme di scemenze e di calunnie, a tutti gli effetti spazzatura. vestita di belle parole. Per questo si era convinto che quel giorno la sua esperienza lì sarebbe finita.

Dopo un'intensa giornata passata a scaricare bancali sotto la pioggia, giusto per massimizzare il tempo in cui il capo avrebbe potuto sfruttare entrambi i ragazzi, finalmente arrivò il momento di decretare il vincitore.

La pioggia batteva ancora forte dalla piccola finestrella dell'ufficio del capo e, nella sua solennità, scandiva i battiti dei due giovani che presto avrebbero conosciuto il loro destino.

Il capo, invece, aveva un'aria tranquilla e quasi divertita. Li osservò bene per qualche istante, accavallando le gambe e portandosi una sigaretta alla bocca. Non appena la prima linea sottile di fumo si levò in quel piccolo spazio angusto Marco arricciò il naso per il fastidio, lanciando uno sguardo furtivo alle sue spalle dove, sulla porta, sveltava una grossa insegna con su scritto "vietato fumare".

Gli venne il voltastomaco, ma resistette all'impulso e prese un respiro profondo. Tanto, di lì a poco, sarebbe tutto finito.

«Eccoci qui, ragazzi.» Cominciò il capo, spegnendo la sigaretta ancora mezza accesa in un elegante posacenere di cristallo appoggiato sulla scrivania in legno che lo divideva da loro.

«Innanzitutto vorrei ringraziare entrambi per il lavoro svolto, siete stati membri insostituibili del nostro team. Nonostante consideri entrambi persone di talento, però, soltanto uno di voi è il vincitore.»

In quell'istante, talmente irrigidito e stanco che il corpo avrebbe potuto cedergli da un momento all'altro, Marco sentì di riuscire a prendere una boccata d'aria. Ci siamo, pensò. Ecco il momento in cui mi lascia a casa.

«Entrambi avete lavorato bene... ma l'articolo migliore è, senza dubbio, quello di Marco.» L'atmosfera gelò in un istante e Marco fece scattare la testa in avanti. Cos'aveva appena detto?

«Mi stai prendendo in giro?» Sbraitò Sara alzandosi in piedi e rovesciando la sedia dov'era seduta con un gran tonfo.

«Sono qui da un anno prima di lui, ho lavorato molto più duramente ed è questo il ringraziamento?»

«Purtroppo.» Rispose il capo, cominciando a digitare sul suo computer con aria annoiata.

«Non sei brava come credi. Il tuo articolo era pieno zeppo di imprecisioni e di errori. Mi spiace, ma sono sicuro che col tempo troverai un posto più adatto alle tue capacità.»

«Ma fammi il piacere!» Gridò Sara, il volto livido per la rabbia e le vene del collo che pulsavano.

«Sei soltanto uno spocchioso pagliaccio, non me ne faccio nulla di questo posto. Me ne vado!»

Detto ciò lanciò un'occhiata furibonda a Marco, che nel frattempo era riuscito soltanto ad immobilizzarsi ancor di più e a schiudere di poco le labbra con un'espressione spaventata in volto, e se ne andò via imprecaando sbattendosi la porta alle spalle.

Marco si ritrovò così da solo con il suo capo, mentre il rumore dei passi di Sara si allontanava divenendo via via più simile a leggeri rantoli. Il silenzio calò nuovamente nella stanza, con la pioggia che, col suo ritmico battere, sembrò lavare via la tensione e la scenata di Sara.

«Be', direi che non ho fatto la scelta sbagliata.»

Marco risollevò la testa, notando come per la prima volta da quando lavorava lì il capo lo stesse guardando negli occhi. Aveva un'espressione paterna, gli sorrideva con occhi sinceri e per un momento, un solo dannato momento, Marco si sentì felice. Aveva dato per scontato che quello sarebbe stato il suo ultimo giorno lì, eppure la vittoria lo aveva appena fatto tornare sui suoi passi.

Forse la sua situazione non era così terribile, forse le sue qualità erano state davvero apprezzate. Forse il suo capo, sotto la scorza dura, era una brava persona che gli aveva dato un'occasione.

«Grazie davvero!» Fu tutto ciò che riuscì a dire. Il capo si alzò e gli batté una mano sulla spalla, ridendo e congratulandosi con lui.

«Te lo sei meritato, ragazzo! Il tuo era proprio un bell'articolo.

Ho apprezzato molto come hai raccontato la storia, hai dato una visione diversa da tutte le altre.»

Marco abbozzò un sorriso, ma abbassò subito lo sguardo. Nonostante tutto, ancora si sentiva in colpa per il modo in cui aveva cambiato i fatti a suo vantaggio.

«E poi.» Continuò il capo facendogli l'occhiolino. «Il posto era già tuo, avevo già deciso che avresti vinto tu. Però ho apprezzato davvero molto il tuo articolo e ho capito di aver fatto la scelta giusta a puntare su di te.» Il cuore di Marco, a quelle parole, perse un battito. Che cosa significava? Non aveva vinto perché era stato più bravo?

«N-non capisco bene cosa voglia dire. In che senso aveva già deciso?» Il capo tornò alla sua poltrona e ci si stravaccò, sospirando e guardando in aria. Aveva un'espressione tranquilla e noncurante, opposta a quella di Marco i cui lineamenti, man mano che quelle parole cominciavano ad avere effetto sulla sua psiche, si stavano indurendo in un'espressione sconcertata. «Che vuoi che ti dica.» Riprese il capo, gesticolando con una mano in aria come se stesse esponendo un fatto normalissimo.

«Tu sei un uomo, lei una donna. Mi sei molto più utile tu. Per di più si è tirata la zappa sui piedi da sola. Pensa che stupida, come se avessi potuto assumerla dopo che mi ha detto che lei e suo marito vogliono avere un bambino a breve! Non posso mica permettermi di tenere una persona che poi se ne va per accudire un bamboccio.

A mie spese, per altro.»

Ed ecco che l'ultimo dei tre eventi colpì Marco in faccia come un forte schiaffo, riportandolo alla realtà dopo l'incubo durato per tutti quei mesi. In

un singolo istante nella sua mente si dipinsero due scenari ben distinti: il primo in cui lui accennava una risatina, concordava col capo e accettava il nuovo posto di lavoro, rinunciando definitivamente a tutto ciò in cui aveva sempre creduto puramente per il suo guadagno personale. Il secondo, invece, in cui seguiva l'esempio di Sara e se ne andava, sbattendosi la porta alle spalle. Per quel singolo istante fu combattuto, si sentì di nuovo attanagliato dalla paura al pensiero di tornare alla sua vita di prima, misera e segnata dall'incertezza, ma poi si ricordò di se stesso. Si ricordò il perché aveva deciso di diventare giornalista, il perché aveva sempre combattuto per i più deboli e quanto i suoi valori valessero per lui. Se in quel momento avesse pensato solo al suo guadagno avrebbe definitivamente eroso quella parte di sé che ancora provava compassione e solidarietà per gli altri. È troppo facile essere idealisti quando le cose non ti riguardano. La vera forza sta nel portare avanti quegli ideali anche quando possono andare contro il tuo stesso interesse.

Con una ritrovata forza in se stesso Marco si alzò, prese il suo articolo, che era poggiato sulla scrivania, e lo stracciò in mille pezzi.

Non diede al capo nemmeno la soddisfazione di urlargli contro, prima ancora che riuscisse ad elaborare ciò che aveva fatto se ne andò e non si guardò mai più indietro.

Fu così che Marco tornò ad essere la persona di un tempo e imparò una grande lezione, non tradendo mai più i suoi ideali. Se vi steste chiedendo come continuò la sua storia, è importante ricordarsi che il bene che si lascia nel mondo, così come il male, torna sempre indietro, in un modo o nell'altro: fu proprio grazie a quella terribile esperienza che Marco venne assunto in una vera redazione dove per la prima volta espose i soprusi del suo vecchio datore di lavoro. All'articolo collaborò anche Sara, che una volta licenziatasi divenne molto più affabile nei modi e aiutò Marco senza pensarci due volte. Entrambi divennero ottimi giornalisti e scrittori e il loro articolo fu la prima pietra che ispirò altri, dopo di loro, a denunciare l'uomo senza nome che per anni aveva tormentato tanti e tante giovani.

LBH 01.30F

Monstrati

di Elisa Prete, Bologna - Marzo 2023

Sintesi

Celeste è la prova che le favole ascoltate nell'infanzia influiscono nella formazione di una persona. Sin da bambina agognava il momento in cui poter ascoltare storie e crescendo imparò a raccontarle lei stessa.

Inizia con le storie degli abitanti della sua città, Monstra, puntando a fare della sua passione una professione. Coinvolgendo gli amici Carlo e Pietro, decidono di creare una agenzia di comunicazione per promuovere la loro città attraverso le storie dei suoi negozianti ed artigiani.

Per sostenere questa idea imprenditoriale i tre giovani si dedicano a studi universitari nel settore della comunicazione e, appena laureati, stilano un business plan, ma alla prima presentazione si devono confrontare con i pregiudizi di chi punta ad escludere Celeste dalla squadra.

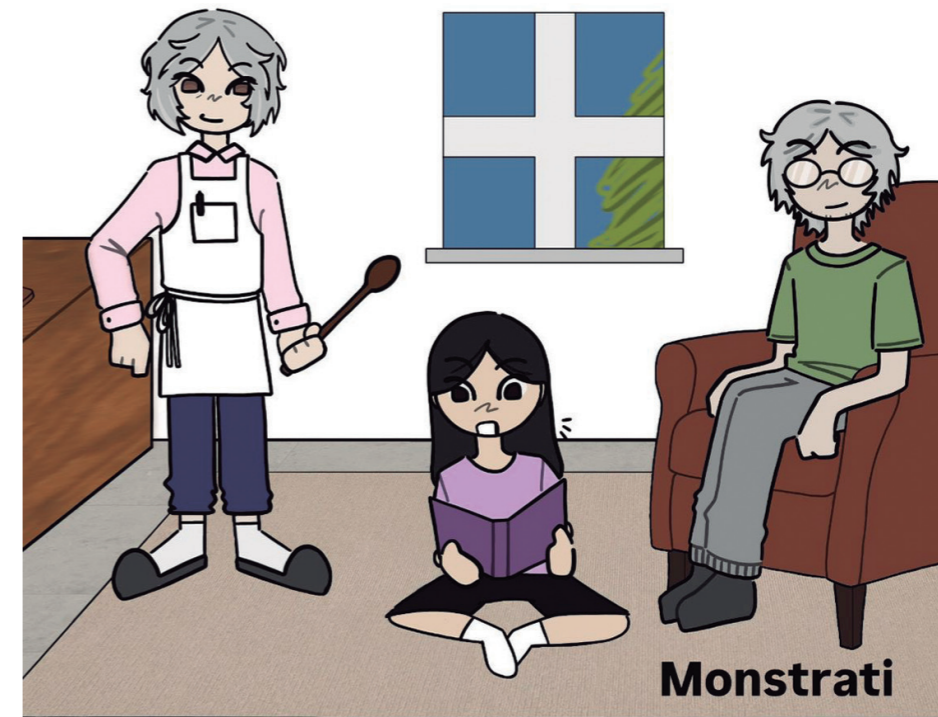
Carlo e Pietro decidono di non abbandonare l'amica e di cercare insieme un'altra occasione, mettendo in pratica la regola Etica Lions che recita:

“Considerare l'amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”.

Profilo dell'autore

Nasce e risiede nel bolognese da 25 anni; laurea in Lettere presso l'Università di Bologna con un'eccellente votazione e, mirando ad una sintesi dell'orientamento umanistico con quello della moderna economia tecnologica. In una cultura imprenditoriale fortemente condizionata dalla tecnologia persegue l'obiettivo professionale di svolgere un'attività lavorativa dove poter esprimere il suo orientamento umanistico nell'innovazione dell'impresa moderna.

elisaprete0@gmail.com



Racconto

Sin da piccola, niente mi coinvolgeva di più che raccontare e ascoltare storie. Non importava fossero storie di avventura o d'amore, comicamente tragiche o drammaticamente comiche, volevo solo che qualcuno mi prendesse per mano e mi facesse spiare dalla copertina di qualche romanzo quelle straordinarie vicende, e io stavo lì, accoccolata tra le mie ginocchia, con gli occhi che seguivano il labiale e sussultavano a ogni pausa.

Crescendo decisi di sdebitarmi di tutti quei racconti ricambiando il favore, e già dall'età di dieci anni passavo le mie estati a raccontare a chiunque chissà quale magnifica storia dove, nel finale, promettevo sempre che non avrei mai dimenticato la mia piccola città della periferia di Milano, Monstra.

Mi piaceva passare ore con Gigi, il panettiere che stava studiando per aprire anche una pasticceria, con Dolores, e l'odore delle scarpe nuove, provare di nascosto i cappotti di Valerio, che mi servivano come veri e propri abiti da sera e che mi facevano sognare, e ridere, ridere fino a piangere, perché avevo solo i nonni a cui mostrarli, quando mi venivano a prendere perché era tardi e bisognava andare a casa.

Avere dei nonni anziani come custodi della mia quotidianità, aveva i suoi lati positivi a fronte di decisioni importanti da prendere: nonna Flora era dolce, quasi quanto la nocciolata che così fieramente produceva mentre nonno Aldo, beh, era il mio orto.

Ascoltava sulla sua poltrona le mie storie struggenti (ho sempre amato il dramma) e mentre mi vedeva esibirmi per recitarle con il tono di voce più adeguato, al mio finto pianto o alla mia supplica verso chissà quale re immaginario, scoppiava in una fragorosa risata, tanto da mandare in fumo qualsiasi mio vano recupero dell'intreccio.

Ero giovane, ma non ci misi molto a capire che quando la vita sembra strap-

parti anche l'aria, ti sta paradossalmente donando la capacità di respirare in un modo che non sapevi essere capace di fare: ecco, loro erano i miei nuovi, potenti, polmoni.

Avere amici letterari di un così alto calibro rese piuttosto violento l'impatto con la realtà e con i miei coetanei, che avevano una visione dell'amicizia differente dal mio considerarla un sentimento puro e preziosissimo. Presto mi accorsi che le cose nella realtà sono meno poetiche che i giuramenti di fedeltà eterna, e che preferivo la compagnia di chi come me non era al centro della ribalta, ma si accontentava di infinite chiacchiere e un bel tè al limone.

Mi iscrissi al Liceo Scientifico, perché non sapevo scegliere una sola materia da approfondire ma volevo studiare di tutto, dalla biologia al latino, e ripensandoci ora, penso di aver fatto la scelta migliore.

In quegli anni conobbi Carlo e Pietro, che in quegli anni entravano nel mio presente per abitare il mio futuro. Li distinsi subito dagli altri, ma l'amicizia non è forse saper scorgere ciò che è invisibile per gli altri? Carlo era alto tanto quanto timido, lo potevi trovare sempre vicino alle pareti di una stanza. Come potrete immaginare fui io a presentarmi per prima, investendolo di domande e curiosità, alle quali rispondeva con dei monosillabi che però trovavo sorprendentemente esaurienti. Aveva una capacità logica che mi lasciava esterrefatta, e glielo dissi sin da subito: lui era sorpreso da quegli elogi così inaspettati, sembrava stranito che una ragazza appassionata di libri e di chiacchiere avesse scelto proprio lui. Ma la sabbia sa che il mare si ritrae per avvicinarsi un po' di più, e diventammo presto inseparabili.

Se io ero il libro, Pietro era la rilegatura. Sicuro di sé, un vulcano di idee che più volte i nostri coetanei hanno cercato di spegnere, insultare, stratonare, isolare, deridere.

Ci siamo parlati per la prima volta all'angolo della piazza, eravamo in terza superiore. "Ehi! Pronto per la verifica di domani?" gli dissi distratta.

"Ciao Celeste, non credo verrò domani" mi rispose di fretta. Non feci in tempo

a chiedergli il perché che mi accorsi di alcuni lividi sul suo braccio, e compresi. Come avevo potuto essermene accorta così tardi? Da quando quegli insulti che in classe ci sembravano così piccoli erano diventati così normali da spegnere ogni campanello d'allarme nella mia testa? Ero così arrabbiata con me stessa. Si può dire che lo costrinsi a venire con me al forno di Gigi a fare merenda, dove mi feci promettere che le cose d'ora in avanti sarebbero state diverse.

Io, la ragazza strana e solitaria della classe, stavo imparando a custodire in me per la prima volta l'amicizia, senza cose non dette, senza screzi e piccole enormi bugie. Avevo sempre voglia di vederli, di condividere ogni pensiero, ogni battuta e ogni paura, di incoraggiarli quando non si vedevano come li vedevo io, di dire loro di non lasciarmi per nessun motivo, perché ormai era impossibile pensarci divisi.

Era un pomeriggio di maggio, e tutto lo dichiarava: si tornava a ripopolare il piccolo parco, i primi gelati passeggiavano tra le vie della città e le case si svuotavano.

Ricordo perfettamente che era primo pomeriggio, il giorno dopo non avremmo avuto scuola, e chiesi a Carlo e Pietro di andare in biblioteca, per parlare loro di una cosa importante.

“Allora, sapete che non so cosa voglio fare da grande, ma una cosa la so. Amo le storie e amo Monstra, quindi pensavo, perché non apriamo un'attività insieme? Una specie di agenzia di comunicazione, dato che i nostri negozianti vorrebbero ampliare i propri commerci, lo sapete, lo dicono sempre, ma non sanno come fare?”.

Carlo rimaneva in silenzio, fissandomi nel modo intenso che usa quando sta pensando a qualcosa, mentre Pietro non mi lasciò finire per intervenire con i prevedibili dubbi: “Ma Celeste, stai giocando vero?”.

Abbiamo appena compiuto 19 anni, nessuno apre un'attività a 19 anni, anche perché chi si fiderebbe di tre ragazzi? E poi quest'anno dobbiamo iniziare

l'università, che dobbiamo ancora scegliere, dai non scherziamo”. “Ma Pietro appunto! Possiamo perfezionare il nostro piano mentre studiamo, così che potremmo imparare come funziona il mondo lavorativo e capire come muoverci! Tanto ci saranno degli enti all'università, oltre l'università stessa, che offriranno percorsi per impraticirci dai”.

Carlo, rimasto in silenzio fino ad ora, mi chiese di spiegare meglio cosa avevo in mente.

“Qualche settimana fa pensavo a cosa rendesse la nocciolata della nonna insostituibile, dato che in commercio ne vendono a centinaia.

Nessuna però è buona come la sua, perché? Perché è lei che la fa, con i suoi ingredienti a chilometro zero, i giorni e i giorni per prepararla, i suoi miglioramenti negli anni, perché lei stessa la ama così tanto e la sua passione la spinge a farla nonostante tutti questi anni. Cioè, secondo me quello che manca ultimamente è il focus sulla persona. Noi è vero, non abbiamo tanti negozianti ma hanno tutti delle storie bellissime, perché credono veramente nelle loro piccole realtà e ci mettono tutto in queste! Quindi proviamo a raccogliere le storie dei negozianti, e capiamo poi a capire come innovare l'ambito comunicativo, come essere creativi”.

Erano rimasti senza parole, dubbiosi e scossi. Ma dal giorno seguente, sabato mattina dopo sabato mattina, si presentavano davanti a casa mia sempre più convinti, perché anche loro amavano come me il nostro paese.

Ogni settimana sceglievamo un'attività di Monstra, e provammo a capire quale storia la rendesse speciale.

Carlo registrava, Pietro prendeva appunti sulla gestualità e sulle espressioni del negoziante, e io facevo le domande, per poi riportare gli appunti su un grosso quaderno blu. A ritroso nel tempo, a cavallo di parole e sospiri, tornavamo a dove tutto era iniziato.

Il forno di Gigi

Gigi aveva sei anni quando si è trasferito qui. Erano solo lui e la sua mamma, scappavano da una situazione difficile e Monstra, li ha nascosti e protetti.

Sua madre, commossa da un aiuto così prezioso, iniziò ogni domenica a preparare delle pizze così soffici da sembrare nuvole, e regalarle di casa in casa.

Appena crebbe abbastanza per fare proprio il concetto di gratitudine, pensò a un modo per ringraziare quella comunità che lo aveva tanto aiutato, e aprì il forno. Aveva solo diciotto anni. Sceglieva personalmente le uova che raccoglieva nella sua piccola fattoria, lo stesso per il latte, e usava il grano di ottima qualità che circondava il paese, nonostante costasse molto di più rispetto a quello industriale ma, come diceva sempre, la differenza si sentiva.

Ora ha trent'anni e sogna di aprire nel suo forno un lato per la pasticceria, ma non ha abbastanza fondi dato che il suo giro di affari parte e si ferma a Monstra, che tuttavia non vuole smettere di servire. Passa così le notti a studiare e provare nuovi dolci, che fa assaggiare a noi ragazzi quando passiamo a salutarlo.

Ha provato a chiedere degli aiuti per poter frequentare un buon corso di cucina, ma gli è stato risposto che non basta l'impegno e che purtroppo bisogna saldare la rata di iscrizione.

Quello di Gigi è un triste caso per cui la volontà a volte non può tutto, ma anche di come l'amore per la propria comunità e il tempo che si dedica per il suo benessere siano un vero esempio. Perché anche un piccolo paese dovrebbe vantare le sue stelle.

Il giorno che mi iscrissi all'università fu l'apice di un'indecisione che cresceva in me da mesi.

Determinata ad aprire la mia azienda, oscillavo tra Economia, che mi avrebbe fornito le nozioni tecniche, e Lettere, che mi avrebbe consentito di studiare la comunicazione umana oltre che la potenza che si cela dietro una storia.

Alla fine, optai per un compromesso: mi iscrissi a Lettere per frequentare da uditrice le lezioni di Economia, anche se studiando gli appunti e i libri consigliati a lezione, ero praticamente una studentessa a tutto tondo.

L'università si trovava a Milano, e lasciare Monstra fu difficile tanto quanto avevo immaginato. Anche se venivano con me Carlo, che scelse di frequentare Ingegneria gestionale sempre a Milano, e Pietro, che scelse Ingegneria Elettronica, salutare i nonni fu sentirsi strappare l'aria come mi era successo da piccola, quando il destino mi lasciò tra le loro braccia visute e i loro occhi sapienti.

Promisi loro di scendere ogni due settimane, perché per quanto cercassi di nascondere ero estremamente preoccupata. Chiesi a Dolores e Valerio di passare a controllarli nel loro tempo libero, ed entrambi mi risposero che certamente ci avrebbero pensato loro.

Con il cuore più leggero, e la testa cosparsa di nuvole, mi diressi verso la biblioteca.

Il negozio di Dolores e Valerio

Dolores è sudamericana, viene da un quartiere poverissimo di Cuba. Aveva ventisette anni quando è arrivata a Monstra, e i nonni mi raccontano sempre che lei è stata proprio come una fenice, capace di bruciare di vita e disperdere le ceneri del suo passato.



Quando è arrivata nel nostro paesino, scappava da una condizione limite della sua vita, dove mancava il cibo, mancava un lavoro onesto, mancava la famiglia, disgregata in cerca di un minimo di salvezza, mancava una casa.

Inizialmente la sua meta era Milano, ma atterrata in aeroporto sbagliò le indicazioni e un tassista la portò da noi.

Non parlava la lingua, ma si capiva il suo terrore, la consapevolezza di aver sbagliato strada, il sapere che non c'era nessun hotel e di conseguenza, in un paese così piccolo, presumibilmente nessun posto di lavoro. I miei nonni furono i primi a incontrarla e, con lo spagnolo arrancato del nonno, capirono subito la sua voglia smisurata di iniziare un lavoro onesto, cioè di iniziare una nuova vita.

La ospitammo per qualche mese. Imparava giorno dopo giorno la lingua in modo sempre più veloce attraverso i miei libri di scuola, aiutava tantissimo in casa e iniziò a collaborare per pulire la scuola.

Era inespriabilmente felice di quel primo lavoro così sinceramente utile, con rapporti di lavoro leali, un contesto accogliente e dove tutti rispettavano delle regole e soprattutto gli altri.

Ci accorgemmo rapidamente però, che la sua passione erano le scarpe. Era bravissima a lavorare il cuoio e non solo, qualsiasi materiale trovasse era capace di confezionare su misura delle scarpe bellissime, oltre che straordinariamente comode.

Lo aveva imparato al suo paese, dove quello era l'unico modo per averne un paio di qualità con le sue possibilità economiche. Un giorno le presentammo Valerio, conosciuto a Monstra per cucire lui stesso quegli straordinari capi che vendeva in negozio. Il resto è storia, la storia di Monstra, che unisce distanze incolmabili attraverso ponti di passione e di dedizione, ma soprattutto di onestà per il proprio lavoro, e quindi per gli altri.

"Nonna, nonno, state tranquilli, ci vediamo tra due settimane" dissi più ve-

loce delle lacrime che si stavano apprestando a invadere il mio viso.
“Celeste, non dimenticare da dove vieni, ma soprattutto il tempo che ti ha dedicato questa città, quando credevi di dedicarlo tu a lei” mi sussurrò il nonno nell’orecchio.
Sorrisi alla nonna, e poi alla casa.

Viene spesso sottovalutato il coraggio che ci vuole a scegliere il percorso universitario, che vuol dire scegliere la propria vita.
Perché le università non possono offrire percorsi interdisciplinari tra facoltà che si vendono come diverse ma hanno così tanto in comune? Economia e Lettere erano come due braccia per me, che per far muovere il corpo che sognavo di inventare erano ugualmente necessarie. Iniziai a frequentarle entrambe, e più frequentavo più mi era impossibile lasciarle. Iniziai a integrare i vari esami tra loro, trovando punti di vista che non avrei potuto scorgere studiandole entrambe.

Io, Carlo e Pietro condividevamo un piccolissimo appartamento in centro che mi ha lasciato i più bei ricordi di quegli anni.
Quelle mura hanno visto le nostre lamentele e le nostre risate, le nostre foto da piccoli appese ovunque, quella frase scritta sopra lo specchio che diceva che “la moralità è la scienza per eccellenza; è l’arte di vivere bene e di essere felice” che ci salutava ogni mattina.

Crescevamo, e con noi la sicurezza di voler aprire la nostra attività insieme. Miglioravamo continuamente il business plan, conoscenza dopo conoscenza acquisita grazie all’esame di qualcuno di noi, o ai corsi di approfondimento che ci facevamo regalare per il compleanno.

Il pensiero di dare voce all’uomo, alla sua indecifrabilità e alla sua passione, in un tempo dove tutto urlava agli algoritmi capaci di prevederlo, ci entusiasmava giorno dopo giorno, e pagava ogni ora libera impiegata nel nostro sogno.

Come promesso ai nonni, ogni due settimane tornavamo a Monstra, ed era come un bagno caldo dopo una lunga giornata invernale.
Un sabato pomeriggio portai qualche libro che avevo comprato a Selene e Giulio, e chiacchierammo per ore. Loro mi hanno insegnato che il bello dell’amicizia è che non ha età, non ha scadenze e si può creare tra persone di generazioni diversissime, perché è un sentimento così puro che non guarda ai dati di nascita di chi la trova, ma solo all’orizzonte in comune.

La libreria di Selene e Giulio

Selene e Giulio, sono i due fratelli gemelli che gestiscono i libri di Monstra. Hanno dato vita a una vera isola, come la chiamano loro, di recupero! Hanno ristrutturato un vecchio palazzo ormai in disuso, e gestiscono al piano di sotto la biblioteca, mentre al piano superiore la loro peculiarissima libreria, in cui poter acquistare quel libro che ti potrebbe svoltare le giornate, o che lo ha già fatto. Inoltre, si occupano di tantissime iniziative che vanno dal recupero scolastico, con circoli e approfondimenti anche di tematiche attuali, alla lettura a domicilio per le persone anziane o malate, sfruttando gli enormi benefici del racconto sulla persona.

Ogni giovedì sera, ci trovavamo con un tè caldo per il nostro circolo letterario, e a differenza dell’immaginario comune, cercavamo di coinvolgere tutti, non solo i frequentatori della libreria!

Ma l’attività che più mi rapiva, era la lettura a domicilio. Per un’ora sia io che l’uditore dimenticavamo gli impegni, la sua malattia, il mio rincorrere il tempo, e condividevamo un’avventura.

Selene e Giulio sognavano un blog dove condividere le loro scelte editoriali che avrebbero spedito in tutta Italia, e dei computer nella libreria da lasciare a disposizione degli studenti, ma purtroppo i fondi non bastavano per investire nei loro sogni. Strano, come un piccolo ostacolo impedisca di vedere una montagna.



Come una folata di vento passarono gli anni universitari, e ci ritrovammo in quel momento in cui sembra essere la fine e il principio di tutto. Era il momento di entrare nel mondo del lavoro, e provare ad averare il mio progetto mi terrorizzava, perché sapevo che sarebbe stato difficile.

Avevo pensato a ogni possibile avversità, tranne a quella della credibilità dettata dal mio essere donna o del mio appartenere a una generazione considerata sfaticata o dotata di lauree inutili al fatturato, come da taluni viene considerata Lettere. Queste insinuazioni mi ferirono immensamente, e mi riuscivo a rialzare accusa dopo accusa unicamente per la mia famiglia e per le mie amicizie, che, come reti, attutivano i miei continui sbalzi di umore, o meglio di cuore.

La prima volta che presentammo l'idea della nostra azienda ad un possibile investitore, eravamo in centro a Milano. Da poco avevamo finito gli studi e ultimato il business plan, completo di interviste e indagini compiute negli ultimi anni. Ci avevamo lavorato senza sosta, chiesto aiuto a professori universitari e a chiunque fosse pronto ad ascoltarci, raccogliendo le critiche con lo stesso entusiasmo delle lodi, perché entrambe servivano a migliorare.

Eravamo nervosi ed entusiasti, era la nostra prima presentazione. Il rappresentante della azienda si rivolse a Carlo e a Pietro con queste parole che segnarono il mio ingresso nel mondo del lavoro: "Ragazzi prego entrate, la segretaria può aspettarvi fuori".

Cadde il gelo su di noi. Io, che sin da bambina avevo sognato quel momento e quel progetto, senza aver proferito parola ne ero stata esclusa. Carlo e Pietro duramente spiegaronò la situazione e io apprezzai molto il comportamento dei miei due compagni, perché ancora oggi penso che una solida amicizia, che significa un solido rispetto l'uno per l'altro, siano

l'unica barriera per sconfiggere gli stereotipi di questo tipo.

Se fosse diffuso un comportamento di stima e di assenza di pregiudizio verso il prossimo, e quindi di una pura contentezza per i successi e il lavoro altrui, situazioni di questo genere sarebbero certamente più rare e isolate, fino a scomparire.

Carlo e Pietro avrebbero potuto entrare pur di fare andare avanti il progetto, ma ce ne andammo, perché capimmo che non vi erano le basi per alcuna collaborazione senza un'etica condivisa.

I mesi che seguirono non furono facili e, mentre stavamo ad osservare lo sconforto che si impadroniva di noi, i colloqui si succedevano senza alcun successo. Volevamo imparare, avevamo fame di conoscenza e di sfide, ma non eravamo disposti in nessun caso a sacrificare l'umanità che stava alla base del nostro progetto, e che ci differenziava da qualsiasi altra startup economica.

Era il quindici di dicembre, stavamo facendo le valigie per tornare a Monstra per Natale, quando ricevetti una chiamata.

Ci convocava un'azienda di investitori molto rinomata, addirittura storica, che era curiosa di ascoltare il nostro progetto, che dall'abstract li aveva colpiti parecchio.

Il pomeriggio eravamo lì, pronti a guadagnarci il destino con quella possibilità, e volevamo metterci tutti noi stessi per affrontarla.

Carlo mi guardò e mi disse: "Io e Pietro pensiamo debba essere tu a presentare, da sola". Mi opposi, era un lavoro di squadra, ma non ci fu verso e, con loro alle mie spalle, spalancai quella porta, che si rivelò essere l'inizio di una nuova vita.

Ottenemmo i primi fondi, e non ci sembrava vero. Ci confrontavamo quotidianamente con i nostri investitori, ed era così bello essere sulla stessa

lunghezza d'onda, quella bellezza e quella contentezza così pura che sconfinava nel terrore che finisca da un momento all'altro. Lavoravamo giorno e notte, avevamo affittato un piccolo studio con un foglio dietro la porta che riportava scritto "Monstrati. Agenzia di valorizzazione" e che ci faceva sorridere ogni qualvolta ci passavamo davanti. I nostri primi clienti furono, ovviamente, i nostri compaesani. Per Gigi pensammo a un modo di far conoscere innanzitutto i suoi prodotti salati, così genuini e che erano creativi proprio come lui, sottolineando la sua storia che inevitabilmente era quella dei suoi prodotti. Alcune attività di Milano iniziarono a comprare da lui e oggi il suo marchio è in via di espansione e così i suoi primi dolci, per cui sta continuando a frequentare corsi su corsi di pasticceria.

Per Dolores e Valerio, pensammo immediatamente a far conoscere la loro storia attraverso un profilo mediatico, e tutti si innamorarono delle loro origini fuse così indissolubilmente da sembrare essere state create l'una per l'altra. Iniziarono a essere seguitissimi, e venivano sempre più richieste, di conseguenza, informazioni su come producessero le loro scarpe e i loro vestiti.

Loro mostravano tutto il processo di creazione, dai bozzetti alla cucitura, e in un'epoca così attenta alla sostenibilità furono premiati per queste attenzioni. Le scarpe di Dolores e i cappotti di Valerio vestono ora tutta Italia, tenendo come quartiere generale inevitabilmente Monstra.

Il lavoro che forse più ci rese fieri fu quello per Selene e Giulio. Aprirono il loro blog, ma con loro facemmo un lavoro soprattutto nelle scuole, esportammo piano piano i loro progetti attraverso i quali sempre più ragazzi prendevano il treno il pomeriggio per raggiungere Monstra, per qualche lettura a domicilio o per studiare insieme in libreria, dove venivano offerte bevande calde e supporto.

Per arrivare ai risultati che vi ho descritto ci mettemmo circa sei anni successivamente alla laurea, e non rimpiango nessuna notte insonne, nessuna

vacanza sacrificata per risparmiare qualcosa in favore del progetto, nessun treno preso nel fine settimana per tornare a Monstra per rivedere i nonni nonostante mi faceva partire e tornare tra l'alba e la notte.

Oggi, abbiamo fuori dal nostro ufficio una targa vera, e non un semplice foglio di carta che però teniamo ben conservato, e abbiamo assunto altri colleghi pronti a valorizzare l'umano dietro i prodotti che accuratamente scegliamo di sostenere.

Appesa davanti alla mia scrivania, c'è una cornice che riporta la fotografia del giorno in cui festeggiammo a Monstra l'apertura dell'agenzia.

Era un sabato sera di luglio, il caldo si era nascosto tra le spighe di grano, e lasciava all'aria una confortante frescura.

Avevamo organizzato una cena in piazza Dante, con un lunghissimo tavolo che invitava tutti a prendere parte: i nonni, i nostri amati negozianti, Carlo e Pietro erano così spensierati e contenti che in quel preciso momento ho capito che non desideravo niente altro dalla vita.

Mi schiarì la voce e, tra tutti i miei affetti, dissi: "Sin da piccola, ho capito che non ero come gli altri. Non perché non avessi genitori, o perché mi rifugiavo tra storie e libri per stringere a me il destino che sognavo, ma perché volevo conoscere, tutto, appassionatamente, e non volevo accontentarmi. Al contempo avevo paura, perché sogni grandi implicano grandi rischi, e quindi l'insicurezza cominciava a oscurarmi il sole, perché era più facile stare all'ombra. Ma se non fosse stato per quell'essere spettatrice e non al centro del palco, non avrei conosciuto Carlo e Pietro.

È stata per la loro amicizia che oggi siamo qui. Noi non avevamo come obiettivo quello di raggiungere il successo a tutti i costi, ma di arrivarci in maniera onesta e leale, unicamente per i nostri sforzi e senza sotterfugi.

Rapporti del genere ti salvano da tutto e anche da te stesso, ti coprono dalle intemperie e ti asciugano le lacrime, non importa esse siano di felicità o di disperazione.

Devo quindi ringraziare coloro che sono all'inizio di ogni storia che amo raccontare o ascoltare, i miei nonni. Siete stati voi l'esempio di bontà, del mettersi in gioco quando la vita ti disarmava e non ti avverte, del veder oltre la copertina di una persona, dell'accogliere e dell'aiutare chi ha bisogno. A voi, devo tutto".

Mi guardo specchio, e vedo la bimba che va alla ricerca di storie. Seduta nella mia vecchia stanza, mi par di sentire ancora ridere i nonni fuori dalla porta, l'odore del caffè bollente, il sapore delle mie delusioni e la sensazione delle pagine sotto le mie mani che, come ali, mi facevano volare.

Non so se sono riuscita a scrivere una storia degna di quelle che amavo ascoltare, ma ancora oggi, al "vissero per sempre felici e contenti", preferisco i finali tutti da inventare.

LBH 01.09F

Il Vassoio del Cielo / Notturmo di Pantelleria

di Francesco Pillitteri, Palermo - Aprile 2023

Sintesi

“Spigolon” è il soprannome del protagonista del racconto: un giovane geologo, disoccupato, che trascorre le sue giornate al Bar Michele di Pantelleria dove incontra Ignazio La Ciura, premio Nobel per la fisica.

Ne scaturisce un’amicizia ed il ragazzo che viene a conoscenza della storia di Ignazio, della scelta di trasferirsi con la moglie a Pantelleria dove ha creato un Osservatorio dotato di ogni attrezzatura utile a guardare il cielo, agognato da lui come “un vassoio di dolci zuccherati”.

A distanza di tempo, quando “Spigolon” ha lasciato l’isola e lavora in Brianza, viene a sapere dai giornali di un atto coraggioso compiuto dal professore che gli è costato la vita. Parte immediatamente per Pantelleria per mettersi a disposizione della moglie, spinto dal nobile principio dell’Etica Lions secondo cui nelle priorità della vita **“la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”**.

Irma era rimasta sola e forse avrebbe avuto bisogno di lui.

Profilo dell’autore

Nasce e risiede a Palermo da 35 anni; appassionato della comunicazione digitale, si è formato e ha operato finora prevalentemente online. Ha seguito un corso di formazione professionale in storytelling presso la Scuola Holden, con particolare riferimento alla narrativa e alla scrittura creativa nel settore del marketing e della comunicazione aziendale.

francepillitteri@gmail.com



Racconto

Né io né il mondo avremmo mai pensato alle migrazioni umane. Gli uccelli, le balene, le mandrie di gnu e di elefanti certo, ma prima del professore La Ciura, nessuno l'avrebbe mai previsto per i nostri fratelli. Ha detto che era più visibile che prevedibile, osservando dal telescopio elettronico di sua invenzione, destinato a sostituire quello di Hubble.

Fu per questo telescopio, per la coperta dei buchi grigi e l'applicazione delle teorie astro-chimiche del prof. americano John Malanga che il professore Ignazio La Ciura vinse il premio Nobel per la fisica, astrofisica nel suo caso. Il premio non lo ritirò mai, i soldi sì. Il giorno in cui partiva l'aereo per Stoccolma, sua moglie lo aspettava all'ingresso di casa seduta con la pelliccia già sulle spalle, ma lui era incollato al suo telescopio. Sua moglie immaginava già la spiacevole telefonata con la segretaria del premio che da una settimana si occupava della logistica; "una donna irragionevole" disse una volta Irma a Ignazio tornando a sedersi a tavola a finire gli gnocchi al pesto di radicchio fresco raccolto dalle aiuole del suo giardino urbano.

Il marito rispondeva con una grassa risata che risuonava dalla sala da pranzo alla cucina. Irma fece quella chiamata e suo marito in serata le chiese se le andasse bene trasferirsi a Pantelleria. Il tempo materiale di lasciare Milano, comunicare il congedo all'università e all'Osservatorio di Brera, impacchettare le loro cose, che Irma si ritrovò davanti a un vigneto di un ettaro e mezzo che si affacciava sul Canale di Sicilia. A quanto pare John Malanga non perdonò mai il professore per aver abbandonato la ricerca; non fu mai perdonato neanche dal suo unico nipote per aver speso i soldi del premio, l'intera buona uscita e un terzo dei risparmi per comprare e ristrutturare un resort Club Med abbandonato.

A fine aprile di quell'anno, all'apice del mio attacco acuto di misantropia, incontrai per la prima volta il professore Ignazio La Ciura.

lo passavo tutti i pomeriggi e spesso anche le intere mattinate seduto da Michele, il bar-trattoria più desolato dell'isola. Lo avevo scelto proprio per questo suo senso di solitudine dato che mi ero appena licenziato dal mio primo lavoro e avevo speranzosamente lasciato Milano vantando un certo orgoglio e uno spirito controcorrente di esotismo al contrario dei miei colleghi universitari rimasti a ingrossare i fianchi delle aziende padane. Vivevo una delusione amara e romantica, come un adolescente lasciato dal primo amore. Al bar di Michele mi attaccavo al Wi-Fi per mandare curriculum su LinkedIn e riaggiornare all'infinito la pagina delle mail.

A disturbare le mie ore silenziose era un uomo un po' più vecchio di mio padre che commentava ad alta voce dei passi dei libri che leggeva, strappando le pagine che non gli piacevano e gridando "Michè, usali tu per accenderci il fuoco che bruciano meglio dello sterco di vacca".

Mi balenò l'idea che Michele usasse davvero lo sterco di vacca per cuocere la pizza del sabato, una pizza gommosa e salata che ogni volta mi costringeva a passare la notte appeso al collo della bottiglia d'acqua. Quando l'uomo salì sulla sua Panda per sparire oltre la strada sterrata a nord est, chiesi con curiosità a Michele chi fosse: "Ignazio La Ciura, uno scienziato premio Nobel per l'astrologia, una testa tanta!". Disse allargando le braccia sopra le sue spalle. "Il professore è oriundo di qui. Io ho conosciuto suo padre una brava persona che si è trasferita a Milano". Cercai la biografia del professore; i suoi genitori non erano oriundi ma comunque siciliani di Agrigento e lui insegnava astrofisica tra Pisa, Milano e Toronto. Da quanto ho trovato scritto sul sito nobelprize.it il premio era condiviso con il prof. J. Malanga. Comunque, anche se le parole di Michele mi sembravano cazzate, in realtà erano vere.

Disoccupato e curioso, per una settimana restai a sentire certi impropri da parte del professore che mi veniva da ridere ma, per rispetto del Nobel, mi trattenevo. Un giorno il professore si alzò dal suo tavolo a dieci passi

da me, e mi chiese se poteva controllare il meteo per le prossime due settimane. Colsi l'occasione per presentarmi, sottolineando il mio titolo di dottore. Lui mi strinse la mano, dicendomi che con quell'affare che avevo davanti e la linguaccia di Michele, non aveva bisogno di presentarsi perché già sapevo più io di lui che lui di se stesso. Si congedò con un insulto talmente raffinato (non potrei riportarlo) che per poco non lo ringraziai.

Davanti allo sportello aperto della sua vecchia Panda bianca mi gridò: "Spigolon, se vedomm". Più volte nei giorni successivi mi lanciò in conversazioni sempre più lunghe con lui tranne le volte in cui cenava con sua moglie e io li salutavo cordialmente dal mio tavolo. Credo che la mia audacia alternata alla mia educazione furono apprezzate dal professore tanto che un sabato mi invitò a sedere al suo tavolo; io ordinai un calzone e lui una marinara. Gli raccontai del mio lavoro da geologo in questa azienda comunale partecipata, lui commentò che conosceva il presidente dell'azienda e che anche se non l'avesse conosciuto, una persona con un minimo di intuito avrebbe sentito il lezzo d'incompetenza. Cercai inutilmente di non farmi vedere offeso. "Voi geologi siete una specie un po' tarda" aggiunse, "guardate in basso, misurate la terra ma il vostro pensiero resta lì, sulla superficie o sulla profondità, la chiami come vuole, ma non vale solo per lei. Direi lo stesso anche per la maggior parte dei miei illustri colleghi. Ex colleghi, pardon. La realtà delle cose non la vede quasi nessuno. Inizi a capirlo sin da subito".

Prima di salire sulla Panda, mi gridò: "Spigolon, se vedomm" e mise in moto. Avevo rosicchiato quasi tutte le mie finanze, ma la fortuna di chiacchierare con un grande scienziato non mi sarebbe più capitata nella vita e spostai il volo di ritorno per Milano di una settimana precisa. Dopo quella cena però il professore non si fece vedere. Né a pranzo né la sera quando in genere beveva due bicchieri del passito che Michele riservava solo per lui.

Un venerdì martoriato dal ventaccio di scirocco, quasi arrivato al bar, vidi Michele correre verso di me, e nel suo italiano dialettale capii a stento che il professore era al telefono e voleva parlarmi. "Le fa male intristirsi al bar", disse, "venga qui da me che ho mezza bottiglia di passito buono". Michele fu generoso nel prestarmi la sua bicicletta, e con il vento a sfavore mi toccò fare una salita di quasi mezz'ora a pedalare. La signora Irma mi salutò con affetto senza cercare però il minimo contatto fisico. "Mio marito è nel suo studio". Da lontano sentii il professore chiamarmi: "Spigolon, venga". Lo studio era una specie di salone a due stanze attrezzato come se fosse l'osservatorio della Nasa. Come era riuscito a portare tutta quella roba fino a Pantelleria, era un mistero. Lo vidi abbronzato, aveva il naso e la fronte scottata dal sole, le sopracciglia bianche e folte gli facevano risaltare le pupille appuntite.

Uscimmo in balcone e lo scirocco che aveva riscaldato l'aria, stava calando. Io avevo la camicia appiccicata alla pelle per la pedalata e lui mi versò il passito promesso.

"Spigolon, lei si chiederà le ragioni del mio invito e soprattutto dei miei commenti gratuiti e asprigni".

"Più che altro, m'incuriosisce la sua scelta di trasferirsi qui portandosi un intero laboratorio" dissi; lui emise una buffa risata nasale e per la prima volta mi guardò con stima, forse, colsi persino una punta di affetto.

Mi chiese se avessi mai guardato il cielo. Mi parve una domanda fuori luogo visto che eravamo in terrazza davanti a un cielo notturno talmente privo di inquinamento luminoso che risposi con un ironico "No". "Esatto!" rispose lui, entusiasta. "Noi non vediamo nulla di quello che abbiamo davanti. Vediamo e non riconosciamo. Non capiamo quello che c'è. Lei è un giovane geologo anomalo, Spigolon, è uscito difettoso dalla fabbrica universitaria.

Le dico perché sono venuto qui”, disse indicandomi il cielo come se mi porgesse un vassoio di dolci spolverizzati di zucchero a velo.

“La notte prima di partire per Stoccolma avevo dormito bene soprattutto durante le prime ore. Poi per non svegliare Irma, andai in studio e cercai di fissare l’unico buco grigio che da casa mia con quella strumentazione potevo osservare. Dopo poco mi apparve davanti uno sciame migratorio di meteoriti che attraversò l’ampiezza dell’apertura del buco grigio, da un vertice all’altro e la forma di questo spazio attraversato era estremamente familiare. Lei si chiederà se lo spazio può avere una forma, ebbene, in quel momento per me l’aveva. Era uno sciame particolarmente luminoso e con un numero sempre crescente a intermittenza. Quella luce aveva la forma di un’ellissi, quasi a banana o ancora meglio come un gozzo siciliano; alcune di queste luci naufragavano nel buco grigio e la loro luce svaniva, altre resistevano per più tempo ma alla fine svanivano anche loro. Vidi una macchia nera oltre il lembo grigio e notai che lì, le barche luminose si fermavano, come se fossero arrivate a un approdo sicuro. Questo spettacolo non l’avevo mai notato e le assicuro che ho passato quasi quarant’anni col naso in cielo a studiare le minime variazioni galattiche.

“Mentre guardavo”, continuò “iniziai a commuovermi per le luci che affondavano nel buco grigio, sentivo un dolore umano in quella scomparsa. Fu straziante, e nonostante lo strazio, non riuscivo a distogliere lo sguardo pur sapendo che ero in ritardo e che mia moglie mi aspettava all’ingresso di casa con le valigie pronte. Mi ricordai dei miei genitori, della mia infanzia qui ad Agrigento e le vacanze qui a Pantelleria e subito feci un collegamento. Non che, come ben sa, ci siano preoccupanti sconvolgimenti geopolitici tali da poter prevedere un cambiamento nel comportamento umano e nell’assetto sociale, però io vidi qualcosa. Vidi le barche, le luci, la profondità, sentii il pianto e il freddo dell’acqua burrascosa e della morte. Lo vidi accadere centinaia di volte. Decisi di partire e venire qui. Capii che io dovevo essere quella macchia nera nell’universo, che il mio compito era

di creare un luogo di accoglienza, un parco educativo e salvifico per questa nuova umanità in transumanza che stava per attraversare il mare. Non si è mai visto nulla come questa cosa che le dico, caro Spigolon, eppure è già accaduta. Il cielo qui davanti ci mette di fronte alla misura della somma del futuro e del passato. È complesso capire, si deve solo vedere. Ma vaglielo a spiegare...”.

Mentre lo raccontava, io rigiravo il piccolo bicchiere vuoto tra le mani e dal suo volto scuro non emergeva alcuna emozione.

Tutto quel che ha detto, non l’ho messo mai in discussione.

Il giorno dopo presi il volo per Milano. Iniziai un nuovo lavoro con un team di geologi presso un’azienda brianzola. Lasciai la mia umida stanza di Pantelleria per una casetta in Brera che i miei genitori d’estate affittavano ai turisti. Una mattina appena arrivato in ufficio, ho aperto il sito del Corriere e in prima pagina c’era la foto di quattro gozzi di legno naufragati in mezzo al mare, e la foto del professore Ignazio La Ciura, morto annegato per salvare i primi migranti che attraversavano il Canale di Sicilia.

Presi un biglietto per Pantelleria per quel weekend che mi costò un occhio della testa.

LBH 02.01

Spigolatori Urbani

di Giorgio B. Scalia, Torino

Sintesi

Beck era un barbone che ogni mattina chiedeva elemosina davanti ad una banca. Un dirigente di quella banca mal sopportava di dovere passare davanti al senzatetto che lo fissava con lo sguardo supplichevole. Lui non riusciva a provare compassione per Beck, anzi si era talmente infastidito e inasprito che parlava spesso fra sé contro la categoria dei “tipi come questo”, convinto che una eventuale elemosina sarebbe stata spesa in alcool. Un giorno avviene il crollo delle azioni, il dirigente perde tutto e anche i suoi clienti che avevano avuto fiducia in lui sono sul lastrico. In poche ore, diventa il capro espiatorio dei vertici della banca e viene licenziato. Senza lavoro, nel giro di un anno si ritrova come un barbone. Un giorno incontra Beck che lo avvicina impietosito nel vederlo ridotto così e gli tende una mano, l'ex dirigente non lo riconosce subito, ma appena si scambiano poche frasi trova in quel senzatetto un amico che si prende cura di lui. Iniziano una vita di spigolatori nelle varie zone della città e l'ex dirigente impara ad apprezzare ciò che prima scartava come spazzatura e realizza che il suo amico di sventura era diventato un regalo mandato dal cielo.

È Beck che si comporta secondo la regola Etica Lions che recita: **“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”**, cosa che lui non aveva saputo fare quando davanti alla banca lo incontrava ogni mattina.

Profilo dell'autore

Nato a Palermo nel 1991 e ora risiede a Torino. Ha pubblicato diversi racconti su svariate riviste letterarie. È diplomato in Sceneggiatura all'Accademia del Cinema di Bologna. Dopo il diploma alla Scuola Holden, ha vinto la menzione speciale del XXXV° Premio Calvino con il suo romanzo d'esordio, **“Vita e martirio di Saro Scordia, pescivendolo”**.

giorgios410@gmail.com



Racconto

Parcheggiai la mia berlina a un isolato dalla banca, proprio alle spalle di Porta Palazzo, e prima di andare al lavoro passai dal mercato a comprare qualcosa per la cena di Natale. Stavo per entrare in banca e prendere posto alla mia poltrona, quando un uomo con la barba selvaggia mi domandò una moneta, allungando la sua mano a cucchiaino verso di me. Squallido esibirsi così all'ingresso della mia banca. Lo scavalcai con sdegno e chiusi la porta alle mie spalle. Purtroppo, riuscivo ancora a vederlo dai vetri blindati. Potevano resistere ai proiettili, ma non mi proteggevano dai suoi occhi sparuti e allo stesso tempo caparbi, quasi insolenti. Cosa potevo fare per lui? Quello che gli avrei messo in mano era destinato a trasformarsi in cartoni di vino o peggio. Ecco perché non do mai soldi a tipi come questo. Ce ne fosse uno che non sia così.

Sperano di portarmi a compassione? Credono che mi senta in colpa per avere un buon lavoro e un tetto sopra la testa? Ho faticato per arrivare dove sono oggi: capo ufficio di filiale a soli trentaquattro anni. Che colpa ne ho se quel derelitto si è lasciato sopraffare? Ipocriti tutti quelli che riempiono le mani logore dell'accattone. Gli fanno solo del male facendogli credere che le persone e la vita siano misericordiosi, gli danno l'illusione di poter sperare ancora in qualcosa. Come se l'elemosina potesse comprargli un abito decente o addirittura la dignità. Se nessuno lo mantenesse, questo barbone la finirebbe di stasarsene qua, sulla porta della mia banca.

C'è una vecchia nel mio palazzo che sfama i gatti randagi, e loro sporcano il cortile. Gliel'ho detto un'infinità di volte, quei felini parassiti non impareranno mai a fare quello per cui la natura li ha predisposti, procurarsi il cibo da soli.

Presi un centrifugato e lessi il giornale per dare un'occhiata alle mie azioni. Mi venne voglia di urlare, com'era potuto accadere? Era un affare sicuro.

Mi chiusi in ufficio a far sbollire la rabbia e il senso di frustrazione. Ma non era finita qui, una busta bianca feriva la mia scrivania di ebano. La presi in mano, c'era il sigillo della banca. Era una comunicazione dai piani alti, m'invitava a sgomberare il mio ufficio alla fine del turno. Era scritta in un modo così cordiale e distaccato e quasi provai pena per loro, costretti a mandarmi via. Poi, infondo all'epitaffio, stava l'ammontare della buonuscita. Mille pidocchiosi euro. I miei risparmi erano congelanti in azioni che, sul giornale avevo letto essere crollate fino a non valere più nulla. Avevo investito tutto quello che possedevo nelle azioni della banca di cui fino a un momento prima ero direttore di filiale. Licenziato da quelli su cui avevo riposto la mia totale fiducia. I pezzi grossi dei vertici avevano trovato il loro capro espiatorio, io. Mi addossarono tutta quanta la colpa, sostenendo che avevo rivelato informazioni confidenziali a dei miei clienti. La mia testa cadde ma la banca, che aveva rischiato il tracollo per un soffio, rimase comunque in piedi – a scapito mio e di tutti gli altri impiegati che di lì a poco sarebbero stati mandati a casa per sempre.

Non mi feci abbattere e cercai subito un altro lavoro. Non ne trovai nemmeno fra i più umili e in poco meno di tre mesi ero in casa al buio, poi al buio e senza riscaldamento, e poi ancora senza acqua. Alla fine persi pure la casa. Un anno dopo, la mia berlina di lusso era casa. Fin quando la benzina finì e il gelo mi entrava sotto le unghie assiderandomi pure il sonno. A Natale ero per strada. La banca mi aveva pignorato l'auto. E quella sera, con gli ultimi 27 euro rimasti, comprai una bottiglia di whisky appena decente e mi abbandonai sul un marciapiede umido di neve. Vomitai il poco cibo che avevo ingerito durante l'unico pasto della giornata. Sprofondai in un sonno etilico fatto di incubi.

Non vidi mostri, gli incubi erano fatti di rate, di tasse, le mie cose più care espropriate, la banca che mi chiude la porta a vetri in faccia, io che vengo picchiato mentre dormo da un branco di stronzi che abbaia: alzati, barbone!

Una mano leggera mi alzò la testa che sentivo di pietra e mi svegliò. La mano consumata mi fece ribrezzo e mi allontanai da quelle dita nere di freddo. Rifiutai di credere che, un giorno, le mie mani si sarebbero ridotte così.

«Ehi amico. Stai ok?»

«Non vedi, il vomito è la mia coperta»

«Capitano notti così»

«Vattene!»

«Ho casa. Posso aiutare»

«Non ne ho bisogno»

«Tu hai bisogno», mi fece un sorriso e, anche se era offuscato dalla sua barba selvaggia, mi confortò, «ci si aiuta tra di noi».

Mi alzai dal marciapiede con difficoltà e non so ancora con quale animo seguì quel barbone. Forse era stato il freddo ad accendere una fiammella nella mia fiducia.

«Come è il tuo nome?», mi domandò offrendomi un tè da una scodella sbeccata.

«Il mio nome è... guarda, non importa, non sono nessuno ormai»

«Io sono Beck»

«Mi sembra di averti già visto da qualche parte. No, dove ci saremmo dovuti incontrare tu e io?»

Sono parecchio sbronzo, non so quello che dico»

«Stavo sempre accanto la banca. Mi ricordo di te»

Beck mi prese con sé nel suo rifugio e mi diede una coperta, era strappata, ma dormii al caldo quella notte.

Il giorno dopo lo accompagnai al mercato di Porta Palazzo. Aveva atteso che i fruttivendoli e gli ortolani che occupavano la piazza abbandonassero il posto. E soprattutto che abbandonassero quello a lui più caro: lo scarto.

Per Beck non c'era cosa più confortante che raccogliere da terra quella roba. Doveva per forza avere un che di guasto, se i mercanti erano stati costretti ad eliminarla dai loro banchi. Beck scrutava ogni scarto da marciapiede. Le sue mani, che la mattina rimanevano a cucchiaino in attesa di qualche moneta, alla fine del mercato si riempivano di tutto quello che riuscivano ad afferrare. Dopo la spigolatura in piazza della Repubblica Beck e io, saprofagi consumatori di terzo grado, ci avviammo al supermercato. Beck attese il momento in cui una squadra di inservienti avrebbe buttato nei cassonetti sul retro chili di cibo scaduto. Confezioni di prosciutto, fagioli in lattina, pacchi di biscotti, tonno in scatola – buoni solo per la bocca del bidone dell'immondizia. Poi senza farsi notare, Beck si avventò come un avvoltoio su quella carogna di merce. Le nostre scorrerie bituminose terminarono alla discarica – il trionfo dell'inservibile, la cloaca del superfluo. Beck rimase estasiato dalle cime di sacchetti bucati dalla pioggia e cotti dal sole. Erano occhi incantati, i suoi, da tutto quello che era usato e masticato da qualcuno prima di lui.

Infilò le mani in quella neve di plastica. Distingueva con esattezza cosa raccogliere e cosa lasciare.

Se quelle schifezze erano state buttate in discarica c'era un motivo ed era inutile sperare di trovare qualcosa di buono. Al tramonto, tornammo nel suo rifugio pieni di roba che nessuno voleva più o non ha mai desiderato avere.

«Finalmente a casa», disse Beck stanco ma soddisfatto, e si abbandonò sulla poltrona – ne avevo una uguale, la sua però era riparata con un pezzo di nastro adesivo sullo schienale. Provai pena per lui. Si era mai seduto su qualcosa che non venisse dall'immondizia? Beck prese una mela da un sacchetto che aveva riempito a Porta Palazzo e mi domandò: «Questa mela non è cattiva. Perché la buttano?»

«Non è proprio rossa e in questo punto è ammaccata»

«È buona»

Spigolatori urbani di Giorgio B. Scalia

«È spazzatura», affermai, però avevo fame e, a pensarci, cosa aveva da invidiare questa mela alla sorella che veniva venduta sul banchetto? Quello che per alcuni è spazzatura – la mela che io stesso un tempo avrei fatto marcire nel fondo del cestino – per molti è manna dal cielo, come per me.

Quella sera le mani di Beck e le mie non erano più i cucchiari vuoti dalla miseria. Beck diede un morso alla mela e me la porse, ripetendo: «Buona!» La presi in mano e ne mangiai un pezzo con tutta la buccia, come fosse stata la prima mela della mia vita, il primo vero pasto che avessi mai fatto. Non dissi nulla e feci un sorriso.

«Amico, vuoi acqua?»

«Grazie, Beck, sto bene. È buona questa mela, ha il sapore di un regalo, del blu del cielo»

«I regali arrivano da dove non aspetti. Le persone buttano tutto, pure le cose buone. Io però non lo sento il sapore blu del cielo».



LBH 02.06

Youssef **Un uomo venuto da lontano**

di Amleto De Vito, Napoli

Sintesi

Non è la solita storia compassionevole verso gli immigrati, ma il racconto del successo di un giovane nigeriano. Youssef, arrivato da piccolo in Italia, riesce a laurearsi in ingegneria, ma la sua passione rimane la poesia. Assunto in una importante azienda, riesce a far carriera, stimato da colleghi e superiori, trova anche un grande amico in Giuseppe. Tuttavia, razzismo ed invidie non mancano, soprattutto da parte di Antonio. Questi coglie l'occasione del malfunzionamento di un prodotto per far ricadere la responsabilità su Youssef, che, con l'aiuto di Giuseppe, riesce a smascherarlo ed a farlo sospendere dal lavoro Antonio. Se avesse preso in considerazione la regola Etica Lions che recita:

“Ricordare che nello svolgere la propria attività non si deve danneggiare quella degli altri essendo leali con tutti e sinceri con se stessi” non avrebbe subito questa sconfitta. L'ascesa positiva di Youssef continua e, grazie anche alla sua vena poetica, si lega a Svetlana con la quale costruisce una famiglia. Il nostro eroe non si ferma, crea una fondazione con lo scopo di aiutare i rifugiati dalle guerre, mettendo in pratica il principio dell'Etica Lions che auspica di **“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”** e riuscendo a fare di ciò la sua ragione di vita.

Profilo dell'autore

Napoletano di 27 anni, laureato in Scienze della Pubblica Amministrazione, poi ha conseguito il Master in Leadership per le relazioni Internazionali presso la Fondazione Italia - USA di Roma. Con uno spiccato orientamento al sociale e attento alle problematiche del Mezzogiorno d'Italia si è impegnato nella progettazione e realizzazione di prodotti editoriali su tematiche giovanili.

devitoamleto@gmail.com



Racconto

Quel giorno di Marzo Youssef si sentiva particolarmente spossato: alla mensa dell'azienda in cui lavorava, la SOLARIA, non aveva scambiato parola con il suo amico Giuseppe infatti, verso la fine del pranzo, questi glielo aveva chiesto "Ma che cos'hai? Sembra che tu sia stato bastonato, con me puoi confidarti!". L'altro si riscosse un poco, poi con voce stanca disse: "Sono nervoso, da sette giorni non riusciamo a far passare i test di collaudo della nuova generazione di pannelli fotovoltaici. Abbiamo fatto mille prove, ma niente!". "Eh va be' non sarà la fine del mondo! Vedrai che prima o poi l'inghippo salterà fuori! Non sarà per caso questione di materiali?".

I due si allontanarono, ognuno tornò al proprio ufficio, Giuseppe a quello di responsabile della produzione e Youssef a quello di responsabile dell'Assicurazione Qualità. Le parole di Giuseppe avevano messo un tarlo nella mente di Youssef: E se davvero fosse stata colpa dei materiali? Questi erano stati tutti controllati alla ricezione e non erano state riscontrate anomalie; erano tutti conformi alle specifiche di acquisto fatte sulla base delle specifiche di progetto.

Questa a cui stavano lavorando era un'importante commessa per un grosso cliente indiano, installatore di pannelli solari, che però aveva un problema particolare per installare i pannelli, che i materiali normali non riuscivano a soddisfare. Stavano quasi per rinunciare, con sommo dispiacere del direttore e dell'amministratore delegato, quando a Youssef venne un'idea che forse avrebbe risolto il problema. Non a caso lui si era laureato in ingegneria dei materiali, discutendo una tesi sui materiali innovativi per pannelli fotovoltaici ed ora forse si potevano mettere in pratica quelle che, nella tesi, erano solo teorie. Ne aveva parlato con il responsabile dei progetti, Antonio Maturi, ma questi non gli aveva dato molto ascolto, dicendo che erano, appunto teorie senza alcun riscontro pratico. I rapporti tra lui e Youssef non erano mai stati buoni, forse per una base razzista, che questi

non nascondeva, anzi a volte traspariva da battutine e commenti o forse anche perché entrambi nutrivano interesse per la stessa donna di nome Svetlana. Lei era una bella ragazza bielorusa alta e bionda, giocatrice di pallavolo, emigrata in Italia per fare la badante, che poi aveva trovato lavoro nell'azienda come addetta alle spedizioni. Quasi tutti i maschietti in azienda ci avevano fatto un pensierino, ma lei era molto riservata con tutti, anche se spesso si fermava a parlare con Youssef e con Maturi. Quest'ultimo, poi, non poteva proprio sopportare l'idea di essere messo in concorrenza con un ragazzo di colore, che anzi, a detta dei soliti e delle solite pettegole aziendali, sembrava in pole position con la bionda.

Tornando al problema dei pannelli, Youssef non si era arreso ed era andato a parlare con alcuni dei fornitori di componenti al silicio, fino a che ne aveva trovato uno disposto a fare delle prove. Dopo alcuni tentativi, finalmente erano riusciti ad ottenere, tramite alcune modifiche strutturali, un materiale che sembrava promettente, avevano fatto tutti i test, con esito positivo e il direttore si era complimentato con Youssef, provocando attacchi di bile a Maturi, che aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco e accettare il fatto compiuto. Ora si dovevano produrre i campioni per inviarli al cliente per accettazione ed era proprio su questi campioni che erano cominciati i problemi.

Il nostro eroe si trasformò in investigatore e, sentendo l'addetto agli acquisti e poi il fornitore, si rese conto che era stato ordinato il materiale ordinario e non quello speciale; una piccola "s" infondo alla sigla era quella che li distingueva e, nella richiesta di acquisto fatta dall'ufficio progetti, questa non c'era. Errore? Sabotaggio? Per prima cosa Youssef si recò da Maturi, chiedendogli spiegazioni, ma questi negò tutto e, alle sue rimostranze che mostravano l'evidenza, sbottò in un epiteto "fuori dai piedi, sporco negro, non ti far più vedere".

Youssef lo avrebbe volentieri preso a pugni, ma mantenne i nervi saldi e gli

sibilò “Vado via, sporco razzista”. Erano soli nell’ufficio di Maturi e nessuno aveva ascoltato il loro dialogo.

A Youssef non rimase altra scelta che rivolgersi al direttore; preparò una dettagliata relazione nella quale riepilogava l’accaduto, solo dal punto di vista tecnico, senza riferimenti a quanto gli aveva detto Maturi, corredandola di foto e documenti e la consegnò alla segretaria. Nel rientrare al suo ufficio, incontrò il suo amico, Giuseppe, a cui raccontò tutto, senza trascurare l’offesa “Che verme quel Maturi -disse Giuseppe- questa volta non la passerà liscia, non ti preoccupare: qui non si tratta di errore, ma di una voluta omissione, per far naufragare la fornitura e screditarti agli occhi di tutti. Vieni, andiamo in officina, ho ancora del materiale della campionatura, possiamo provare ad assemblarlo e controllare i risultati”. Naturalmente, come i due amici prevedevano i risultati furono pienamente rispondenti e avevano appena documentato il tutto, quando la segretaria del direttore li convocò in Direzione. Qui trovarono anche Maturi che era appena giunto e che non li degnò di uno sguardo, e chiaramente appariva teso e nervoso. E ne aveva ben donde, perché, di fronte alle richieste di chiarimento dell’accaduto, mentre lui non seppe altro che balbettare scuse inconsistenti, Youssef, con la testimonianza di Giuseppe, ricostruì per filo e per segno tutto l’accaduto.

Nel frattempo sopraggiunse anche l’amministratore delegato, che rincarò la dose nei confronti di Maturi, mentre lui e il direttore si complimentarono con Giuseppe e, soprattutto, con Youssef, dicendo loro di provvedere subito all’acquisto del materiale giusto e alla produzione dei pannelli richiesti, perché già erano in ritardo con la consegna. A Maturi dissero di ritenersi temporaneamente sospeso dall’incarico, in attesa del procedimento disciplinare definitivo.

Ma facciamo un passo indietro di 20 anni per andare all’origine di questa storia, che vede i genitori di Youssef partire dalla Nigeria, attraversare mezza Africa con il figlioletto di 4 anni in braccio, imbarcarsi su una nave -

carretta, rischiare il naufragio e, finalmente, sbarcare a Lampedusa. Victor e Aishia cominciarono così la sterminata trafila burocratica, fatta di notti nei centri di accoglienza, interminabili attese in coda agli uffici Immigrazione delle questure di mezza Italia, per poi finalmente avere i permessi di soggiorno provvisori, da rinnovare prima ogni sei mesi, poi ogni anno, fino a quello senza limiti di tempo, ma la loro costanza fu premiata e poterono affittare un piccolo appartamento in un palazzo di alloggi residenziali popolari e mandare a scuola il loro figlioletto. Si stabilirono in una piccola cittadina della Romagna: Victor lavorava come manuale nei cantieri edili e, quando non trovava lavoro in questi, si dava da fare piccoli lavoretti da idraulico o a raccogliere pomodori o frutta, insomma si arrangiava. Ben presto il suo impegno gli consentì di imparare bene il mestiere di manuale edile, al punto che il suo lavoro divenne quello di muratore e fu assunto stabilmente da un’impresa e dopo alcuni anni, divenne addirittura responsabile del cantiere, il che provocò qualche risentimento di qualche compagno di lavoro a cui non andava essere diretto da un uomo di colore. Aishia, invece, faceva lavori domestici, anche lei accudiva anziane signore e poi a casa faceva piccoli aggiusti sartoriali grazie alla macchina per cucire che si era comperata al mercato delle pulci, Victor l’aveva rimessa a nuovo e lei faceva tutti i lavori di cucito. Riuscirono anche a mandare a scuola Youssef, prima alle scuole primarie e poi alle secondarie. A questo punto era giunto il momento per Youssef di cominciare a lavorare e lui non si tirò indietro, seguendo le orme del padre. Però desiderava ardentemente continuare a studiare e allora i genitori decisero di iscriverlo ad un istituto tecnico. Furono 5 anni molto faticosi per Youssef perché, oltre a corrispondere al passaggio dall’adolescenza alla maturità, problematici per tutti i ragazzi, per lui si aggiungevano le rare, ma non inesistenti, ironie, sfottò e, a volte, anche insulti sul colore della sua pelle e, soprattutto, il fatto che lui non voleva che i genitori sopportassero tutto il costo dei suoi studi, anche perché due anni prima era nata una sorellina, di nome Zaihsa e bisognava pensare anche a lei. Ed ecco che lui si era improvvisato cameriere, aiuto pizzaiolo, baby sitter e, negli ultimi anni anche animatore per bambini in estate nei villaggi

turistici. Insomma, come Dio volle, era riuscito, a 18 anni, ad ottenere il diploma di perito elettrotecnico, comunque con una votazione buona, di 80 centesimi: ma ora si rendeva conto che era giunto il momento di lasciare gli studi e di cercarsi un lavoro serio.

Ma, a questo punto la sorte si rivelò benefica con lui; il caso volle che il Lions Club della cittadina, in cui viveva, ogni anno bandisse un concorso per gli allievi diplomati nell'anno scolastico precedente. Il punteggio veniva attribuito sulla base della media scolastica, sul risultato di un elaborato e su un colloquio che i candidati dovevano sostenere con la commissione. Youssef non voleva partecipare, sapeva che le speranze per lui non erano molte, ma la sua insegnante di italiano insistette perché lui partecipasse e, manco a dirlo, risultò vincitore. Il premio consisteva in una borsa di studio per sostenere le spese dei corsi universitari, o in un equivalente somma di denaro, che fu la prima cosa a cui lui pensò. Ma poi furono le parole dei genitori, in particolare del padre, che lo spinsero ad accettare la borsa e ad iscriversi all'Università, nientedimeno che ad ingegneria. Sebbene in ancor giovane età, Youssef aveva ormai un carattere formato, una forte determinazione a trovare il suo ruolo nella società e questa lo spinse ad affrontare i cinque, sei anni di studio con profitto, senza mai rinunciare a dedicarsi, comunque, a quelle attività lavorative che erano di supporto ai suoi genitori che stavano diventando anziani e a Zaihsa, che stava crescendo.

Fu proprio alla facoltà di ingegneria, fin dal primo anno, che ebbe la fortuna di conoscere Giuseppe, con il quale subito si stabilì una forte empatia. La famiglia di Giuseppe apparteneva alla media borghesia cittadina: padre funzionario di banca, fratello maggiore commercialista, sorella minore studentessa.

Giuseppe aveva conseguito la maturità classica con brillante risultato e poi aveva deciso di iscriversi ad ingegneria, nella convinzione che avrebbe avuto maggiori possibilità lavorativa, Era rimasto affezionato alla cultura

delle humanae litterae e non aveva mai smesso di leggere opere di scrittori e poeti sia dell'antichità che moderni e ogni tanto se ne usciva con espressioni latine che lasciavano esterrefatto il povero Youssef. Ma a poco a poco anche in lui nacque dapprima la curiosità e poi a mano a mano l'interesse per un mondo a lui affatto sconosciuto, un mondo che conosceva solo per i nomi delle strade; via Montale, viale Virgilio, piazza Dante etc.

Si appassionò al punto tale che provò a scrivere poesie e con una di queste addirittura vinse un contest, sul tema dell'integrazione, che proprio il Lions Club suo sostenitore negli studi, aveva indetto quando lui era al quarto anno di ingegneria, sul tema dell'integrazione degli immigrati.

Ecco la poesia:

*Un sassolino
Un sassolino nero in mezzo a tanti
sassolini bianchi:
una pecorella nera in mezzo
a tante pecorelle bianche.
È difficile farcela:
eppure sulla scacchiera
dieci le pedine bianche
e dieci le nere,
dieci gli scacchi bianchi e dieci i neri
e tutti hanno le stesse possibilità.
I sogni, no, sono di tutti i colori dell'arcobaleno
e, per questo,
sono sempre vincitori.*

Dopo la laurea Giuseppe era stato subito assunto nella SOLARIA, mentre lui aveva dovuto aspettare un po' e fare alcuni colloqui di lavoro: poi, proprio su presentazione di Giuseppe, fu assunto anche lui alla SOLARIA, dopo qualche difficoltà iniziale, poi cominciò ad ingranare.

Ecco che siamo giunti al punto da cui eravamo partiti. Youssef ebbe come premio un avanzamento di carriera e un miglioramento economico, mentre Maturi si prese una multa e una settimana di sospensione, tanto che alla fine si dimise dall'azienda, Cominciava una nuova vita per il nostro eroe. Il caso volle che tutta la vicenda della lite con Maturi e della sua vittoria, aveva avuto anche l'effetto di avvicinare Svetlana a Youssef; sempre più spesso si vedevano alla mensa, tanto che lei spesso si sedeva al tavolo con lui e Giuseppe, il quale, in privato, non mancava di tirare qualche frecciatina all'amico, invitandolo a rompere gli indugi. Qualche volta erano andati al cinema insieme, attirando l'attenzione dei passanti, perché erano certamente, una strana e bella coppia.

Proprio in una di queste occasioni, dopo il cinema erano andati a passeggiare nel parco cittadino, si erano seduti su una panchina e allora lui le aveva consegnato un foglio di pergamena arrotolato su cui aveva vergato questi versi:

Paragone

Una pianta è sbocciata tra le dune.

Nero il legno, presago di carbone, del suo esile tronco.

Bianca l'anima dei suoi rami simili a serpenti.

*Vermigli i fiori che sono spuntati, catturando singole
molecole d'acqua dalla bruma notturna.*

*Così nel deserto dell'anima mia è nato il mio amore per te,
traendo alimento dai tuoi lunghi sguardi azzurri,
dai capelli d'oro, dal tuo corpo di gazzella,
dal tuo sorriso sereno e nessuno potrà mai sradicarlo.*

Youssef rimase immobile, in attesa, frenando ogni impulso, celando quel tremito che dalla schiena percorreva i suoi arti e si sciolse solo quando lei, con gli occhi lucidi, si avvicinò e lo abbracciò, lasciandosi andare nel calore dei suoi baci.

Da quel giorno la loro relazione si consolidò fino a sposarsi e formare famiglia da cui nacquero due figli, un maschietto biondo e lentiginoso e una bambina moretta dai lunghi capelli neri.

Qualche anno dopo, mentre facevano colazione di primo mattino, Youssef e sua moglie ascoltarono una notizia drammatica al telegiornale che accese nei coniugi un desiderio di solidarietà e di attivismo concreto nella società.

In pratica, in quel periodo, a causa dello scoppio di alcune guerre civili alcuni connazionali di Youssef persero la loro vita durante la traversata del Mediterraneo alla ricerca della libertà e di una nuova speranza di vita nella vicina Europa.

Questa tragedia riaprì le ferite del passato, la lacerazione del cordone ombelicale con la sua madre patria e i suoi familiari per ricercare fortuna altrove, tanto da indurli a creare una fondazione per aiutare i suoi connazionali venuti dall'Africa a trovare una via per trovare un lavoro e formarsi una famiglia, ma anche, e soprattutto con l'intento di trasmettere a tutti i cittadini della loro comunità i valori e principi della solidarietà, intesa come cittadinanza umanitaria attiva, e della tolleranza.

Tra le sue finalità principali, lo statuto metteva in evidenza che in qualsiasi parte del mondo, con qualunque colore di pelle, con qualunque religione o usanze, esistono persone che vogliono costruire onestamente la loro vita, che vogliono conquistarsi un posto nella società con il lavoro, senza sfruttare e nuocere agli altri, e queste persone vanno comprese e aiutate, e non ghettizzate o insultate.

Attraverso le sue attività la fondazione riusciva lentamente ad abbattere quelle barriere sociali, molto spesso figlie del pregiudizio, stabilendo una vera eguaglianza basata sulla risposta alle necessità dei singoli e delle comunità.

Youssef, Un uomo venuto da lontano di Amleto De Vito

La fondazione istituì anche premi e borse di studio per giovani che scrivessero poesie, storie, romanzi e tesi di laurea sui valori fondanti della stessa. In tal modo Youssef riuscì così a trasferire un messaggio fondamentale, ovvero, che la cultura è UNA, come UNO è l'uomo che non può rinchiudersi nella tuta o nel camice o nell'abito senza restituire qualcosa al mondo che lo circonda in termini di impegno sociale e solidale.

La cultura umanistica deve viaggiare affiancata a quella tecnica e viceversa, perché solo così si rende l'uomo fruitore della conoscenza nella sua completezza.

Attraverso il suo impegno e le sue rivendicazioni, le attività della fondazione andarono avanti e quei valori vennero trasferiti a così tante persone che ci furono tanti attivisti che portavano in giro per le scuole il messaggio di amore, quale unica grande forza, quale energia primordiale che consente di superare tutte le barriere sociali ed economiche, di spazzare via pregiudizi e meschinità che spesso affliggono il mondo, in quanto esso è la vera sublimazione del rapporto senza limiti tra esseri umani.



LBH 02.08

La Decisione

di Riccardo Cincotto, Venezia

Sintesi

Un impianto di torrefazione in Messico è al centro del racconto. Un consulente di Milano viene incaricato da un conoscente, Mario Neri, di indagare in Messico la fattibilità dell'investimento, con la filiera produttiva completa. Recatosi in Messico, si rende conto di un grande ostacolo. La popolazione è divisa in due gruppi, gli Indios che vogliono proteggere la foresta, e la nuova classe imprenditoriale messicana, che vuole portare lavoro e ricchezza alla regione, utilizzandone le risorse. Come superarlo? La notte prima di partire il protagonista è vittima di un rapimento e, condotto nella foresta, scopre una diversa realtà: la fabbrica provocherebbe disboscamento, confisca del territorio, abbattimento delle case e dispersione della tribù degli Indios. Dopo una serie di avventure raccapriccianti, riesce a liberarsi, ma è profondamente colpito dalla esperienza vissuta e ritorna subito in Italia. Qui riflette sulla decisione da prendere e riferisce al suo committente che quel progetto avrebbe cambiato in meglio il futuro di migliaia di persone, ma avrebbe distrutto la realtà abitativa degli indigeni. Come uscire dal dilemma? Consiglia a Neri di trattare con gli Indios, per consentire lo sviluppo della contrada messicana e garantire agli indigeni la sopravvivenza.

Era riuscito a risolvere quella difficile impresa applicando la regola Etica Lions che recita **“Perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette”**.

Profilo dell'autore

Veneziano di 29 anni, si è formato alla Scuola Holden come regista e sceneggiatore. Laureato in Scienze Diplomatiche e Internazionali a Trieste, ha partecipato al Programma Erasmus presso l'Università di Nantes in Francia.

riccardocincotto@gmail.com



Racconto

Saranno passati circa dieci anni da quando ricevetti quella telefonata. All'epoca, ero diventato socio di una famosa azienda di consulenza di Milano. Mi avevano dato un ufficio e, finalmente, i grattacieli abbaglianti e sbilenchi di CityLife, non mi sembravano così alieni. Dopo parte della mia vita consumata da notti insonni ed aria condizionata ghiacciata in viaggi aerei intercontinentali, era quello che ci voleva.

Almeno, così mi ero detto. Ma dopo poco, mi ero ritrovato nervoso. Privato del senso di urgenza che mi aveva mantenuto intatto così a lungo, sentivo la mia identità sfaldarsi. Forse per questo fui così veloce ad accettare la proposta dell'uomo che chiamerò Mario Neri. Densa di rischi, era una nuova immersione in un'area ad alta pressione.

Avevo conosciuto Neri in uno dei miei primi incarichi. Aveva ereditato l'azienda di famiglia, una torrefazione di caffè di medie dimensioni, e l'aveva ampliata fino a giocarsela con i grandi marchi nazionali. Dopo un breve periodo di consulenza, rimanemmo in contatto per una ragione insolita: entrambi eravamo amanti del baseball. Da parte mia era il lascito di mio padre, un soldato del Wisconsin stanziato nella base di Aviano nel Friuli. Quello sport mi ricordava le notti in cui mi era consentito rimanere sveglio con lui e gli altri militari. Imparavo le loro imprecazioni segrete capaci di scuotere l'andamento di una partita. Era uno sport che per me sapeva di cheddar e malinconia. Neri invece aveva giocato nella prima serie italiana e, a sua detta, se non fosse stato per un infortunio si sarebbe trasferito negli States per praticare da professionista.

Non avevo mai visto Neri così irrequieto. Mi aveva voluto parlare di persona, come se qualcuno potesse registrare le nostre telefonate. Mi illustrò la questione camminando avanti e indietro. Aveva bisogno di qualcuno, una persona fidata, che andasse per suo conto in Messico. Dopo che l'azienda

era stata quotata in Borsa, il consiglio d'amministrazione lo aveva stressato per fare un investimento decisivo: una nuova filiera di produzione interamente nella regione del Chiapas. Non solo la raccolta, ma anche la tostatura sarebbe potuta essere affidata a degli esperti lavoratori locali. Sarebbe stato spedito il prodotto finito, mono-origine, con enormi margini di guadagno. Sulla carta era un progetto sicuro. Ma qualcosa non gli tornava. Era troppo facile. Neri aveva l'insopportabile sensazione che la situazione lanciata verso di lui, non fosse una semplice palla dritta, ma avrebbe cambiato velocità e giro per scivolargli tra le dita. Strike.

Il mio aereo atterrò vibrando a Città del Messico un venerdì mattina. L'aria era umida, e la luce anomala. Intrisa di una forza violenta. Sparì dietro i finestrini oscuranti del SUV in cui fui fatto salire da due guardie del corpo. Abelardo Flores mi aspettava a bordo. Sarebbe stato un viaggio lungo, all'incirca dieci ore, precisò, ma le compagnie di volo locali non erano affidabili. Flores sarebbe stato il direttore locale dell'intera filiera. Era un'uomo che smentiva alla prima occhiata tutti i possibili stereotipi occidentali su un Messicano. Era alto, magro e la sua pelle era luminosa, appena tinta di una sfumatura oliva. Vestiva un completo elegante come ci fosse nato, e la sua voce, morbida e spiritosa, ben si associava al viso simpatico. I suoi denti erano bianchissimi. Ne fui invidioso. Nonostante il suo aspetto rassicurante, ero consapevole che Flores era a capo del progetto e, se ci fosse stato del marcio, lui doveva essere coinvolto.

Lo interrogai per diverse ore. Flores rispondeva garbatamente, senza sprecare nemmeno una parola. Ogni risposta era assemblata freddamente e in automatico, e calzava esattamente quello che volevo sentirmi dire. Procedevamo in un limbo di aria condizionata e fresco profumo di pelle dei sedili.

Lontanissimi da quel paese cocente appena oltre la portiera.

Avevo l'impressione che saremmo potuti andare avanti all'infinito. Solo ogni tanto venivo riscosso dai clacson o da una buca sulla carreggiata.

Ad un certo punto però la realtà ci raggiunse e non potemmo più scappare. All'altezza di Coatzacoalcos, ci trovammo bloccati in un fiume di auto e carrozzerie incandescenti. Il traffico continuò a rallentare fino a congelarsi in uno stato solido. Nessuno spense i motori. Una nuvola di fumo di scarico sfuocava il sole del pomeriggio. Sopra di noi sentimmo l'incalzare meccanico di diversi elicotteri. La gente iniziò a scendere dalle auto e muoversi nervosa in mezzo alla strada.

Chiesi che cosa stesse succedendo. In tutta risposta, una delle guardie del corpo uscì dal SUV e si accodò alla folla che proseguiva a piedi. Flores mi disse di rimanere sereno. Mi sorrise con i suoi denti bianchissimi.

Passai le ore successive chiuso nell'auto ferma ad esaminare un plico di 200 pagine che conteneva tutti i dettagli del progetto. Flores rispondeva alle mie domande meccanicamente, e la sua sicurezza iniziava ad innervosirmi. Mi venne il dubbio che fossi finito lì solo per le paranoie di Neri: non c'era nessun mistero, nessuna truffa, solo il pregiudizio di un vecchio imprenditore occidentale. Richiusi la cartella sconfitto.

- E per quanto riguarda gli Zapatisti, non siete preoccupati?- Chiesi di botto, con la speranza nascosta di prendere Flores di sprovista.

Ma l'uomo, con mia sorpresa, non riuscì a trattenere un'educata risata. Gli Zapatisti, un gruppo di militanti ribelli di estrema sinistra erano stati, almeno fino al 2006, in controllo di una parte del Chiapas in opposizione al Governo liberista. C'erano stati scontri e massacri sulle prime pagine del giornale. Non capivo cosa avesse da ridere.

- Mio nonno era Zapatista. Ma ora siamo andati avanti. Si sono accorti che a tutti fanno comodo i soldi. Non c'è nulla da temere -. Flores mi appoggiò una mano sulla spalla come si fa a un fratello minore che ha ancora da im-

parare. Annuii. Fuori dal finestrino un asino stava sbavando per la calura a lato della strada. Un vecchio rinsecchito gli stava accanto e lo motivava a trascinare un carretto sferzandolo con un ramo.

Camminavano verso chissà dove, senza badare a noi.

Dovemmo fermarci nei dintorni di Minatitlán nella speranza che l'ingorgo nell'autostrada si smaltisse nella notte. La mia camera profumava di menta e detersivo, come qualsiasi altra stanza di ogni albergo di quella catena. La sua anonimia mi inquietava. Mi chiesi quanti consulenti nel mondo stessero pensando alle altre persone uguali loro, in una stanza simile a quella. Scesi al bar in cerca di qualche elemento che potesse ricordarmi dov'ero. Non volevo bere, ma ordinai un calice di vino del posto solo per rimanere qualche minuto al bancone. C'era lì un altro occidentale, con un'abbronzatura di chi si è trasferito da qualche anno e l'arroganza di chi ne va fiero. Sicuramente un americano. D'un tratto mi chiese per che governo lavorassi.

Quella non era una zona né una stagione da turisti, specificò. Gli spiegai che ero lì per via dell'autostrada bloccata. L'uomo scosse la testa facendo ondeggiare i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle.

Affermò soddisfatto che dovevo essere appena arrivato. Poi rimase in silenzio in attesa che lo pregassi di illuminarmi.

Aggiunse che chiunque conoscesse la regione, sapeva che nel porto di Coatzacoalcos si caricano e scaricano ogni giorno migliaia di tonnellate di esportazioni e importazioni, causando le code più lunghe del Messico un giorno sì e l'altro pure. Concluse che o qualche tassista aveva voluto fregarmi oppure ero stato così stupido da girare da solo. Gli sorrisi, allungando il bicchiere per brindare al suo acume. Dissi che era andata proprio così.

Quella notte dormii a stento. Mi chiedevo perché Flores avesse voluto prendere quella strada volutamente. Quale fosse il suo obiettivo. Probabilmente farmi perdere tempo. Non voleva che arrivassi a destinazione.

Forse perché lì non c'era niente. Non esistevano operai da incontrare, ne tantomeno lo spazio che doveva essere dedicato alle coltivazioni e all'impianto.

Doveva aver fatto così anche con la commissione mandata dall'azienda. Doveva aver mostrato loro solo delle foto di terreni immaginari e documenti falsificati, mentre con qualche scusa li teneva a Città del Messico. Gli esperti di torrefazione e gli ingegneri non esistevano al di là dei loro curriculum. Ero pronto a scommettere che l'indomani si sarebbe inventato qualche scusa e saremmo tornati indietro.

Chiamai una compagnia di taxi col mio telefono. Se avevo ragione, non potevo fidarmi della reception. Se fossi stato Flores li avrei pagati per essere avvisato di qualsiasi mio movimento. Appena furono le quattro scesi dalla scala antiincendio.

Il mio passaggio mi aspettava all'ingresso. Avevo chiesto un taxi ordinario, senza comfort, per non dare nell'occhio. Feci un cenno al tassista sulla cinquantina che, senza aspettare altre indicazioni, partì con nonchalance per macinare 400 Km.

Dopo 3 ore chiamai Flores. Lo avvisai che avevo deciso di approfittare della mia insonnia per partire verso Comitàn dove, secondo quanto mi aveva detto, si tenevano ogni giorno gli incontri della squadra di ingegneri ed esperti a capo del progetto.

Flores rimase in silenzio qualche secondo. Per un attimo mi sembrò di sentire i suoi pensieri fremere come vespe. Affermò, con voce calma, che avrebbe convocato tutti al Hotel Los Lagos de Montebello, la struttura 5 stelle dove avrei alloggiato. Mi scoprii provare un pizzico di gioia malvagia, mentre lo immaginavo indaffarato a contattare cugini e conoscenti per mettere in piedi quella sceneggiata. Avrei fatto finta di crederci, salvo rivelare poi tutto a Neri appena tornato. Finalmente, mi sentivo soddisfatto.

La peculiarità dell'Hotel Los Lagos de Montebello era una "Caffetteria Ita-

liana" che rappresentava come i Messicani immaginavano il nostro Paese. Decorazioni barocche, poltrone di pelle e baguette francesi fresche. Servivano solo il caffè dell'azienda di Neri. Mi misi lì ad aspettare Flores, ma dopo qualche minuto fui preso in contropiede da una strana processione. Iniziarono ad arrivare professionisti in completo che si presentarono ognuno al mio tavolo dichiarando il loro titolo. Nel tempo di un'ora l'intero giardino era affollato di persone. Dovevo ammettere che per una truffa era tutto molto credibile. Con l'arrivo di Flores ci fu una improvvisa migrazione nella sala conferenza, in cui mi venne riservato il posto d'onore in prima fila.

Sul palco splendeva un plastico accurato del progetto, in cui coltivazioni, impianto di torrefazione e fabbrica erano riprodotte al millimetro. Flores annunciò il mio nome che fu accolto da un applauso. Alzai una mano in segno di saluto. Il primo a parlare fu un biologo.

Aveva portato delle carote di terreno, suolo stratificato in lunghi tubi metallici, il cui odore acre si disperse nella stanza. Mostrò l'analisi al microscopio che ne provava l'alta fertilità. Fu seguito da un agronomo che descrisse le tempistiche in cui sarebbero cresciute le piante e i rispettivi frutti. Un coffelier, mi preparò in diretta un espresso con una Arabica cresciuta in un terreno confinante a quelli acquistati. Il sapore intenso mi pervase le narici, mentre delle note di cioccolato mi pizzicavano la lingua. Dopo di lui fu il turno dell'ingegnere che illustrò il progetto della fabbrica, l'esperto di torrefazione per i macchinari, l'organizzatore dei trasporti, il responsabile dell'igiene, l'addetto alle risorse umane, il contabile, il magazziniere, infine il capo della sicurezza. Terminai insieme a Flores con una cena con il sindaco di Comitàn e il governatore della Regione.

Quella sera scrissi a Neri un'email in cui riportavo quanto fosse successo finora. Non avevo scoperto nulla che non sapesse. Accennai che probabilmente sarei ripartito il giorno successivo, dopo una perlustrazione in elicottero dei terreni.

Bussarono. Una cameriera indio dagli occhi scuri mi disse qualcosa in spagnolo ed entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con mio stupore si accomodò sulla poltrona di fronte al letto e mi fece segno di sedermi. Stavo per obbiettare quando riconobbi un oggetto anomalo nelle sue mani. Mi sembrava incredibilmente estranea in quel contesto, ma chiusa tra la sue dita c'era una pistola. Non ne avevo mai vista una sfoderata. Ubbidii. In inglese, mi ordinò di chiamare la reception e dire che volevo della "compagnia" per la notte. Le mani mi sudavano intorno alla cornetta. Era un terrore diverso da tutti quelli che avevo provato. Più animale. Feci come mi aveva chiesto. Dopodiché rimanemmo in silenzio per una ventina di minuti. Era una strana intimità. Il suo sguardo era freddo.

Lei non aveva paura. Pensai che se avessi fatto come voleva, l'indomani avrebbero domandato un riscatto e mi avrebbero rimandato a casa. Provai a offrire dei soldi: potevo darle ventimila dollari subito per finirla lì. Lei scosse la testa.

Bussarono. La donna si alzò agilmente e aprì la porta.

Un'altra ragazza apparve accanto a lei, sembravano sorelle. La nuova arrivata era nervosa. Indossava un vestito succinto e dei tacchi. Mi fecero girare verso la parete per qualche minuto. Poi la donna armata mi diede una semplice indicazione: dovevo uscire con lei dalla camera fino all'ingresso, dove un taxi ci aspettava. Se qualcuno ci avesse scoperto, mi avrebbe sparato. Annuii, avevo capito. Uscimmo. Mi resi conto che le due si erano scambiate i vestiti. La donna teneva una mano sotto la mia giacca e sentivo il freddo del metallo posato su una delle mie vertebre. Mi sforzai di sorridere mentre passavamo davanti alla reception. Mi ripetevo mentalmente che non avevano nulla da guadagnare a farmi del male.

Il taxi procedette nella notte per un paio d'ore. La strada asfaltata lasciò il posto ad una sterrata, le case e gli edifici sparirono fino a che non ci fermammo a una decina di metri dalla selva. La paura mi attraversava ad ondate, sempre più alte e fredde. Ero in un bagno di sudore. I fari dell'auto

illuminarono un sentiero che sprofondava in un'oscurità assoluta tra i tronchi della giungla. La donna mi fece segno di uscire.

L'umidità mi colpì come una pioggia invisibile e con essa un caldo soffocante. Pensai di scappare. Intorno a noi non c'era nulla. Anche se non mi avessero inseguito sarei morto per il morso di qualche animale velenoso. La donna mi afferrò un braccio tirandomi verso il sentiero. Alle nostre spalle, l'auto si rimise in moto e ripartì. Ci inoltrammo nella selva. Nonostante fosse notte, una cacofonia si levava dall'oscurità.

Camminammo per diverse ore. Non vedevo nulla, ma lei mi tirava con una presa ferma, sempre più in profondità in quell'abisso vegetale. L'acqua mi gocciolava sulla pelle dalle fronde che coprivano completamente il cielo. Una miscela di odori mi riempiva la testa: piante che si decomponivano, fiori sbocciati, il richiamo acido di piante carnivore.

Finalmente ci fermammo.

- If you want to go back, say always yes to him. - La donna mi guardò un momento per vedere se avevo capito, ma, prima che potessi controbattere, altre figure apparvero dagli alberi intorno a noi. Avanzammo fino ad entrare in un villaggio di capanne. Al centro vi era una collina alta qualche metro con un uomo seduto su una specie di trono di legno. Venni fatto sedere davanti a lui. Una cinquantina di persone ci circondava in silenzio. L'uomo era sulla sessantina, ma aveva il fisico di un combattente di qualche sorta. Come gli altri, era un indio. Mi fissava con una rabbia tranquilla, profonda, come quella di una montagna a cui hai tagliato gli alberi. La donna che mi aveva accompagnato mi affiancò per tradurre le sue parole. L'uomo mi chiese se sapessi dove mi trovassi. Scossi la testa. Tutto quello che era intorno a noi, tradusse la donna, tutta la giungla che avevo attraversato a piedi, tutti gli alberi in cui albergavano le anime dei defunti, tutte le case di quello stesso villaggio sarebbero state rase al suolo presto, molto presto; e per colpa del mio progetto. L'uomo mi indicò. Scossi la testa, provai a spiegare che ero lì solo come consulente, proprio per accertarmi che una cosa del genere non succedesse.

L'uomo mi zittì. Le mie parole, disse, erano inutili. Erano "fumo velenoso che avevano riempito i nostri polmoni". Mi avrebbe mostrato in un modo che non potevo non vedere. A un suo gesto, uno degli anziani con la pelle dipinta e una gonna di foglie e piume mi porse una coppa di legno. Dentro vorticava un liquido nerastro dall'odore tossico. Stavo per rifiutare, quando incrociai lo sguardo della donna. Sembrava preoccupata. Con un cenno mi incoraggiò a bere. Mi versai in gola la bevanda simile a fango.

Immediatamente mi si gonfiò la testa in balia d'ubriachezza. Dei crampi mi strinsero lo stomaco e i muscoli dell'ano si contrassero. Crollai a terra colmo di nausea.

Respiravo l'odore delle foglie cadute senza rendermi conto del tempo che passava.

Intorno a me era calato il silenzio. Il villaggio e gli indio erano spariti nell'oscurità.

Il muso di un animale si avvicinò al mio. Era una donnola. Mi leccò la fronte e mi sembrò di stare meglio.

Mi misi in piedi e cercai di seguirla. Correva in avanti per poi fermarsi ed aspettare che la raggiungessi. Ci trovammo davanti a una scena raccapricciante. Un enorme uomo disteso a terra cercava di ripararsi da un gruppo di cani che lo mordevano, cercando di strappargli gli arti. Sulla sua pelle crescevano licheni e alberi, che lo ricoprivano, e dalle ferite non usciva sangue, ma acqua. I denti dei cani erano come ruspe che dilaniavano la terra. Assistevo immobile a quello spettacolo, ma l'uomo non sembrava mai giungere al punto di perdere i sensi. Continuava a soffrire e i cani ricominciavano. Improvvisamente si levò il gracidare di migliaia di rane dalla giungla.

Come fosse stato annunciato, uscì dagli alberi un possente cervo cavalcato da un indio.

L'uomo puntò il dito contro la donnola ai miei piedi che iniziò a guaire spaventata.

Mi abbassai per proteggerla. Il cervo iniziò a galoppare contro di me. Iniziai a correre. Le mie zampe affondavano agili nella terra e mi infilavo tra le radici degli alberi.

Scivolavo tra i tronchi con leggerezza cercando di andare più veloce.

Gli zoccoli del cervo facevano tremare la terra sotto di me. Li sentivo sempre più vicino.

Percepivo il loro peso che precipitava a pochi centimetri dal mio corpo fragile.

Improvvisamente, le fronde degli alberi cedettero il passo al cielo. Quella che mi era parsa una radura era un'area appena disboscata, in cui rimanevano solo i monconi dei tronchi piantati a terra. I primi raggi di sole illuminavano un gruppo di uomini più avanti pronti ad una nuova giornata di lavoro. Mi rimisi in piedi e cercai di scrollarmi la terra di dosso. Prima di incamminarmi verso di loro, mi girai un'ultima volta verso la giungla dove delle figure scomparvero nella vegetazione.

Quando mi svegliai, la prima cosa che vidi fu Flores seduto nella poltrona di fronte a me. Altre due guardie del corpo se ne stavano in piedi camminando nervosamente avanti e indietro nella mia camera d'albergo. Infine un medico mi osservava pensieroso dai piedi del letto.

Mi sembrò un po' ridicolo che tutti quegli uomini adulti mi avessero guardato dormire così a lungo. Ormai era passato un giorno da quando mi avevano rapito. Ero riuscito a far contattare Flores da alcuni tagliaboschi e subito una squadra medica, seguita dalla polizia era venuta a prendermi. Dopo le analisi, il dottore mi aveva assicurato che le sostanze che avevo assunto, componenti all'ayahuasca, non erano conosciute per avere effetti collaterali a lungo termine.

Annunciai a Flores che ero pronto a tornare a casa. Non me ne fregava un cazzo di altre conferenze o incontri. Volevo solo salire su un aereo il prima

possibile. Flores aprì la bocca per controbattere, ma poi ci ripensò e ordinò agli uomini di prendere le mie cose e disporle nelle valigie.

Una volta risalito nel SUV nero che mi avrebbe portato all'aeroporto mi sentii meglio. Flores sedeva accanto a me in uno strano silenzio. Dopo dieci minuti da quando eravamo partiti, si chinò verso l'autista sussurrandogli un indirizzo.

L'uomo lo guardò straniato chiedendo se fosse sicuro. Flores annuì. Il SUV uscì dalla statale per prendere una secondaria verso l'interno della regione. Chiesi cosa stesse succedendo.

Flores mi pregò di portare pazienza. Ci sarebbe stata un'ultima tappa, ma non avremmo impiegato più di mezz'ora. Non ebbi la forza di rispondergli.

Il SUV si inoltrò in una piccola cittadina. Ai lati delle strade le case si ergevano storte alternando a muri di mattoni tetti di lamiera. La spazzatura si accumulava nei giardini. Un gruppo di ragazzi stava seduto sul marciapiede a lanciare dei sassi su una parete. Al nostro passaggio provarono a correrci dietro incuriositi. Più avanti un bar era gremito di uomini.

Se ne stavano silenziosi, senza bere, semplicemente seduti a scacciare le mosche che gli ronzavano intorno. Flores toccò la spalla dell'autista indicandogli di fermarsi. Ci fermammo davanti a una vecchia baracca.

Porte e finestre erano serrate e i resti di una vecchia amaca ondeggiavano al vento appesi a un tronco secco.

- Questa era casa mia. - mi disse in inglese Flores. Il suo tono era amaro, senza il carisma che aveva sfoggiato al mio arrivo. Gli chiesi se voleva salutare qualcuno. Scosse la testa. Erano tutti morti, disse. Gli porsi le mie condoglianze. Pensai che forse voleva farmi pena per rimediare a quel viaggio disastroso e salvare il finanziamento del progetto. Sarebbe stato inutile,

ormai avevo deciso. - È normale - continuò - l'aspettativa di vita in questa zona è di 55 anni -.

Flores si girò a guardarmi. Il suo volto aveva perso ogni cordialità, non voleva la mia pietà.

A dodici anni ho vinto una borsa di studio, prima a Città del Messico, poi a Londra, lo avrà letto nel mio curriculum.

I miei fratelli no, sono tutti rimasti e, in un modo o nell'altro, sono scomparsi. All'ultimo dei loro funerali, me lo sono ripromesso. Sarei tornato dagli Stati Uniti e avrei trovato il modo di portare lavoro. Un lavoro onesto, una paga legale, dei capi Messicani come la gente che vive qui.

Ci ho messo cinque anni a convincere qualcuno che siamo in grado di fare di più che raccogliere caffè nei campi.

Possiamo gestire delle fabbriche, farvi guadagnare, ma anche costruire qualcosa per noi. Ora... tu vuoi impedircelo. Lo ho visto dal tuo volto. La tribù Tzotzil che hai conosciuto ti ha fatto sentire in colpa.

Ti ha messo in testa che nonostante noi abbiamo la proprietà di quei terreni, loro possono farci quello che vogliono. Ma loro quanti sono? 200-300? Questo progetto darebbe lavoro a migliaia di persone. Mostrerebbe ai loro figli che c'è un futuro diverso. E sarebbe solo l'inizio. Proverebbe a nuovi investitori che tutto questo è possibile. Gli Indios che hai conosciuto hanno scelto di non cambiare mai. Sono degli egoisti. Esigono che un'intera regione, centinaia di migliaia di persone, rimangano ferme, nella povertà. Voi in Europa avete tagliato le vostre foreste, usato le vostre risorse, e ora pensate che sia sbagliato noi facciamo lo stesso per avere una vita migliore. Siete degli ipocriti-.

Flores si interruppe e si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte. Io ero

rimasto senza parole. Stavo pensando come rispondere, quando lui scese dall'auto e ordinò all'autista di ripartire. Lo vidi incamminarsi, alto e fiero, tra le baracche. Il vento smuoveva il suo completo elegante. Si girò un'ultima volta verso la sua vecchia casa. Arricciò le labbra facendo comparire i suoi denti bianchissimi.

Il volo da Città del Messico partì puntuale e si librò sopra l'oceano per centinaia di chilometri mentre riordinavo in un'unica relazione i pareri finali sulla fattibilità del progetto. Quando chiudevo gli occhi vedevo il viso della donna Tzotzil che mi trascinava nel buio. Quando gli aprivo sentivo il rumore delle mosche che si levava incessante dal villaggio natale di Flores.

Entrai nell'ufficio di Mario Neri il sabato mattina, esattamente una settimana dopo da quando avevo varcato quella soglia l'ultima volta. Non lo avevo avvisato di quanto fosse successo in Chiapas. Così iniziai il mio resoconto da quel punto. Gli svelai come Flores aveva nascosto alla commissione dell'azienda che i terreni destinati alla costruzione delle coltivazioni e degli impianti erano abitati da indigeni Tzotzil. Se fossero stati allontanati da lì, avrebbero resistito. Tuttavia, la legge dava ragione a Flores e con il supporto della polizia ritenevo che massimo nel giro di un mese o due la situazione sarebbe tornata sotto controllo. Il progetto del resto era solido. Avrebbe portato profitti all'azienda di Neri e alla popolazione locale. Questo, conclusi, era il mio parere professionale. Parlai poi a Neri d'amico. Senza la sua intermediazione con gli indigeni, ci sarebbe stato del sangue. Era una responsabilità morale prevedere nell'investimento un fondo per trovare una soluzione pacifica con la popolazione natia. Sarebbe costato. E nessuno lo avrebbe obbligato, tranne il proprio senso di dignità.

Neri ascoltò senza interrompermi. Mi pose varie domande. Mi ringraziò, turbato da tutto quello che aveva appreso. Poi ci salutammo.

Per diversi anni non tornammo più sulla questione, che avevamo deciso di mantenere riservata. Venni a sapere infine, che aveva accettato il mio con-

siglio. Le trattative con gli Tzotzil avevano rimandato di anni il progetto, ma si erano concluse positivamente, con il loro trasferimento nella riserva della Biosphere El Triunfo e un fondo dedicato alle nuove generazioni.

Solo alcuni di loro non ne avevano mai accettato l'esito.

C'erano stati dei tentativi di sabotaggio degli impianti di produzione e una persona era morta in uno scontro. Vidi la sua foto su internet. Riconobbi il viso di quella donna, che per una notte intera mi aveva trascinato nell'oscurità stringendomi la mano.

LBH 02.13

Le piccole disgrazie

di Martina Alberici, Parma

Sintesi

Il “non parlare” di ciò che ci fa soffrire aiuta a dimenticare il dolore? Questo era il modus operandi di Orazio e Zeno, che non parlavano mai della loro comune disgrazia, la morte dei figli, pensando di rimuoverla in modo diverso. Orazio si rifugiava tutte le sere sul tetto del palazzo, di cui era custode, per guardare la gente che passava lungo la via, vedeva anche Zeno che si recava a giocare al bingo del quartiere e a bere tutte le sere. Gli anni passavano e loro erano sempre soliti trascorrere la vita in questo modo. Ogni tanto si incontravano per giocare a carte insieme, a briscola. Un giorno Zeno va a trovare l'amico prima del solito orario, Orazio si insospettisce e chiede. In realtà Zeno aveva voglia di parlare del figlio che aveva perso, ma Orazio non si sentiva ancora pronto a parlare della figlia morta. Tuttavia, l'amico lo convince ad affrontare l'argomento, non parlarne in tutti quegli anni non aveva migliorato il loro stato d'animo, quindi era meglio provarci. Salgono sul tetto e dopo una lunga conversazione tra ricordi, lacrime e abbracci, scoprono che il modo più facile per superare il profondo dolore che li distruggeva era farlo insieme. Avevano messo in pratica il principio dell'Etica Lions che recita:

“Considerare l'amicizia come un fine e non come mezzo, nella convinzione che la vera amicizia non esiste per i vantaggi che può offrire, ma per accettare nei benefici lo spirito che li anima”.

Profilo dell'autore

Parmense di 19 anni, vive a Torino. Dopo la maturità scientifica, ha iniziato un percorso di formazione professionale presso l'Academy della Scuola Holden di Torino. Durante la sua esperienza di liceale ha partecipato attivamente ad organismi e gruppi culturali giovanili, oltre a scrivere sul giornalino della scuola.

martina24alberici@gmail.com



Racconto

Era ora di cena, e all'ora di cena Via Piffetti è sempre affollata. Guardavo le macchine che intasavano la strada, ora ferme al semaforo, ora parcheggiate, ora appostate ad aspettare chissà io, ora a lasciarsi dietro via Cavour con i suoi uffici e i suoi problemi, ora a divincolarsi nei varchi a senso unico, ora a sgommare, fiacche, verso casa.

Sul marciapiede, dall'altro lato della via, stava passando Zeno; lo seguivo con lo sguardo, ogni sera, da quando spuntava all'incrocio con via Casalis, ore venti e ventidue spaccate, fino a che non entrava al Bre, il Bingo di quartiere, ore venti e venticinque. Zeno era uno a posto, anche se si curava con la curcuma e con i fiori di Bach.

Quando mi veniva a trovare parlava ore e ore delle nuove erbe curative che aveva provato e, anziché una vaschetta di gelato o una bottiglia di prosecco, mi portava una delle sue buste di spezie aromatiche tritate a mano per condire la nostra cena e i miei successivi quaranta pasti. Una volta ero andato da lui a farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio, aveva preso una fede e mi aveva disegnato delle croci a suon di preghiere su tutta la schiena; mi aveva raccontato che era stato suo nonno a insegnarglielo, che gli aveva passato lui l'interesse per le spezie, e che l'aveva fatto con lui perché il padre non credeva a quelle cose da stregoni. All'inizio nemmeno lui ci credeva, ma al nonno ci teneva e si era lasciato insegnare tutto quanto. E io mi ero fatto convincere perché male non potevano farmene due preghiere e un po' di curcuma tritata.

Quando passava in Via Piffetti per andare al Bre ogni tanto si ricordava che io stavo là sopra, così alzava gli occhi e gridava "Orazio!" con la sua voce roca da fumatore, e continuava "Orazio, scendi giù che ci giochiamo una schedina insieme". Io gli facevo un cenno con la mano e rimandavo l'offerta alla volta dopo, e mi domandavo per quanto ancora avrebbe buttato via i soldi in schedine.

All'ora di cena, in via Piffetti, oltre a Zeno passavano almeno due taxi, tra i quattro e i sei passeggeri, due vecchie con bastone, una senza, otto o nove bambini a piede libero con relativi genitori, cinque cani, di cui uno senza padrone, una dozzina di gatti randagi e tanti, tanti piccioni.

La cosa bella dello stare lassù, sul tetto del palazzo, era che potevo guardare chiunque per tutto il tempo che volevo, senza essere preso per voyeur o per pedofilo o per uno di tutti quegli appellativi che la gente ti addossa se i tuoi occhi si appoggiano sul naso o sul cappello di qualcuno per più di due secondi. A me piaceva guardare la gente, mi piaceva guardarla passare e capire cosa le persone tenevano in mano, cosa cercavano se frugavano nella borsa o nelle tasche dei pantaloni. Mi piaceva guardare se sorridevano, e non sorrideva quasi mai nessuno a parte i bambini, mi piaceva vedere se i padri assomigliavano ai figli e i cani ai padroni. Mi piaceva vedere se i vecchi tenevano il bastone sempre nella stessa mano o se la cambiavano, e mi piaceva intravedere le spese nelle buste di plastica del discount. E quando le buste si rompevano e il marciapiede si riempiva di latte o di tuorli d'uova mi facevo due risate e mi raccomandavo di portarmi dietro le borse di tela, quando andavo al discount, sperando di far convertire telepaticamente alla tela il disgraziato di turno. Certo, piuttosto che rischiare di cadere dal tetto avrei potuto starmene in casa a guardare la gente dalla finestra, se solo ne avessi avuta una. Io in quel palazzo facevo il custode dal dopoguerra, da quando esistevano ancora i sottoscala e nei sottoscala ci costruivano ancora le case dei custodi.

Negli ultimi anni in quella casa devono averci messo piede giusto due persone oltre a me: una decina di volte Zeno e un paio l'elettricista. Forse mi ha fatto visita anche qualche topolino, uno di quelli che più volte avevano fatto strillare di paura la signora Carucci del terzo piano, uno di quelli che lei, con le sue attitudini, nonché fattezze da elefante aveva fatto brutalmente finire schiacciato sotto il portaombrelli. Quando lo avevo raccontato a Zeno lui si era messo a pregare per il topo e per porre fine alla zoofobia immoti-

vata della gente, e io mi ero messo a pregare con lui, che male non potevano farmene due preghiere e un po' di indignazione.

Ogni tanto di ritorno dal Bre passava a trovarmi, e quella sera, dopo cena, me lo ritrovai accasciato davanti alla porta di casa.

“È tanto che aspetti?” gli chiesi. “Ma no, cosa vuoi. Trenta, quaranta minuti al massimo” rispose, tirandosi su da terra e sistemandosi la camicia nei pantaloni.

“Sei arrivato prima del solito, non ce n'era di gente al Bre?” chiesi, infilando la chiave nella toppa.

“Siamo sempre gli stessi, a cambiare è solo la macchia di muffa che sta sopra al bancone. Si espande con la stessa velocità con cui io mi gioco le schedine” rispose.

Entrammo in casa e appoggiammo le giacche sul divano. Ci sedemmo sulle poltrone, di fianco al camino. Accesi la radio su una stazione che trasmetteva musica jazz a ogni ora del giorno. Abbassai il volume, mi avvicinai allo sportello dei liquori e tirai fuori una bottiglia di limoncino. Zeno si allungò sulla credenza e mi passò due bicchieri.

“Orazio, ma che ne dici di venire al Bre anche tu una volta. È una vita ormai che mi fai quel tuo cenno dal tetto e rimandi” disse, mentre gli versavo il limoncino.

“Massì, ma prima o poi passo” risposi, versandolo a me.

“Dico sul serio, ti farebbe bene. Anche io prima me ne stavo sempre chiuso in casa, ma poi mi sono reso conto che uscire mi faceva stare meglio”.

“E fu così che diventasti ludopatico, dico male?”.

“Senti, la mia era solo una proposta. Non pensavo te la prendessi tanto. Comunque lascia stare, se non vuoi venire lo capisco. Pensavo solo che poteva farti bene”.

“Ho già tante cose per la testa, vivo per miracolo con la paga che mi ritrovo.

Tu te lo puoi permettere di buttare via i soldi giocandoti venti schedine a sera, io no. Non mi va di rischiare, capisci? Ho già perso troppe cose nella vita”.

“Abbiamo perso le stesse cose nella vita, Orazio. E poi non chiamarle cose, quelli erano i nostri figli”.

“Ze, senti, non ne voglio parlare. Te la fai una partitina a briscola? Senza giocarti niente però, una volta tanto”.

Appoggiai il mio bicchiere e mi avvicinai alla cassettera, presi il mazzo meno rovinato e mi misi a mescolare le carte.

Ormai era notte fonda, e anche a notte fonda via Piffetti è affollata. Ma non di automobili, gatti o piccioni. A notte fonda via Piffetti si riempie di malumori e di nostalgie.

“Sai cosa, non mi va di giocare. Oggi ho fatto il botto. Ho perso tutto quanto. Quando i nostri ragazzi hanno fatto l'incidente ho iniziato a bere, e quando ho iniziato a bere ho iniziato anche a giocarmi i soldi. Per distrarmi, capisci? Sonia mi ha mollato perché le serviva aiuto e io non glielo riuscivo a dare. Dicevo che preferivo il Bre a lei. Diceva che non avrei potuto vivere senza il Bre, ma senza di lei sì. Così è andata via.

E io sono rimasto senza figlio e senza moglie”. La voce di Zeno era sempre più soffocata, e a me qualcosa iniziava a contorcersi nel petto. “Sono venuto da te perché non sapevo che fare. Pensavo che...”.

Smisi di mescolare le carte. Non avevamo mai parlato di cose serie, io e Zeno. Se lui aveva bisogno di un passaggio chiedeva a me, perché era uno di quelli che non si erano mai fatti la patente, e se io avevo bisogno di farmi segnare i fuochi di Sant'Antonio chiedevo a lui. Ma niente di più. Ci eravamo conosciuti al matrimonio dei nostri figli e avevamo scoperto di abitare vicini. Ma non lo avevo mai visto come amico.

Invecchiando ho iniziato a pensare che l'amicizia fosse una cosa da ragaz-

zini, e che tra due adulti fatti e finiti non potesse esserci niente di più di quello che c'era tra me e il commesso del discount. Certo, con Zeno giocavo a carte e se lui mi offriva le sue spezie io gli offrivo i miei liquori. Ma niente di più.

“... pensavo che fossi l'unico con cui potevo parlare di queste cose. Capisci che intendo? Se pensi che sia strano dimmelo e la chiudo qui, non voglio disturbarti oltre” disse.

Dopo l'incidente lui aveva perso suo figlio, e io la mia. Dopo l'incidente avevo iniziato a salire sul tetto del palazzo per piangere e chiedere al cielo tutte quelle cose che la gente chiede quando capitano gli incidenti alle persone a cui si vuole bene. Mia moglie l'avevo già persa da tempo. Non mi ero mai chiesto come se la stesse passando Zeno. Io non andavo mai a messa, e lui non andava mai al cimitero. Quando lo vedevo passare in via Piffetti per andare al Bre mi chiedevo come facesse a uscire di casa a divertirsi. Non gli ho mai chiesto se avesse bisogno di qualcosa, e quando lui provava a chiederlo a me io evitavo l'argomento. Non capivo che mi stava chiedendo aiuto.

“Ze, ti va se andiamo sul tetto?”. Chiesi.

Ci alzammo, prendemmo le giacche e ci trascinammo su per quei sette piani di scale.

Arrivati sul tetto lo invitai a sedersi con me sul lato nord, quello che dava sul cimitero.

“Guarda. Ora i loro corpi stanno là” dissi, indicando le tombe dei nostri figli.

“Non sono mai andato a trovarli” rispose “Non ne ho mai avuto il coraggio. Non so se lo avrò mai”.

“Senti, ma invece perché te ne vai sempre al Bre? Perché volevi tanto che ci venissi con te?”.

“Sai, non abbiamo mai parlato di loro. Di come ci ha fatto stare. L'incidente, dico.

Speravo che venendo al Bre ti saresti lasciato andare. Speravo che per-

dessi anche tu come ho perso io migliaia di volte, e che magari scoppiassi. Volevo capire quanto stavi male. Vorrei ancora capirlo. Schivi sempre l'argomento, e se non con te non saprei con chi parlarne. Sono passati anni. Anni capisci? Speravo che giocare fosse un modo per avere meno pensieri prima di andare a dormire. Una distrazione. Invece adesso ho due problemi e nessuno con cui parlarne”.

“Ne puoi parlare con me”.

“Non mi sembravi di quest'idea poco fa”.

“Scusami Ze, lo sai. Non mi piace parlare di certe cose. Non ho mai pensato al fatto che tu ne avessi bisogno. Forse aspettavo di essere pronto per parlarne, con te o con chiunque, ma non credo lo sarò mai”.

“Nemmeno io”.

“Più che altro, non saprei cosa dire”.

“Piangi mai, tu?”.

“Quasi ogni notte”.

“Anche io. È terribile. Non dico che sia terribile piangere in sé, è terribile farlo da soli.

Senza voler che nessuno lo sappia. Nascondere il dolore. Alla gente non piace vedere piangere i cinquantenni. Ma come glielo spieghi, che abbiamo bisogno anche noi di farlo? Non stanno male solo i ragazzi che si lasciano o le madri indaffarate. Stiamo male tutti. Ma non riesco a non vergognarmene. Sono un uomo fatto e finito, eppure mi sento a pezzi”.

“Mi sono sentito così anche io, Ze. Per molto tempo”.

“E poi cos'è successo?”.

“All'inizio venivo qua a piangere. E guardavo le tombe da lontano. E non sentivo altro che la voce di mia figlia in testa che si mescolava alle mie urla e ai miei singhiozzi.

Piano piano ho iniziato a sentire altre voci, e altri rumori. Ho iniziato a sentire la voce di mio padre, che mi diceva che quando le cose brutte accadono bisogna essere forti e andare avanti. Sentivo la voce di mia madre, che mi assicurava e mi diceva che mi voleva bene; poi quella di mia moglie, che mi diceva che non era colpa mia e che mi amava e che dovevo continuare

a vivere per loro”.

“E tua figlia cosa ti diceva?”.

“Lei... lei mi sorrideva. Sorrideva sempre, mia figlia. Era una che avresti voluto sempre vicino”.

“Me ne parlava, Giacomo, di tua figlia”.

“Da piccola una volta mi ha detto che ero il suo dinosauro preferito.

E nella mia testa gliel’ho sentito dire centinaia di volte. Una sera stavo seduto qua a piangere, e...”.

Mi bloccai. Chiusi gli occhi e cercai di immergermi in quel ricordo. Ricordai che quella sera qualche uccellino stava cinguettando le ultime volontà dai rami dei pioppi che abbellivano via Cavour, mentre gli spazzini spazzavano via i ricordi della giornata.

Ricordai che nel sottofondo di clacson, motori rombanti, voci, tapparelle e saracinesche, iniziò ad infilarci un suono familiare.

“... e mi accorsi che qualcuno si era messo a suonare al pianoforte le variazioni Goldberg di Bach, il brano che mia figlia aveva scelto per il suo saggio al conservatorio. Ero sicuro che stesse suonando lei quella sera, e che lo stesse facendo per me. Così cercai di capire da dove venisse quel suono, e mi ritrovai sul lato est, quello su via Piffetti”.

“È stata quella, la prima volta che ti ho visto startene seduto qua sopra mentre andavo al Bre?”.

“Già. Non ho più smesso. Stando a nord si vedono solo palazzi su palazzi, e poi il cimitero. Invece vieni a vedere com’è diverso di là”.

Ci spostammo sul lato est, e gli indicai il marciapiede.

“Guarda, lì è dove passi tu tutte le sere. Dalle venti e ventidue alle venti e venticinque.

E oltre a te passa davvero un sacco di gente. Di domenica i cristiani, di giovedì gli spazzini. I vecchi passano a tutte le ore, come i bambini.

E poi un sacco di gatti e di piccioni. E nessuno di loro sa che li guardo. Nessuno, a parte te”.

“Mi piace vederti stare qua tutte le sere. Sei come una certezza, una specie di punto di riferimento”.

“Anche a me piace vederti passare, mi piace mettermi qui a guardare le persone”.

“Come mai?”.

“Perché è più facile accettare le grandi disgrazie, vivendo le piccole disgrazie della gente”.

“Cosa intendi?”.

“Intendo che a fare così capisci che le cose succedono e basta. Non ci puoi fare niente.

Se ti cade il latte dalla busta della spesa e ti si apre sul marciapiede succede e basta, non lo puoi recuperare. Se sbatti contro un palo o se ti scappa il cane e non lo trovi più, succede e basta. E piangere non cambia le cose, e nemmeno arrabbiarsi o imprecare”.

“Sì, forse un po’ capisco”.

“E da quando ho capito questa cosa ho iniziato a guardare le persone con più... come lo chiamo? Non saprei. Con qualcosa di simile all’affetto. Vedo i bambini che perdono i loro ciucci per strada mentre stanno nei passeggini e i genitori non se ne accorgono, e voglio bene a quei bambini e anche a quei genitori. E anche ai ciucci. Vedo quelli che passano sui pezzi di vetro e si trovano con la gomma bucata, quelli che cadono dalle bici, quelli che si trovano le multe sul parabrezza. Li vedo assorti nelle loro piccole disgrazie, e non so perché ma gli voglio bene. Forse perché mi fanno dimenticare le mie. Forse perché mi insegnano ad accettarle”.

“E quando mi guardavi passare, pensavi alle mie disgrazie?”.

“In realtà, non molto. Ti vedevo andare al Bre e pensavo che te la spassassi, che fossi andato avanti”.

“Mi sa che sei andato più avanti tu di me”.

“E al cimitero, pensavi di non andarci mai?”.

“Non lo so. Non ci sono mai riuscito”.

“Facciamo che la prossima volta che ti vedo passare tu mi chiami e ci andiamo insieme. E poi andiamo al Bre a berci su”.

Zeno non rispose, ma non mi aspettavo che lo facesse. Restammo in si-

lenzio a guardare le foglie secche lasciarsi accompagnare dal vento lungo la strada.

Volevo fare qualcosa per Zeno. Non me ne ero mai accorto, ma lui aveva fatto tanto per me.

“Senti, ti va di pregare?” proposi.

“Per loro?”.

“Per loro e per tutte le piccole disgrazie della gente. E per noi. Per me e per te”.

Accettò. Ci inginocchiammo e ci portammo le mani al petto. Così, quella notte, pregai con lui.

Non ho mai creduto in Dio e a Zeno questo non l'ho mai detto. Pregavo solo quando me lo proponeva lui, perché non volevo lasciarglielo fare da solo. Ma quella sera glielo proposi io. Perché, alla fine, che male potevano farmi due preghiere e un po' di nostalgia.



LBH 02.14

Petra e il significato

di Stefania Tessari, Verona

Sintesi

Petra, una dodicenne di scuola media, soffre, osservando atteggiamenti di indifferenza dei compagni verso chi ha bisogno di aiuto, ma non trova il coraggio di reagire. L'occasione di maturare le giunge dalla gita scolastica, alla quale in verità non desidera partecipare, ma che si ritrova a dovere affrontare suo malgrado. Arrivata in albergo a Verona, studenti e docenti escono per un giro e Petra con uno stratagemma riesce a farsi lasciare in camera.

Finalmente sola, si affaccia alla finestra e vede un parco. La sua passione per gli alberi le fa desiderare di visitarlo, ma non è facile per una minorenni uscire dall'albergo senza essere vista. Con sua grande meraviglia, ha l'occasione di conoscere una inserviente dell'albergo, Nadia, con cui stringe amicizia e complicità e si fa condurre al parco. Durante la passeggiata, Petra si accorge di un uomo in difficoltà: si era perso e non trovava la strada per casa, Nadia interviene subito chiamando una associazione di volontariato del territorio che si occupa prontamente di riportare l'uomo a casa. Questa esperienza viene raccontata ai compagni, al loro ritorno in albergo, e Petra riceve le congratulazioni di tutti per avere salvato quell'uomo che si era perso. Aveva applicato la regola Etica Lions che recita:

“Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”.

Profilo dell'autore

Veronese di 31 anni, laureata in Economia e Commercio con tesi su tematiche sociali. Dotata di grande sensibilità individuale e sociale, possiede una spiccata capacità di analisi e forte empatia verso il prossimo, lavora nell'ambito della consulenza strategica e di sostenibilità.

stefania.t7@virgilio.it



Racconto

Quando era più piccola e non conosceva i nomi di molti oggetti e sentimenti, non sapeva che l'indifferenza si chiamasse "indifferenza". Eppure, già l'aveva incontrata. L'aveva "vista" per la prima volta in I elementare. Era ricreazione, il momento preferito della giornata da tanti compagni di classe.

L'anno scolastico era iniziato da due settimane. C'era chi memorizzava filastrocche, chi si sfidava a corsa, chi giocava a nascondino. E poi c'era Sumesh. Stava seduto vicino alla ringhiera, all'estremo opposto rispetto a quello più festante del giardino. Fissava il terreno. Di Sumesh non sapeva granchè. Conosceva il suo aspetto fisico e aveva scoperto qualche giorno prima che aveva due fratelli più piccoli e un cognome composto da tantissime lettere. Era l'unico cognome, fra quelli dei suoi compagni di classe, che Petra ancora non fosse riuscita a memorizzare. L'ultima cosa che sapeva sul conto di Sumesh è che non gli era indifferente. Vederlo in un angolo le faceva provare un certo fastidio, una sorta di malessere alla pancia.

Se lo fissava intensamente, le sembrava che gli occhi le si facessero più lucidi. A tratti le sarebbe venuto spontaneo girarsi verso i bambini alle sue spalle, per urlare: "Non vedete che quel bambino è da solo ed è triste? Come fate a starvene lì a giocare senza guardarlo? Come fate ad essere così... così...". Ma poi si fermava. La parola "indifferenti" proprio non la conosceva.

Erano trascorsi alcuni anni e moltissime ricreazioni, da quella ricreazione. Continuava a detestare l'indifferenza, ma non aveva ancora capito come far sì che non fosse lei a vincere.

"Svegliaaaa, è ora di andare a scuola".

Petra aprì debolmente l'occhio destro per scorgere la fonte di quel ri-

chiamo. Non ebbe dubbi, era Mario, suo papà, più pimpante del solito. Scostò la tenda e sollevò le tapparelle. Petra emise un grugnito di fastidio.

"Ma tu lo sai che giorno è oggi?"

Petra gli riservò un altro grugnito, più deciso.

"Dai, topolina, giù dal letto, che oggi è l'ultimo giorno di scuola prima della gita... di tre giorni!"

Petra si arrese, aprì entrambi gli occhi e cercò il volto del padre, nella speranza che le infondesse un po' di entusiasmo o le attenuasse quella morsa di agitazione che si era manifestata allo stomaco.

Non aveva dubbi. Petra a quella gita non voleva partecipare. Ricordava bene la gioia che provava alla scuola elementare, quando si trattava di partire per una gita. Ora era in seconda media, la classe era cambiata. E così anche il suo atteggiamento rispetto all'idea di trascorrere qualche giorno fuori da casa, in compagnia della sua classe.

"Il ritrovo sarà alle 8,15 fuori da scuola, dove ci aspetterà un pullman, che ci condurrà a Verona" raccontava con voce stridula, alla prima ora di lezione, la professoressa di Storia, come chi si sta irritando ed è pronto a rimproverare qualcuno. "Emanuele, cosa stai facendo?!".

Tutti si girarono nella direzione del più scalmanato della classe, con curiosità.

Emanuele, ridacchiando, ritrasse le mani che, fino a qualche secondo prima, erano armate di una forbice e protese verso la chioma di Beatrice, che sedeva davanti a lui.

Le braccia erano ormai incrociate e le forbici erano probabilmente state occultate nelle tasche della felpa.

"Nulla, Professoressa" rispose con un sorriso di sfida. Risolini generali.

Beatrice non brillava per rapidità di reazione e ancora non si era resa conto di cosa le stesse per accadere.

Rise anche lei, che comunque avrebbe rinunciato ad una ciocca dei suoi capelli, pur di accondiscendere ad Emanuele. Risero più o meno tutti.

Chi per emulazione, chi per manifestare sostegno incondizionato al bullo della classe. Petra non rise. Guardava fuori dalla finestra, dal suo punto di osservazione speciale, all'ultimo banco, lato finestre. La vista sul "cortile" le faceva intravedere, tra il grigiore dei palazzoni del quartiere di periferia milanese dove viveva, uno sparuto albero alla fine della strada. Non sapeva perché calamitasse così tanto la sua attenzione. Quell'albero magnetico le aveva causato diversi rimproveri da parte dei professori, e forse per questo non riusciva più a fare a meno di guardarlo. Non la preoccupavano i rimproveri, ma il fatto che, quando la Professoressa la riprendeva, tutti si giravano a guardarla. E lei avrebbe voluto scappare dalla vergogna.

"Emanuele, lo sai che così rischi di saltare la gita?" urlò la professoressa Bruni, avvampando.

Petra si ritrovò a pensare che invidiava quel bulletto. "Forse dovrei fingere di tagliare i capelli ad un mio compagno per saltare la gita".

Ma non ne avrebbe avuto mai il coraggio, era troppo timida. Riusciva a malapena a guardare la sua compagna di banco negli occhi, figuriamoci tagliarle con disinvoltura una ciocca di capelli. Poi aveva i capelli ricci.

Petra aveva pochi amici al mondo. Per scelta e per carattere. E pochissimi di questi sedevano fra quei banchi. Una era Maria Vittoria. Erano amiche dal primo anno di scuola materna e si erano sempre volute bene e spalleggiate. Ma, se con gli anni il coraggio di Petra si era trasformato in sensibile timidezza, l'avventatezza di Maria Vittoria era diventata superficialità. E così Maria Vittoria si era ambientata nella nuova scuola, e nella nuova classe, mentre Petra continuava a ricordare, con nostalgia, i muri colorati della sua vecchia scuola elementare.

"Perché ridi a tutto quello che dice Emanuele?" le chiedeva spesso Petra.

"Perché è divertente!" rispondeva, un po' imbarazzata, Maria Vittoria.

Petra non riusciva a credere che la sua amica potesse essere cambiata

con una tale naturalezza e cominciò a pensare che, in considerazione di questo cambiamento, non si divertisse più a trascorrere del tempo assieme a lei.

Dei suoi compagni di classe salvava, per simpatia, oltre a Maria Vittoria – più per quello che erano state che per quello che erano diventate – Alberto, il bambino più magro che avesse mai conosciuto, e Madhu, una bambina di origini cingalesi che abitava a due vie da quella in cui lei viveva.

Di Alberto apprezzava i gusti controcorrente. Amava leggere i libri sugli insetti, sulla scienza e sulle costellazioni, in questo preciso ordine di preferenza.

Tra le ricreazioni più piacevoli che aveva trascorso in quell'arido anno scolastico, figuravano quelle passate in compagnia di Alberto, dopo l'ora di scienze, che instillava in lui una gran voglia di condividere racconti. Il più interessante era stato quello sulla costellazione Emù celeste, e sulla Nebulosa Sacco di Carbone. La ricreazione era scorsa in un batter d'occhio e Petra era rientrata in classe ricolma di domande che avrebbe voluto rivolgere ad Alberto, alla fine del suo racconto. Non poteva dire di essere sostenuta dalla medesima curiosità per quanto riguardava gli insetti. Però Alberto aveva il potere di rendere gradevoli anche gli argomenti più "asettici".

A queste ricreazioni-scientifiche aveva iniziato a partecipare attivamente anche Madhu, all'incirca a metà anno scolastico. Dapprima si era fermata sempre a circa 5 metri da loro, la distanza minima per riuscire a sentire. Poi, una volta, Petra aveva preso coraggio e le aveva fatto cenno di avvicinarsi, abbozzando un sorriso. Era stata decisamente la ricreazione più bella in assoluto, per merito della reazione di Madhu.

Aveva risposto con un sorriso entusiasta e si era affrettata ad avvicinarsi, senza pronunciare alcuna parola.

Madhu non interveniva quasi mai nelle discussioni in classe. Parlava pochissimo. Proprio come Petra. In quell'istante, però, Petra aveva capito che la timidezza di Madhu era di tutt'altra natura rispetto alla sua.

Era dettata dalla paura di non riuscire a spiegarsi, di pronunciare le parole con un accento strano.

Fu così, infatti, che, da quella ricreazione in poi, Madhu diventò loquace, limitatamente al quarto d'ora che trascorrevano in cortile, e Petra scoprì che la sua compagna era un'incontenibile chiacchierona. Senza tregua, bersagliava Alberto di domande, facendolo sentire apprezzato.

L'anno scolastico stava volgendo al termine, e per Petra questa sarebbe stata di per sé un'ottima notizia.

L'idea di non dover vedere il viso fintamente angelico di Emanuele, non dover accettare l'atteggiamento sprezzante con cui trattava gli altri, non dover assistere alle gare di chi cercava di entrare nelle sue grazie le dava un gran sollievo.

Eppure, prima di poter godere della tregua meritata da tutto ciò, doveva affrontare un'altra prova. Tre giorni di gita con la classe, a Verona.

Giusto qualche giorno prima, aveva confidato a Madhu e ad Alberto la sua insofferenza.

“Non ho voglia di andare in gita”.

“Perché? Io non vedo l'ora, c'è anche il Museo di Scienze Naturali!” aveva risposto prontamente Alberto.

“Anche io! L'ultimo viaggio che ho fatto è stato a Natale in Sri Lanka” aggiunse divertita Madhu.

“Sì, ma pensate a tre giorni con Emanuele e gli altri...” ricordò Petra.

“Eh lo so, pensa quanti scherzi farà...”.

“Però basta ignorarlo! No?”.

“Come facciamo sempre, ma io non riesco a non vedere cosa fa, come si comporta”.

“Tanto ci siamo anche noi, non ti stiamo simpatici noi?”.

“Voi sì...” aveva concluso Petra.

Non si poteva ragionare, loro vedevano solo il lato bello della gita. Quello che avrebbero potuto imparare, vedere e conoscere. Ma lei non era convinta. Cosa avrebbe potuto scoprire di nuovo? Proprio non poteva immaginarsi...

La mattina della partenza arrivò in men che non si dica. Nausea, freddo e spossatezza. Il corpo di Petra le ricordava quanto temesse quel giorno e quelli a venire.

“Mamma, forse ho la febbre. Posso rimanere a casa?” tentò.

“Fatti sentire!” rispose la mamma di Petra.

“Ma se sei freschissima, mi dici cos'hai?”.

“Niente...”.

“Tesoro, lo sai che sono sempre con te... sono certa che ti divertirai! Poi pensa che bello quando mi racconterai tutto e mi farai vedere le foto!” provò a motivarla.

“Va bene” Petra finse di essersi fatta convincere.

Non può capire, si risolse a pensare.

“Ma oggi è il grande giorno! Come faremo senza la nostra bambina per tre giorni?” la accolse in cucina suo padre, con il tono di chi pensa di aver fatto una battuta divertente.

Dopo colazione si dedicò agli ultimi preparativi, con la voce di sua madre di sottofondo che le ricordava quanto fossero in ritardo. Ripose il libro che stava leggendo in quei giorni nel borsone che aveva preparato assieme alla madre la sera prima e chiuse la cerniera. Era tempo di andare.

La madre la accompagnò in auto e arrivarono in ritardo, quando ormai la

Professoressa aveva finito l'appello.

“Eccoci” disse la madre agitando la mano dal posto del guidatore, mentre accostava tutti i suoi compagni si girarono e Petra arrossì. Se solo fossimo arrivate un po' più tardi.

Scesero e si dissero verso il pullman che era già arrivato.

“Mi scusi il ritardo ma abbiamo in casa la bambina più procrastinatrice della storia” scherzò la madre.

Perché rende tutto ancora più imbarazzante.

Petra si sentiva osservata e immaginò le battute di Emanuele sull'esuberanza della madre.

“Ciao tesoro, fai buon viaggio... Ciao Viky!”, aggiunse, accorgendosi di Maria Vittoria. Questa rispose al saluto e le sorrise.

Quando si trattò di salire sul pullman, Petra si convinse ancora di più di quanto quella gita potesse riservarle solo delusioni.

Emanuele e i suoi seguaci più fedeli avevano occupato la fila degli ultimi cinque posti in fondo.

Da lì potranno controllare e giudicare tutti, pensò.

Maria Vittoria era stata contesa da diverse compagne di classe, Petra non si era nemmeno cimentata nella competizione e non l'aveva degnata di uno sguardo, conscia che non sarebbe comunque stata scelta dalla sua ormai ex-migliore amica.

Madhu e Alberto, che erano arrivati venti minuti prima degli altri, si erano seduti nella prima fila. Curiosi com'erano del mondo non volevano perdersi nulla del viaggio. Quando la videro salire le scalette del pullman la fermarono e in coro le dissero: “Siediti qui vicino a noi!!!”.

Almeno qualcuno mi vuole.

Nemmeno il tempo di dirlo e i posti vicino ai due amici furono occupati da due compagni con cui Petra aveva scambiato dieci parole in tutto l'anno scolastico.

Si rassegnò a sedersi in uno dei due posti immediatamente dietro a quelli

dei suoi amici. Quando tutti i posti furono esauriti dai compagni che erano rimasti fuori a chiacchierare, si rese conto che quello a fianco a lei e pochi altri erano rimasti vuoti.

Bene, almeno me ne starò per i fatti miei per tutto il viaggio, pensò.

“Petra, ti dispiace se mi siedo qui?”.

Se c'era qualcuno che la imbarazza più dei suoi compagni di classe era la sua professoressa di storia.

“No” rispose, abbassando lo sguardo e domandandosi cosa ne sarebbe stato di lei e quando sarebbe durato il viaggio. L'aspetto che più la infastidiva era che non avrebbe potuto parlare liberamente con Madhu e Alberto. “Abbiamo trovato proprio una bella giornata per partire, non trovi?”.

Non ci posso credere, me l'ha chiesto davvero. Ma cosa potrò mai risponderle? Sì? Non conoscendo con quale frequenza gli adulti pongano domande retoriche.

La mente di Petra divenne iperattiva e venne in suo soccorso Alberto che, girandosi, rispose: “Sì, è vero.

Ma Prof, quando andiamo al Museo di Scienze Naturali?”.

Scampato pericolo, ora posso distrarmi o fingere di addormentarmi.

Accadde di meglio. Giunsero delle urla dal fondo del pullman. La Prof. Bruni si alzò in modo scomposto e corse a sgridare la fonte di quel frastuono: Emanuele. Quando terminò, paonazza, fece per tornare indietro, si fermò a fianco del Prof. Rizzi e si sedette accanto a lui per lamentarsi della classe, già spazientita ad inizio viaggio.

La prima cosa di Verona che la colpì fu che era circondata da mura storiche color “mattone”. Poco dopo, comprese che si trattava del centro storico. Scesero dal pullman che aveva parcheggiato vicino a queste mura, e scaricano i borsoni.

“Domani visiteremo Verona romana, oggi invece andremo a visitare la Casa di Giulietta, ma prima facciamo tappa in albergo a depositare le valigie”.

Una volta giunta in camera, ebbe l'idea.

La stanza 303 era stata assegnata a lei, Madhu ed Elisabetta, una compagna che a Petra non stava né simpatica, né antipatica. Di lei sapeva che amava il giallo, e a ricreazione mangiava sempre il panino con il prosciutto crudo, dopo aver attentamente rimosso il grasso dalle fette.

L'idea le venne in bagno. L'acqua che scorreva dal rubinetto, se veniva aperta la manopola del caldo, era "bollente". Prese un fazzoletto e lo imbevette di acqua. A quel punto se lo ripose sulla fronte e rimase così, osservandosi allo specchio.

Io, in giro per Verona, con quell'insopportabile di Emanuele, non ci vado. Le tornò in mente quella lezione di ginnastica in cui Emanuele aveva iniziato a chiamarla "Pietra". "È immobile e muta, come una pietra". Risate. "Prendi la palla, pietra!". Quel giorno aveva preso di mira lei.

Cambiava spesso e, prima o poi, sarebbe capitato a tutti.

"Non ascoltarlo, parla senza pensare" aveva provato a consolarla Maria Vittoria.

"Se tu sei una pietra, lui è un Ema...nichino!" le aveva detto Madhu, prima di scoppiare a ridere.

Riemerse da quel ricordo. Vide la sua faccia riflessa nello specchio, la mano sospesa ad accertarsi che il fazzoletto zuppo d'acqua calda non cadesse. Cosa sto facendo? Madhu bussò alla porta del bagno. "Petra... ti muovi?". Posò il fazzoletto, si tastò la fronte e andò ad aprire all'amica.

"Tocca la mia fronte, ho la febbre secondo te?" chiese speranzosa.

"Sì, sei un po' calda - rispose preoccupata Madhu - cosa ti senti?". Petra improvvisò un elenco di sintomi, provando un forte senso di colpa per la bugia che stava raccontando all'amica.

"Lo dici alla Prof?" aggiunse per rendere definitiva la bugia.

"Ok, la avviso, forse è meglio se sto lontana, prima che passi l'influenza anche a me" sovrappensiero e arretrando di un paio di passi.

Cinque minuti più tardi, la professoressa era in camera loro preoccupatis-

sima e bussava alla porta del bagno. Petra, nel frattempo, aveva inzuppato un nuovo fazzoletto e aspettava l'arrivo della Prof. Se lo tolse ed aprì.

"Sei molto calda e sudata".

Petra era terrorizzata che le ritassasse la fronte e l'effetto fosse svanito.

"Cosa potrei fare? Potrei rimanere qui con te e affidare gli altri al Prof. Rizzi, ma non so se riesca a tenere tutta la classe...".

"Sto qui in stanza da sola, non si disturbi, riposerò tutto il giorno".

"Sicura? Per qualsiasi cosa puoi far chiamare dalla reception, lascio i nostri numeri".

"Certo, grazie Professoressa, ora torno in bagno, perché ho un po' di nausea, poi chiamo mia mamma e le chiedo quali medicine prendere".

"D'accordo".

Non poteva crederci. Si era svolto tutto in modo concitato.

Era sola, nella sua stanza, con una giornata intera di libertà a disposizione.

Libertà dagli altri, dalla timidezza, da Emanuele. Cosa ne avrebbe fatto?

Non poteva farsi sfuggire un'occasione come quella, per vivere come in quei film che guardava assieme al nonno, in cui i bambini erano capaci di imprese eroiche.

Non si era ancora affacciata alla finestra da cui filtrava una luce piena e calda. Non appena le sue compagne si erano chiuse la porta dietro le spalle, si era gettata sul letto che era rimasto libero. Aveva fissato il soffitto per un buon quarto d'ora, con la mente piena di pensieri e progetti.

"Sono libera di fare quello che voglio" disse ad alta voce. In realtà non era così, e lei lo sapeva bene.

Per uscire da quella stanza a farsi una passeggiata doveva liberarsi di un po' di cose. Della paura di incontrare la sua classe in giro per Verona, ad esempio. Ma io ho il programma di questi giorni e la piantina di Verona! Si ricordò, dirigendosi verso lo zaino per recuperarli.

Fu a quel punto che venne attratta da un vociare. La sua finestra affacciava su una piazzetta che costeggiava l'albergo. Diversi tavolini ricoperti da to-

vaglie color panna erano occupati. L'idea di fissare il viavai di quella piazzetta tutta la mattina le sembrava comunque una prospettiva più piacevole che trascorrere del tempo a pochi passi da Emanuele. Ma ci fu qualcosa che attirò la sua attenzione. Verde.

Tanto verde. Un parco di dimensioni sostenute, ma non eccessive, si estendeva dall'altra parte della strada.

Di quel parco la colpì che fosse popolato da alcuni alberi altissimi.

Lo sparuto albero che scorgeva dalla finestra della sua classe sembrava provenire da un altro universo. L'attrazione era forte e così cominciò ad ingegnarsi per capire come evadere dall'albergo, senza essere scoperta.

Sentì una voce molto profonda esclamare, fuori dalla stanza: "Quante volte te lo devo ripetere che non si fa così?!" Era un tono aggressivo. Petra immaginò che si trattasse di un uomo sulla cinquantina. Tese l'orecchio verso la porta.

"Se garantisco il check-in dalle 12,00, esigo che tu abbia finito di pulire tutte le stanze ben prima. Non devi dedicare più di 20 minuti a stanza. Anche perché ti pago per tre ore, non un minuto di più. Anzi, ti anticipo che non ti chiamerò più per gli straordinari al pomeriggio. Chiamerò Vanessa che mi costa meno".

Petra deglutì, mortificata per quella sgridata.

Ecco un'altra voce, molto pacata, eppure connotata da un certo fastidio sopito: "Ho sbagliato, hai ragione. Rimedierò. È stata solamente una settimana impegnativa. Sai..." rispose la voce pacata, prima di essere interrotta.

"Sono stufo di sentire scuse – la voce si abbassò di qualche tono – è già un miracolo che ti abbia preso in nero.

Così mi costringi a lasciarti a casa...".

Fu allora che Petra, pur non avendo chiari i termini della questione e pur non sapendo da dove le provenisse quell'impeto, lasciò che la sua mano

raggiungesse la maniglia e spinse con convinzione, fino ad aprire la porta della camera.

Si ritrovò di fronte, nel corridoio dai toni caldi, un uomo nerboruto e una donna minuta vestita con una divisa di servizio.

L'uomo, imbarazzato, cercò di dissimulare la tensione e si rivolse alla bambina con un tono decisamente diverso da quello assunto poco prima, augurandosi che non avesse sentito nulla della conversazione precedente.

"Buongiorno bambina, hai bisogno di qualcosa? Possiamo aiutarti?".

Petra, a quel punto, si ricordò di essere timida e abbassò lo sguardo, quasi a cercare le giuste parole di risposta, sulla moquette.

"Io... io... io ho la febbre e la signora prima... – facendo cenno in direzione della donna di servizio – ...è stata molto gentile perché mi ha bussato per sapere se stavo meglio...". Si bloccò, senza sapere come proseguire la bugia.

La donna minuta, inizialmente spaesata, incrociò lo sguardo di Petra e comprese subito la ragione della bugia di quella bambina. Voleva salvarla dalla piega che stava prendendo la ramanzina del suo capo e difenderla a modo suo.

Così la donna di servizio prese in mano la situazione e affondò un colpo da maestra: "le ho promesso che avrei recuperato un termometro per tenere sotto controllo la febbre. Ho tardato a rifare la stanza 31, perché sono scesa in reception a chiedere se ne avessero uno". Silenzio. L'uomo aprì due volte la bocca senza riuscire ad emettere alcun suono. Petra si grattò il naso, perché le scappava da ridere.

"Hai fatto bene! Assolutamente! Lo faccio recuperare io... possiamo fare altro per te?", con voce stucchevole.

"Sì... io vorrei che venisse la signora a portarmelo...".

"Ma ceeerto, andrai tu vero, Nadia? E, se vuoi, torna anche oggi pomeriggio per misurartela! Sai, ogni tanto Nadia viene anche al pomeriggio a darci una mano. Cosa dici, Nadia?".

"D'accordo, Mario. Sai che lavoro volentieri anche al pomeriggio" rispose Nadia lanciandogli una stoccata.

“Allora recupero un termometro e te lo faccio avere, poi vi lascio tra voi donne” disse Mario e si dileguò.

“Ora, signorina, mi racconti perché hai detto una bugia” disse Nadia.

Petra avrebbe voluto richiudere subito la porta, per non dover rispondere a questa domanda.

“Io, io... non so. Non mi piaceva il tono di quel signore, e poi ho sentito quello che vi siete detti, credo sia... maleducato” disse, fissando il pavimento.

“Sei una bambina coraggiosa. Sono Nadia, e ti devo ringraziare” rispose, dopo qualche istante, porgendole la mano.

“Io sono Petra. Non ho fatto nulla” disse Petra, stringendogliela.

“Come ti senti ora? Vuoi che ti recuperi un termometro? O posso fare qualcosa per te? Portarti una tisana?”.

“Veramente mi sento un po' meglio... prima non me la sentivo proprio di uscire con i miei compagni”.

Nadia mostrò un'aria interrogativa.

“Non sono simpatici i tuoi compagni?”.

“Non tutti... quasi nessuno, a dire la verità”.

“Mm, sai a quest'età è normale bisticciare... anche mio figlio alle medie non si è divertito molto.”.

“Non è quello, è che certi sono proprio antipatici e io preferisco stare da sola”.

“Nessuno preferisce stare solo...”.

“Io sì” disse con decisione, seppur arrossendo.

“E cosa vorresti fare?”.

“Io vorrei tanto andare a visitare il parco qui a fianco... ho visto che ci sono degli alberi giganti!”.

Nadia parve sovrappensiero e, dopo qualche istante, le disse: “Quello che hai fatto nei miei confronti è il primo gesto gentile della giornata, e forse di molte giornate... se ti fa piacere ti accompagno io, ti va?”

Tanto questa è l'ultima stanza e poi devo aspettare un po' prima del prossimo turno! Così mi racconti un po' di questi compagni!” disse, con tono amorevole.

Petra non riusciva a contenere la felicità, era molto grata di aver trovato una “compagna d'avventura” così gentile.

Il capo di Nadia tornò con il termometro, per poi scendere in reception, e Petra confessò lo stratagemma del fazzoletto e dell'acqua calda. Nadia non la giudicò, ma si fece spiegare il motivo di quella bugia, per poi farla ragionare sul fatto che non si risolvono così i problemi.

“E come si risolvono?”.

Nadia stette in silenzio qualche istante: “con coraggio e rispetto, comprendendo a cosa dare significato”.

Raggiunsero il parco dopo aver lasciato l'hotel da un'uscita secondaria. Petra passò in rassegna tutti gli alberi. Ve ne erano alcuni di secolari e rimase affascinata al pensiero che stessero “osservando” la vita che si compiva sotto di loro, da tutto quel tempo. Sembravano averne superate tante, diventando, ogni istante, più saggi. Che meraviglia.

Fu in quell'istante che lo videro. Un signore sull'ottantina, con una pancetta dalla forma tondeggiante, le gambe corte e i capelli spettinati, stava camminando con passetti concitati e brevi e dava l'idea di essersi perso. I turisti che sedevano sulle panchine non sembravano averlo notato, e i veronesi attraversavano il parco velocemente, come se stessero raggiungendo un appuntamento importante.

“Nadia, guarda, quel signore mi sembra un po' spaventato. Dobbiamo fare qualcosa, subito!”.

Nadia parve preoccupata e si avvicinò al signore: “Buongiorno, va tutto bene? Posso aiutarla?”.

Lo sguardo sembrava proiettato su un'immagine molto distante nel tempo e nello spazio, ma al suono della rassicurante voce di Nadia, il signore sembrò riemergere.

“Io... non ricordo dove sia casa mia” disse a bassa voce.

Ecco che tutto si mise in moto. Con il motore del coraggio, del rispetto e del “significato”.

Nadia chiamò un'associazione del terzo settore attiva sul territorio a cui, da anni, avrebbe voluto aderire come volontaria e segnalò il signore in difficoltà. I responsabili dell'associazione, che lavoravano a stretto contatto con i servizi sociali, ricostruirono la storia del signore, di nome Francesco, scoprirono che viveva da solo, non aveva parenti e recentemente aveva manifestato segni di demenza senile. Promisero di riaccompagnarlo a casa, attivare una serie di servizi di supporto, e di andarlo a trovare spesso. Dalla chiacchierata con i responsabili dell'associazione, Nadia scoprì che erano in cerca di una persona che li supportasse per attività di segreteria e di accoglienza nel loro centro diurno. Ma non erano in cerca di una dipendente qualsiasi, ma di qualcuno che credesse nella mission dell'associazione, qualcuno in grado di "vedere" l'altro. E Nadia, con l'atto magnanimo che aveva appena compiuto, aveva dimostrato di saperlo fare.

Infine, Nadia, colma di felicità, riaccompagnò Petra in albergo, attese il rientro della classe e della professoressa e raccontò l'accaduto, omettendo il "dettaglio" dell'uscita. Spiegò che Petra, osservando dalla finestra della sua camera, aveva notato il signore in difficoltà e l'aveva chiamata, dal corridoio, chiedendole di aiutarlo. Così, erano riuscite a salvare il signore.

La professoressa si congratulò con Petra: "il tuo gesto deve essere d'ispirazione per tutti i tuoi compagni".

Loro, improvvisamente, la "videro", e lei non se ne vergognò. Non temeva più il loro giudizio e i loro sguardi, che in quel momento le parvero di ammirazione. Nemmeno quello di Emanuele. L'avventura con Nadia le aveva fatto comprendere che non avrebbe più permesso che qualcuno vagasse spaesato in cerca di aiuto. Lei sarebbe intervenuta, con coraggio e rispetto, in ogni frangente.

"Vedere" gli altri, per lei, aveva un significato immenso. E si ripromise di ricordarselo anche da adulta.

Non essere indifferente era il "significato" che cercava.



LBH 02.15

L'importante è fare cose buone

di Jacopo Poiana, Verona

Sintesi

Quando la sorte si accanisce su una persona avviene tutto nello stesso giorno inaspettatamente. Nel giorno del suo compleanno, nonostante la solita stanchezza e monotonia del quotidiano scorrere di una vita difficile per portare avanti la sua modesta famiglia, formata dal marito e da un figlio di sette anni, Marjorie decide di festeggiare la sera al rientro dal lavoro. Arrivata sul posto di lavoro, il direttore le annuncia freddamente il suo licenziamento per tagli al personale. Marjorie scoppia in lacrime, supplica il capo, ma viene cacciata in modo brusco dall'ufficio. Le sue colleghe accorrono e la circondano confortandola, sconcertate per il comportamento del direttore lo aggrediscono a parole e addirittura una dipendente gli dà uno schiaffo. Marjorie va via, in giro per la città, vaga per capire cosa fare. Non lo avrebbe detto a suo marito quel giorno, avrebbe atteso il giorno dopo, per trascorrere serenamente il compleanno con la sua famiglia. Cerca invano altri lavori, quindi esausta torna a casa. Entrando nell'appartamento, trova i suoi colleghi, suo marito e suo figlio che avevano addobbato la stanza per un festeggiamento a sorpresa. Lei commossa, abbraccia tutti e incredula si intrattiene con gli ospiti, felice che almeno quel giorno si concludesse positivamente grazie ai suoi colleghi che avevano agito secondo il principio dell'Etica Lions che recita:

“Essere solidale con il prossimo mediante l'aiuto ai deboli, i soccorsi ai bisognosi, la simpatia ai sofferenti”.

Profilo dell'autore

Veronese di 32 anni è in possesso di maturità scientifica e frequenta la facoltà di Medicina all'Università di Verona. Ha svolto molteplici attività lavorative soprattutto nel settore della grande distribuzione alimentare.

jacopo.poiana@gmail.com



Racconto

Marjorie si svegliò stanca. Ma non stanca come potreste essere stanchi voi, dopo una lunga giornata di lavoro dal ritmo frenetico, avanti indietro nel traffico, il capo sempre arrabbiato. Anche perché ieri Marjorie non aveva nemmeno lavorato visto che le era stato dato un giorno di riposo, il primo dopo tredici consecutivi senza rifiutare.

Non che a Marjorie fosse dispiaciuto lavorare così tanto, d'altronde un po' di straordinari facevano sempre comodo, soprattutto in questo periodo in cui tutto costava sempre di più. Marjorie, dicevamo, era andata a letto stanca e aveva fatto molta fatica ad addormentarsi, da sola nel grande letto matrimoniale. "Chissà perché abbiamo un letto matrimoniale" - pensava - "se non dormiamo mai insieme".

Di suo marito infatti dovete sapere che svolge un lavoro notturno, sei notti su sette, e torna a casa quando Marjorie è già partita da qualche ora e Stephen, il loro figlio di sette anni, ha già mangiato la colazione preparata dalla madre, suonato ai Carloni, la famiglia di Luca, l'amico con cui andava a scuola lì vicino, a piedi.

Per lenire la solitudine Marjorie avrebbe potuto tenersi a letto il figlio, dormire con lui, ma non era buono, diceva. Stephen doveva diventare un bambino grande e non una mammoletta che dormiva ancora con la mamma. Mancava solo questo tra le cose per cui veniva preso in giro. Ma basta divagare, vi stavo raccontando della stanchezza di Marjorie e non vi ho detto la cosa più importante, la cosa per cui mi piangerebbe il cuore, se ancora ne avessi uno che batte.

Non vi ho detto infatti che Marjorie non era stanca per quello che aveva fatto ieri ma era stanca al pensiero di quello che avrebbe dovuto fare oggi. Eh sì perché Marjorie non ne poteva più di svegliarsi ogni giorno alle cinque,

andare a lavoro, otto ore di pulizie negli uffici di due grandi aziende la mattina, la casa di un grosso dirigente il pomeriggio, il suo appartamento la sera. E poi il pranzo seduta dove capita, la cena per tutti, le lavatrici, i piatti e poi vai a prendere questo tesoro epperché non mi venite mai a vedere la partita e mamma ma non è ancora pronta la merendaaaaaaah. Voi non sareste stanchi? Marjorie non era stanca del passato, era stanca del futuro.

Purtroppo per Marjorie non aveva ancora trovato una alternativa e non voleva certo fare come le sue amiche, la Martina e quell'altra italiana o straniera, non mi ricordo neanche il nome, che erano giovani e quando riuscivano, il sabato si vestivano con certi abiti che mamma mia se lo sapesse il prete, si mettevano chili di trucco e andavano nelle discoteche, che magari il pomeriggio avevano pulito e lucidato, e cercavano uomini che le facessero regali. Tanto un paio di mesi e questi si stufavano, e loro li potevano rivendere. No no, buon Dio, Marjorie una cosa del genere non l'avrebbe mai fatta! E quindi, non potendo fare altro, Marjorie si era alzata anche quella mattina, aveva baciato la foto mia e di sua madre, che Dio l'abbia in Pace, ed era andata in cucina dove aveva messo su il caffè mentre preparava la colazione di Stephen e un panino prosciutto e pomodorini per il marito, il suo preferito. Carlos sarebbe tornato entro un paio d'ore, con una fame da lupo: comprensibile dopo dodici ore alla sbarra. Dopo essersi cambiata e aver dato un bacino da lontano al figlio, aveva un sonno leggerissimo e non voleva svegliarlo poverino, uscì e si diresse in cortile.

Una lama fredda le tagliò la faccia e Marjorie non poté fare a meno di maledire questa città, maledire l'inverno, maledire la vita. O meglio, lo avrebbe fatto se non fosse stata stanca, perfino di lamentarsi. Decise poi che, quel giorno, non si sarebbe lamentata di nulla. Era il suo compleanno e non voleva permettere a nulla di rovinarle la giornata. Uscita dal palazzo vide passare l'autobus, vuoto.

Una leggera malinconia le attraversò la mente ripensando che l'autobus

era un lusso che aveva deciso di togliersi tempo fa dopo una serie di calcoli con cui aveva scoperto che, passando alla bicicletta, avrebbero potuto mandare Stephen al calcio senza dover fare altri grossi sacrifici. Ecco, forse la stanchezza maggiore Marjorie la ricavava dal pensiero giornaliero di dover contare ogni singolo centesimo, ogni spesa, ogni acquisto. Dover rinunciare quello per poter fare questo, dover dire di no agli amici oggi per poter pagare la bolletta domani, ma insomma la pasta è aumentata però se cambio marca riesco a risparmiare, ah ma come sono solo 400 grammi se ieri era da mezzo chilo, fare lo straordinario domenica perché dai, meglio così, questi 50€ ci fanno comodo.

Come vi ho detto prima, il problema non era il passato, era il futuro. Immersa in questi pensieri arrivò a lavoro senza nemmeno accorgersene. O meglio, arrivò all'ufficio della Ditta in cui tutte si trovavano per poi andare a lavoro. Dico "tutte" perché nella Ditta di pulizie lavoravano solo donne. All'inizio Marjorie si era chiesta il motivo ma con il tempo aveva capito che era una cosa normale, che non era un lavoro da uomini. "Non sanno nemmeno tenersi puliti loro, ti sembra che possano fare alle pulizie" le aveva detto Martina una volta, ridendo. Marjorie aveva pensato a Carlos e aveva annuito, con un sorriso. Parcheggiata la bici entrò e si diresse al "Foglio", lo schema dove erano segnate le aziende in cui la Ditta faceva le pulizie e le squadre destinate ad ognuna di esse. Marjorie andava sempre nello stesso palazzo e sempre con la stessa squadra ma doveva controllare tutte le mattine, perché non si sa mai. Mentre attraversava il corridoio, dalla porta dell'Ufficio uscì Daniele, il capo. Marjorie lo odiava. O meglio, se non fosse stata stanca avrebbe odiato questo ometto insignificante che la chiamava Maria perché era troppo stupido per imparare un nome e che la trattava in un modo che Gesù! chissà che educazione ha ricevuto da piccolo questo uomo qui. Sicuramente non era andato in Chiesa e non aveva mai ascoltato gli insegnamenti di Nostro Signore.

Solo con Martina e con l'altra era gentile, forse perché sperava che faces-

sero con lui quelle cose che ogni volta che Marjorie le pensava doveva farsi il segno della croce e chiedere scusa a Dio. Marjorie, come ogni mattina, fingendosi di buon umore, disse: "Buongiorno Direttore". Lui la ignorò, come fosse stata trasparente, come se nessuno avesse parlato, e andò verso la macchinetta del caffè. Marjorie si dimenticò per un secondo di essere stanca e si sentì salire addosso un calore che le veniva solo qualche volta quando Carlos la faceva arrabbiare tanto tanto. Non succedeva spesso solo perché si vedevano poco, pensava, senza riuscire a trattenere un piccolo sorriso, il primo della giornata. Arrivata al "Foglio" andò automaticamente al nome della solita azienda e non trovò il suo nome. Rilesse tre volte per essere sicura e maledì Daniele che l'aveva spostata senza avvisarla. Scorre quindi due volte tutta la lista per cercare dove le sarebbe toccato andare ma non si trovò.

Quell'idiota si era dimenticato di inserirla e doveva praticamente fare solo quello durante la giornata! Sempre più arrabbiata Marjorie si avvicinò all'ufficio, bussò ed entrò senza aspettare risposta. "Buongiorno direttore, mi scusi se disturbo", disse fingendo calma. Lui non rispose, il bicchiere di caffè vuoto ancora sulla scrivania. Che sporco qui dentro, pensò lei.

Vedendo come lui non avesse intenzione di parlare, decise di continuare lei. "Direttore, non so se ha visto ma non c'è il mio nome sul foglio" disse. "Dimmi subito dove cazzo devo andare che non ho voglia di stare in questo ufficio, stare in questo ufficio con te, stare in questo ufficio con te a parlarti" questo non lo disse ad alta voce ma dentro di sé e ho pensato che vi avrebbe fatto piacere saperlo. Non si fece il segno della croce ma si promise di farlo in seguito. Il Signore l'avrebbe di certo capita.

"Non ci sono turni per te Maria oggi" disse, tenendo la testa bassa su un quaderno, come se stesse leggendo quello che diceva. "Anzi, non ci sono più turni per te da oggi". Marjorie non capì e quindi chiese:

"Ma scusi direttore in che senso non ci sono turni per me?". "Sei sorda?". La voce di Daniele era cambiata totalmente, era dura, tesa. Non era

rabbia, era vera e propria cattiveria. Ora non guardava più il quaderno ma fissava lei con un disprezzo che face venire le palpitazioni a Marjorie. “Non ci servi più, non lavori più per noi, non abbiamo più bisogno di te. Vattene ora per favore che devo lavorare, io”. Marjorie si accorse che il tono con cui disse “io” era diverso, carico di umiliazione e supponenza. Era lo stesso tono con cui la chiamavano “ragazza” anche ora che aveva superato i quarant’anni, era lo stesso tono con cui tutti si permettevano di darle del tu senza conoscerla, era lo stesso tono per cui lei non era una persona ma il suo colore della pelle. “M-m-m-m-ma ma ma ma io, io perché?”. Riuscì a dire mentre iniziava a piangere senza potersi trattenere. Lui di nuovo non rispose. Aveva ricominciato a leggere il quaderno. “I-i-i-i-o io ho bisogno di questo lavoro. Io ho bisogno di lavorare”. Lui alzò la testa e la guardò fingendo di pensare: uno sguardo volutamente grottesco che lo faceva sembrare più stupido di quanto non fosse ma cattivo esattamente quanto era. “Aspetta, aspetta, aspetta mmmmm... no, non mi interessa. Non posso farci niente io, non sono mica qui a fare la carità. Il tuo contratto è scaduto la settimana scorsa e non c’è bisogno di rinnovarlo. Siamo apposto così come siamo”. Marjorie era ferma lì in piedi, immobile. Le braccia lungo e il petto che si muoveva ritmicamente per i singhiozzi. Non parlava, piangeva e basta. Sembrava molto stanca. “Oooh, cosa c’è? Cosa vuoi? Vai via, su su su che ho da fare!”. “D-d-direttore la pre-pre-prego io ho bisogno di lavorare, d-d-devo lavorare”.

Marjorie parlava e piangeva, piangeva e parlava, si faceva fatica a capire quello che stava dicendo. Daniele si alzò in piedi e con la faccia questa volta genuinamente trasfigurata dalla rabbia iniziò ad urlare: “Oooh ma che cazzo vuoi da me! Non mi interessa dei tuoi problemi, non mi interessa un cazzo di te!”. Ora Marjorie aveva paura. “Da oggi non lavori più qui quindi vai via ora. Capito ..” e poi lo disse. Marjorie sapeva che quel momento stava per arrivare, che quando le persone bianche volevano ferire qualcuno come lei usavano quella parola, quella parola che di per sé avrebbe potuto non voler dire niente ma che per secoli era stata usata per denigrare, sog-

giogare, mortificare. Nessuno aveva usato quella parola direttamente con lei, in faccia. Forse per questo, forse perché non riusciva nemmeno a concepire tutta questa cattiveria, forse perfino perché non poteva essere successo tutto questo proprio il giorno del suo compleanno o forse per mille motivi che nessuno di noi (nemmeno io che posso leggerne i pensieri) riesce a comprendere, Marjorie scoppiò. Pianse come non aveva mai pianto in vita sua.

Pianse per tutte le volte in cui, parlando tra di loro, la chiamavano così, pensando non sentisse. Pianse per quando chiamavano suo figlio in quel modo o “la scimmia”.

Pianse per tutte le volte in cui non aveva pianto quando le signore bianche stringevano la borsa al suo passaggio, per la fatica che avevano fatto a trovare una casa perché, anche se non te lo dicevano chiaramente, lo si leggeva benissimo che “noi a quelli come voi non affittiamo”. Pianse per le volte che suo figlio non era stato invitato ai compleanni, pianse per le battute che facevano su suo marito che “chissà che dotato che sarà”, pianse per i commenti sui suoi capelli, sui suoi vestiti, sulla sua Chiesa. Pianse per ogni giorno della sua vita che non aveva pianto. Per lei era ogni volta una pugnalata, una sofferenza scoprire quanto le persone li disprezzassero solo per le loro origini, senza aver mai provato a conoscerli.

Marjorie aveva conosciuto anche tante persone bianche buone, sia chiaro. Marjorie pensava che la cattiveria non centrasse nulla con il colore della pelle. Ma questa volta no, c’era solo odio, odio puro. Daniele la odiava e la odiava per il colore della sua pelle. Marjorie non riuscì a fare altro che appoggiarsi alla maniglia, più per tenersi in piedi che per tentare di aprire la porta e infatti uscì dall’ufficio senza nemmeno accorgersene e crollò a terra, seduta come un bambino in punizione, la mani sopra la testa per la vergogna. “Che cosa sta succedendo? Ehi cara ma che succede? Ehi, tesoro!” Marjorie distinse la voce solo quando la persona che stava parlando era

arrivata molto vicina e la stava abbracciando, facendola sussultare. Girandosi, vide l'altra sua amica, la Joana chinata su di lei, molte altre delle ragazze intorno a lei. "Mi, mi lasciano a-a-a-a casa J-j-jo. Mi, lasciano a casa! lo d-d-devo lavorare" continuava a ripetere, singhiozzando. "Ma cosa stai dicendo? Ma come, perché?", disse Martina. Marjorie non se ne accorse ma in quel momento sulla faccia delle sue amiche, e in quella di molte altre, si dipinse un velo di paura e preoccupazione. Marjorie non era l'unica che senza quello stipendio avrebbe avuto grossi problemi. Nel mentre la porta si aprì e Daniele uscì in corridoio, palesemente infastidito dai singhiozzi di Marjorie e dalle voci che si erano formate intorno. "Cosa ci fai per terra!". Alzò lo sguardo e si rivolse alle altre, immobilizzate e allo stesso tempo sbalordite da tanta cattiveria. "E voi cosa fate lì intorno, cosa guardate? A prepararsi, forza, forza! Non mi pare di pagarvi per stare qui a...".

Non riuscì a finire la frase che uno schiaffo gli girò la faccia. Nel corridoio scese un silenzio che, ve lo giuro, se ve lo spiegassi mille volte non mi avvicinerei nemmeno lontanamente a farvelo capire. Solo i singhiozzi di Marjorie lo interruppero ma fu talmente breve che ne bastarono giusto un paio perchè poi si sentì chiaramente "ma fai a farti fottere Daniele!".

Martina aveva fatto una cosa gravissima, per quanto coraggiosa, lo sapeva benissimo. Per questo non perse tempo e andò fuori come se dovesse partire per il turno, tanto poi al ritorno l'avrebbe pagata, ne erano tutte sicure. Proprio per questo anche le altre se ne uscirono il più in fretta possibile sempre in religioso silenzio. Un silenzio però che faceva molto rumore. Daniele si era dimenticato di Marjorie, o forse non voleva guardarla in faccia, perché rientrò immediatamente in ufficio chiudendo la porta piano, i movimenti rallentati, la testa rivolta il pavimento, immobile. Marjorie si alzò con calma senza sapere bene cosa fare. Era rimasta sola in quel corridoio e ora il silenzio le rimbombava in testa, impedendole di pensare. Fece qualche passo verso l'uscita poi si accorse di aver lasciato il cappotto per terra, si girò, lo prese e uscì. L'aria fredda della mattina la riassettò e la costrinse a rimettere le cose in ordine: era senza lavoro. Doveva tornare a casa e dirlo al marito, dovevano pensare ad una soluzione. Ma non poteva farlo,

non così presto, non il giorno del suo compleanno. E quindi? Ora la tristezza aveva lasciato il posto ad un nuovo sentimento: il panico. Iniziò con un lento brivido lungo la schiena che le ritornò indietro sotto forma di vampata di calore. Continuò con un velo di sudore e, mentre il respiro si faceva nuovamente affannoso, sentì che il cuore iniziava a pesarle sempre di più nel petto. Si appoggiò alla ringhiera della rampa che aveva percorso prima per entrare, e si costrinse a calmarsi. Per farlo tirò fuori il portafoglio, lo aprì e mi guardò. Se avessi potuto, quanto è vero Nostro Signore Iddio, le avrei restituito uno sguardo talmente severo che le avrebbe fatto più male di uno schiaffo di Martina, ve lo assicuro! "Marji" - la chiamavo Marji da piccola, sapete - "di cosa ti preoccupi? Le persone che ti volevano bene ieri, sono ancora qui oggi?" E avreste dovuto vedere come faceva di sì con la sua testolina riccioluta che me la sarei mangiata di baci ogni volta. "Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo. Però possiamo controllare noi stessi, senza pensare di essere perfetti e non sbagliare mai: per essere in pace con te stessa prova a fare più cose buone che cose cattive durante una giornata. That's it, honey!". E lei sorrideva, e io sorridevo, e tutto andava bene. Ora però a Marjorie non sorrideva e decisamente non stava andando tutto bene. Era il suo compleanno e lei era appena stata licenziata, la sua amica aveva dato uno schiaffo al suo capo e non erano ancora le otto! Marjorie aveva più di sette ore prima di arrivare alla casa degli Olini e non aveva nessuna intenzione di tornarsene a casa con quella brutta notizia. Avrebbe parlato a Carlos, a suo marito non nascondeva nulla, ma lo avrebbe fatto più tardi, prima di cena quando Stephen era in doccia. Adesso la preoccupazione era un'altra: doveva reagire. "Marjorie sei una donna adulta, hai un figlio e un marito" - si disse dentro, ve lo dico io che lo posso sentire - "hai avuto una brutta notizia ma oggi è il tuo compleanno e stasera passerai una serata con la tua famiglia. E molto di più di quanto possano sperare altre persone anzi, è una delle cose più belle che possano essere raccontate. Tuo figlio ti racconterà di quel gol che ha fatto durante l'allenamento, segna sempre un sacco di gol il piccolino, e finalmente tuo marito sarà a casa tutta la sera,

dormirete insieme e chissà... adesso stai esagerando Marjorie!” si disse da sola vergognandosi. Comunque le scappò un sorriso. Era il secondo della giornata, tutti e due pensando a Carlos. Sì, sarebbe stata decisamente una bella giornata. Solo bisognava far arrivare sera. Ma ora aveva uno spirito diverso, una carica nuova e soprattutto un obiettivo.

E con quell'obiettivo in testa passò il resto della giornata: per prima cosa andò da Padre Marco, il loro Parroco, e gli raccontò cosa era successo ma gli fece promettere di non dire nulla a Carlos. Poi lo aiutò con lo smistamento del carico di aiuti che era arrivato e che bisognava distribuire alle famiglie più in difficoltà la domenica seguente: anche Marjorie e i suoi sarebbero andati. A tarda mattina andarono insieme alla Mensa dei Poveri dove sia Marjorie che Padre Marco aiutarono i volontari a distribuire i pasti. E si guadagnarono pure loro due bei piatti. Marjorie era un po' assente, la mattinata l'aveva comunque scossa molto, ma rise alle battute dei volontari e ascoltò per un'ora Gennaro, un "cliente abituale" della mensa che le raccontò di aver vissuto a Parigi, Londra e Rio de Janeiro, guadagnandosi da vivere come giocoliere. Marjorie non era sicura di credere a Gennaro perché quando gli chiese di dirle qualche parola di francese, lui rispose che in Francia non c'era mai stato. Salutati i nuovi amici Marjorie si diresse verso il lussuoso appartamento degli Olini dove lavorò come se niente fosse successo. Aveva solo un po' di ansia che la signora decidesse di pagarla la volta successiva, ogni tanto succedeva. Quando però uscì di casa, senza salutarla, le lasciò i soldi sul tavolino all'ingresso e Marjorie fece un sospiro di sollievo. Subito però pensò che non dovevano essere i soldi a decidere se la sua vita fosse felice o meno e ricominciò a lavorare, in silenzio.

Un'ora dopo stava legando la bicicletta al palo interno del portone, pronta per entrare in casa. Era esausta ma il pensiero di cucinare non la rattristava perché per il suo compleanno voleva fare le cose in grande.

Non che gli ingredienti che si era concessa fossero chissà che cosa, il budget era quello che era, tuttavia la gioia di cucinare per i suoi cari avrebbe reso saporita anche la parrucca di Daniele. “Sì sì” - pensò mentre girava la

chiave nella serratura - "ora mi metto subito a cuocer..." "SORPRESAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA" il grido la fece sobbalzare.

Di tutte le cose al mondo che Marjorie non si sarebbe mai aspettata, e una era successa giusto questa mattina ricordate, la scena che le si parò davanti era sicuramente in cima alla lista. Davanti a lei infatti c'era un gruppetto di persone che probabilmente non si erano mai trovate insieme: Martina e l'altra italiana - buon Dio non mi ricordo il nome - Joana e Marika, altre due ragazze della Ditta, Padre Marco, i Carloni con loro figlio Luca e poi, di lato, come se non volessero rubare la scena, suo marito e suo figlio. Sorridevano tutti. Marjorie aveva una espressione indecifrabile, ve lo assicuro, a metà tra lo spavento e lo sconcerto, guardava in giro senza ben capire.

“Quando stamattina è successo quello che è successo” - esordì suo marito come a voler togliere l'imbarazzo - “Martina è venuta ad avvisarmi”.

“Prima però abbiamo finito il turno!” rispose lei quasi offesa.

Era una gran lavoratrice e ci teneva a non passare per scansafatiche. “M - m - ma tu, t - t - tu, Daniele, insomma c-cosa” Marjorie era bloccata. “Oh non preoccuparti mia cara, conservo un paio di messaggi del nostro amico che se li leggesse sua moglie uno schiaffo sarebbe l'ultima cosa di cui dovrebbe preoccuparsi. Sai, ho anche un paio di foto che” “Martina!” la interruppe Marjorie guardando i ragazzi. I suoi occhi raccontavano preoccupazione ma il suo sorriso, nemmeno poco mascherato, un grosso divertimento. Tutti gli adulti risero, anche padre Marco, solo un po' meno degli altri. “Stavo dicendo, quando Martina mi ha avvisato abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere ricevere una sorpresa. Così lei ha avvisato le vostre colleghe e io ho chiamato Padre Marco, che si è offerto subito di aiutarci ad organizzare questo”. Mentre le persone si spostavano da davanti la tavola, Marjorie guardò Padre Marco che le rispose con un sorriso, aveva mantenuto il segreto.

Neanche il tempo di realizzarlo che però Marjorie vide la tavola: piena di cibo, probabilmente per una settimana intera! “Abbiamo pensato tutti di lasciarti qualcosa, in modo tale che tu abbia il tempo di pensare a te e a riprenderti. E poi Carlos si è lamentato spesso di come cucini e noi abbiamo pensato di aiutare anche lui!” disse Paolo Carloni maliziosamente. “Ehi non è vero!” disse suo marito mentre parava i colpi che Marjorie gli stava provando a tirare anche se in realtà stava ridendo, ridendo davvero tanto. “Ricordati che noi ci siamo sempre quando c'è bisogno di aiutarci”. Disse Martina. E Marjorie pensò che era proprio vero: là fuori c'era tanta cattiveria ma allo stesso tempo tanta gioia, se si avesse avuto fortuna. “Non possiamo controllare le altre persone, possono essere cattive o buone, noi non lo sappiamo” - pensò Marjorie, ricordandosi quello che le insegnava io - “possiamo però decidere di chi circondarci”. Vi assicuro che, se solo avessi potuto, avrei pianto per l'orgoglio. Marjorie stava per scoppiare a piangere ma le sorprese non erano ancora finite. Si avvicinò infatti suo figlio, decisamente a disagio per essere al centro dell'attenzione di tutti quegli adulti, consegnò un pacchetto alla mamma e tornò subito vicino alle gambe del papà, nascondendosi. Quando lo aprì vide che conteneva una confezione di quei viaggi premio che loro non avrebbero mai potuto permettersi. “Due giorni di amore” era scritto sulla confezione, sopra ad una coppia bellissima che beveva vino in una piscina. “Abbiamo pensato che vi faccia bene passare del tempo un po' da soli, lontano da tutto. Si tratta di soli due giorni, ci occuperemo noi di Stepehn” disse la signora Carloni, anticipando le domande che Marjorie sentiva già crescere dentro. “Però vedete di esserci per la partita che io voglio segnare almeno tre gol per il compleanno della mamma”. Di nuovo, tutti gli adulti risero e Marjorie scoppiò nell'ennesimo pianto della giornata. Un pianto di gioia. La sera, prima di andare a letto, guardò di nuovo la foto mia e di sua madre, che Dio l'abbia in Pace, e questa volta sorrise. La giornata era stata lunga, faticosa e stancante ma quella notte Marjorie dormì benissimo.



LBH03.005

Il Miracolo della Falena

di Giovanni Samperisi, Naro (Agrigento)

Sintesi

La storia di tre generazioni che si tramandando ingegno, determinazione, visione imprenditoriale e soprattutto passione per la loro filanda.

Tutto inizia nell'Ottocento con Duccio Braccioforte, bracciante comasco, che coglie l'opportunità della bachicoltura e fonda la Fila-Braccioforte. Le sorelle continuano il suo lavoro, espandendo l'impresa nella Belle Époque e dominando il mercato europeo per decenni. Rolando, erede del marchio, affronta la crisi bellica e le leggi razziali, emigrando negli Stati Uniti. La Seconda Guerra Mondiale distrugge la fabbrica, ma il nipote Lando torna negli anni '60 con un piano di rinascita e solidi principi etici. Con la crisi economica degli anni '70, Lando deve trovare una soluzione per evitare la chiusura e salvare i posti di lavoro. Scopre il Burundi, paese in cui le condizioni ambientali permettono coltivazione del gelso e produzione della seta. Con il supporto delle comunità locali, progetta la creazione di un'azienda tessile sostenibile, legata alla tradizione artigianale africana. Il suo marchio coniuga materiali naturali come la rafia e tessuti pregiati del Congo. La storia dei Braccioforte dimostra che si può essere imprenditori, creatori di ricchezza, desiderosi di successo con la condivisione dei vantaggi per tutti, seguendo il principio di Etica Lions che recita:

“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”.

Profilo dell'autore

Giovanni Samperisi scrive fin da giovanissimo e il suo primo premio per la scrittura è stata una borsa di studio (1969), con cui ha comprato i libri per la scuola superiore. Si laurea in Giurisprudenza nel 1980 e realizza il suo progetto di “Scuola del sorriso”. È autore di 3 musical e 3 romanzi, oltre a diversi racconti che hanno ottenuto svariati premi.

g.samperisi56@gmail.com



Racconto

C'è una incomprensibile contraddizione tra l'uomo e il resto delle creature: condividiamo tutto con gli altri animali, dalle scimmie ai vermi, tranne un carattere: l'avidità. Verrebbe da dire che gli animali sono più "umani" dell'uomo, visto che non accumulano, limitandosi a prendere ciò che occorre loro per l'oggi. La straordinaria intelligenza che distingue l'uomo dalla gallina ha fatto sì che esso arrivasse a concepire la ruota e il bit, eppure ha in sé quella dannata necessità dell'"avere" rispetto all'"essere" come sottolineava Fromm, sottraendo agli altri oltre le sue necessità. Si chiama egoismo e, anche se in tanti hanno provato a calmarlo... Con il contrappeso della compassione, non c'è nulla da fare. In questo contesto, come si posiziona l'imprenditore? Quello è un territorio dove si esprime la multiformità del carattere umano. I Braccioforte hanno voluto dimostrare che si può essere uomini, imprenditori, creatori di ricchezza, amanti del bello, desiderosi di successo e ricchi pur nella condivisione dei "vantaggi" che, alla fine, non sono altro che l'affermazione del valore della giustizia distributiva.

Avevano capito che l'altruismo, paradossalmente, può anche essere funzionale all'egoismo, anche per chi non riesce a cogliere la condizione di benessere interiore che offre l'atteggiamento inclusivo. Abbiamo abolito la schiavitù, inventato la parola "fratello"... Chissà se un giorno riusciremo almeno ad ingentilire il nostro cuore, acquisendo l'atteggiamento, se non come valore, almeno come scelta utilitaristica. Sarebbe già un passo avanti.

Pare che nei primi dell'800, dalle parti di Como, un certo Duccio, inteso *Braccioforte*, bracciante analfabeta, ma di cervello fine e instancabile, si fosse scocciato di lavorare nelle terre dell'aristocratico Wertzer e di nutrire abbondantemente costui e relativi armenti, mentre le sue sette figlie non riuscivano a mettere su un grammo di carne. Si pensi che la domenica,

quando le bambine venivano messe in fila nude per darsi una ripulita con quattro secchiate d'acqua, era una rassegna di costole e manici di scopa. Poi, tutti in chiesa per santificare la festa e sentire la solita menata del celebrante, secondo cui le sofferenze dell'uomo, erano frutto del primigenio peccato di Adamo ed Eva e che anche la povertà era conseguenza della disubbidienza dell'uomo a Dio. Il consueto discorso, insomma, del peccato originale, giusto per ricordare ai morti di fame che *chi è causa del suo mal pianga se stesso* e che la musica quella era e tale aveva da essere l'ordine del mondo. E oltre all'indigenza, chissà quali altre colpe avrà avuto da scontare Duccio per meritare pure la malasorte di quel sacco di ossa delle figlie, tutte femmine, bocche da sfamare e, un domani, da maritare: questa ulteriore commiserazione leggeva Duccio negli sguardi dei paesani e nelle pieghe del non detto alla fine dell'omelia. L'uomo, che però nutriva sentimenti belli nei confronti delle figlie, era infastidito da ciò che gli apparivano più requisitorie da pubblica accusa che paterno accompagnamento sui sentieri della retta dottrina, anche se, da devoto qual era, si affidava comunque all'ammaestramento infallibile della chiesa. Lui non sapeva nient'altro di ciò che il prete gli propinava, ma sentiva che il racconto aveva in sé qualcosa di ingiusto e che una potente forza interiore lo spingeva alla ribellione.

Esaurita la pazienza, trovò che le omelie si erano fatte insopportabili e ogni volta era tentato di alzare il suo *braccio forte* come un maglio, e sollevarsi dal banco con potenza messianica a difesa dei poveri e degli oppressi che, poi, secondo la narrazione accreditata, erano anche i peggiori peccatori. Ma aveva una famiglia, una moglie cagionevole di salute e sette figlie da sfamare. Meglio calare la testa come un babbeo e pazientare. Ma mentre Duccio pazientava, il suo cervello lavorava e alla fine del pensiero si ritrovò a filare la seta. Infatti, anziché limitarsi a battersi il petto per i suoi presunti peccati e lagnarsi per tutte le bocche da sfamare, Duccio, da acuto osservatore, prese tempo per guardarsi intorno e -constatato l'abbandono delle tradizionali colture estensive a favore della

coltivazione del gelso legate alla nuova attività economica dell'allevamento dei bachi da seta, preso atto che le dita sottili delle sue donne erano un'autentica benedizione qualora impiegate nella manipolazione dei preziosi fili della seta, fortemente convinto che tale novità fosse il volano di una nuova ricchezza- non fece altro che mettere insieme le cose e lanciarsi nella tanto meditata e sognata avventura. Non possedeva terre in cui allevare le preziose farfalle, ma con perseveranza e pazienza, aveva tessuto una piccola rete di bachicoltori che gli assicuravano i bachi da seta che lui e le ottanta dita delle sue donne trasformavano in filato di seta, garantendo un giusto reddito ai fornitori.

E questo fu uno dei segreti del suo successo: garantire la giusta remunerazione al lavoro allorquando la parola d'ordine era profitto a tutti i costi.

E così, poté nascere la *Filati-Braccioforte*. Era il 1890 quando Duccio si guadagnò il definitivo riposo, lasciando alle sue figlie una fabbrichetta di tutto rispetto, che con le sue 50 operaie garantiva un certo benessere a parecchie famiglie del suo paesino. Intanto a Parigi si teneva l'Esposizione Universale del 1900 e il clima di diffuso ottimismo dovuto ai progressi economici della seconda rivoluzione industriale, davano corpo alla fantastica stagione della Belle Époque. Le sette sorelle, non meno acute e intraprendenti del padre, videro in quel nuovo contesto dinamico un'opportunità di crescita: sostituendo i tradizionali impianti con macchine alimentate dalla forza motrice dell'elettricità e sfruttando lo sviluppo dei trasporti su rotaie, presto si imposero nel mercato europeo e per circa un secolo la *Filati-Braccioforte* diede ricchezza al territorio, arrivando ad occupare fino a 900/1000 filarine. Poi, come sempre si verifica nei processi economici, il mercato piegò verso altri settori e la coltivazione del tabacco soppiantò quella dei gelsi e dei bachi da seta. Era la prima volta che i Braccioforte si confrontavano con le difficoltà di un mercato che non assorbiva più tutta la produzione. Presto si creò un dissidio nella proprietà, tra chi pensava di convertire l'attività alla coltivazione del tabacco e alla produzione dei

prodotti da fumo e chi, invece, intendeva rimanere fedele alla tradizione degli avi. Così, mentre altri si riconvertivano al tabacco, Rolando Braccioforte mantenne la guida della filanda. Costui aveva lo sguardo lungo e, pur consapevole delle difficoltà cui sarebbe andato incontro e senza rinunciare al blasonato marchio di famiglia, pensò che in un momento di crisi non fosse saggio disinvestire e risparmiare, ma, al contrario, investire nell'innovazione.

Passata la parentesi tempestosa della Grande Guerra, l'intraprendente Rolando decise che accanto alla *Filati-Braccioforte* sarebbe sorta la *Ete-rea-Braccioforte* che avrebbero tessuto i filati della prima e prodotto le più belle sete del mondo. E le più belle sete del mondo furono, tanto che al mercato europeo si aggiunse il dinamico mercato americano che imparò ad apprezzare la qualità e lo stile italiano. La fiorente attività proseguì regolarmente fino a quando le paranoie razziali dei cesari nazifascisti, divennero legge anche in Italia e Rolando Braccioforte non scoprì di avere sposato una donna ebrea, laica peraltro, e che con l'ebraismo militante aveva a che vedere come i cammelli al Polo Nord. Sia chiaro: non che l'industriale ignorasse la collocazione etnico-religiosa della moglie, ma tale condizione non era mai stato considerato un fatto degno di attenzione. La preoccupazione crebbe quando si fecero i calcoli sulla purezza del sangue dei figli.

Questi erano al 50% ebrei e secondo la legge per la difesa della razza italiana, anche i ragazzi nati da genitori, italiano uno ed ebreo l'altro, erano considerati di razza ebraica. I Braccioforte, com'è noto, guardavano ben al di là della punta delle scarpe e la deriva razzista presa dall'Italia preoccupava parecchio Rolando, preoccupazione sostenuta dal questore, suo amico e compagno di scuola, che vedeva nel governo la volontà fare sul serio con gli ebrei. «Cosa intendi per "fare sul serio"?» chiese Rolando.

«Non posso parlare, amico mio, perché rischio il culo. Ti do semplice-

mente una copia dei “Provvedimenti per la difesa della razza italiana” e tu stesso potrai vedere cosa dispone l’articolo 8. Ti anticipo, comunque, che i tuoi figli sono considerati di razza ebraica.» «Ma, non credo che... non voglio pensare...» provò a dire Rolando. Ma il questore alzò la mano a fermarlo, quindi la piegò ad angolo retto e gli fece segno di togliersi tosto dalla circolazione. «Capiscimi e non farmi aggiungere altro se non mi vuoi vedere a farvi compagnia.» In seguito a quella conversazione, Braccioforte non ci mise un minuto a togliere il disturbo e ad emigrare negli Stati Uniti. Per non togliere il pane di bocca ai dipendenti, affidò la fabbrica ad un amministratore, ma, scoppiata la guerra, la produzione andò in pausa dato che uniformi militari e bisogni elementari dei più non erano compatibili con sciccherie e vanità. Gli impianti furono sequestrati e riconvertiti all’economia di guerra. Nel ’44, la fabbrica subì un bombardamento e quanto rimasto in piedi venne definitivamente abbandonato. Passata anche quella follia, rimasero le macerie a testimoniare di quanto fosse dannosamente stupido l’uomo. Fino al 1960, dei Braccioforte non si ebbe notizia, ma nel luglio di quell’anno, Lando Braccioforte, nipote di Rolando, rientrò nel comune dei suoi avi con un prestigioso titolo di studio conseguito negli Stati Uniti e un progetto, deciso a ridare vita alla eroica epopea familiare della seta.

In paese, benché nessuno avrebbe scommesso una lira sulla resurrezione dell’antica filanda, il ritorno del rampollo dei Braccioforte accese una speranza e fu comunque un evento, dato che il giovane ingegnere, un *self made man* come piace agli americani, diede una scossa di entusiasmo al sonnolento paesino. Per l’occasione, la comunità accolse lui e la moglie -una pupa bionda, bella e patinata come nella meglio tradizione hollywoodiana- con la banda, bandierine miste (tricolore e a stelle strisce) e sindaco con la fascia. Insomma, poteva essere la premessa che il sangue buono del vecchio Duccio albergasse ancora nelle vene dei suoi successori e che facesse qualche miracolo. Entusiasmo, volontà e competenza, dollari e sostegno pubblico, condizioni economiche generali in forte progresso,

crearono le basi perché al miracolo economico italiano si accompagnasse anche quello della *Fili & Sete Braccioforte*. Il successo fu travolgente e presto l’impresa tornò ad essere leader nel settore dei filati e delle sete di qualità. L’affermazione nei mercati internazionali fu rapida e il marchio comasco divenne una forte presenza al di là dell’Atlantico e, limitatamente, finanche nel lontano Oriente. I concittadini di Lando Braccioforte non ricordavano un benessere così da quando, agli inizi del 1900, le sette sorelle diedero impulso e nuova vitalità all’impresa di famiglia arrivando a dare occupazione a tutte le donne del paese. Gli anni ’60 furono una stagione davvero esaltante sotto la guida dinamica e illuminata di Lando Braccioforte che seppe sapientemente coniugare la legittima aspirazione al profitto con il rispetto dell’equilibrio finanziario dell’impresa e con una condotta imprenditoriale etica, che teneva in considerazione anche l’apporto delle maestranze al successo dell’azienda. Lando era talmente attento alle condizioni psico-fisiche dei suoi operai che venne soprannominato “Owen”. Nessuno sapeva cosa volesse significare quel nomignolo curioso e neppure alla lontana conoscevano il socialista utopico Robert Owen, tanto che si pensò fosse stato lo stesso Lando, innamorato della levatura del personaggio, ad attribuirsi autonomamente il soprannome. Come detto, una costante della politica aziendale dei Braccioforte era sempre stata la volontà di coniugare le esigenze del profitto con il benessere dei lavoratori, motivato, oltre che da considerazioni etiche, anche da scelte strategiche. Secondo Lando -ma anche a rigor di ragione e di logica- un operaio ben pagato e che sta bene, è maggiormente motivato a che l’impresa progredisca visto che gli assicura il pane; oltretutto amerà il suo lavoro e si sentirà parte del successo o della sconfitta di un progetto, non penserà di fregare il padrone e sarà mosso alla cura dell’azienda considerandola parte di una storia di cui è partecipe. Non solo, ma un dipendente che ha maggiore disponibilità reddituale è un consumatore che sostiene la domanda. Non ci vuole Keynes o menti simili per capire questo elementare principio di economia. Altro lato della medaglia: Lando era malvisto nel circolo degli imprenditori perché con le sue scelte unilaterali era reo di “rompere la

piazza”, provocando altresì la conflittualità sociale e una spinta all’aumento dei salari. «Che aumentino i costi sono ben consapevole,» affermò Lando in una riunione sindacale di categoria, «ma se ciò non determina una crisi dell’azienda, il problema che si pone è semplicemente una riduzione dei profitti.» «E bravo l’ingegnoso ingegnere... semplicemente calano i profitti dici... e ti sembra poco questo?» gli urlò uno in fondo alla sala. «Certo è un problema, ma se l’impresa mantiene la sua vitalità e i debiti si possono agevolmente pagare, si tratta solo di una partita di giro: la ricchezza viene redistribuita, si trasforma in domanda e risparmio e finisce per ritornare all’impresa incrementata di valore aggiunto.» La sala rumoreggiava. «E io quando rivedrò questa presunta ricchezza moltiplicata... quando sarò morto?» urlò un altro. «Perché no!, magari saremo morti, ma ci saranno i nostri figli, i nipoti... a meno che uno non voglia egoisticamente ingozzarsi così tanto in questa vita da ingrassare fino a scoppiare,» rispose serafico e ironico Braccioforte. Realmente, a rischiare di scoppiare in quella circostanza fu una rissa. Ma Lando andava per la sua strada incurante delle critiche e di qualche velata minaccia, sicuro di percorrere la direzione giusta. Non è escluso, tuttavia, che l’ostilità dei colleghi, non fosse motivata da ragioni squisitamente economiche, ma che concorresse anche il fastidio di vedere quel cow boy spuntato come un fungo e capace di conseguire rapidamente un invidiabile successo. Si arriva agli anni ’70 e al giro di boa dell’economia italiana e mondiale.

L’inconvertibilità del dollaro in oro, il sessantotto, le tensioni sindacali nel mondo del lavoro, radicali cambiamenti di politica monetaria, le stragi terroristiche, nervi tesi nel quadro delle relazioni internazionali e le guerre (quella dello Yom Kippur causò un’impennata del prezzo del greggio e l’inflazione arrivò a toccare picchi del 20%), determinarono un mix tossico che sfaldò il meccanismo virtuoso che aveva portato alla coesione sociale e alla crescita. L’Italia divenne un Paese molto instabile, insicuro per gli investimenti economici, inquieto e inquietante sotto il profilo politico e sociale.

In tanti, mentre nel decennio anni ‘60 si spellavano la mani nell’accogliere il geniale imprenditore italo-americano, con l’arrivo della crisi si chiedevano, non lesinando giudizi dal sapore recriminatorio, perché Lando avesse scelto di venire a soffrire le pene italiane e spandere speranza, lasciando quello che per i più era il miraggio americano. «Perché è un miraggio!» rispondeva Lando, laconico. Aveva lasciato gli Stati Uniti per la difficoltà di condividere i valori di quella società e di farne parte, come sarebbe stato giusto giusto, con convinzione e lealtà. Era un grande Paese, democratico, multirazziale, giovane, ricco e dinamico, con enormi risorse umane e materiali, un Paese vergine in cui le opportunità di lavoro e di impresa erano illimitate, pur tuttavia Lando aveva la sensazione di vivere come in una pentola in continua pressione. La pentola rappresentava il prezzo da pagare per inseguire il sogno, il famoso e celebrato *Sogno Americano*.

Benché Lando lì fosse nato, cresciuto, e lì avesse studiato, non riusciva a far propria l’idolatria del mercato e del profitto che gli dava la sensazione di un fiume in piena atto a travolgere qualunque altro valore: l’uomo era più funzionale come consumatore, la spinta della competizione lasciava poco spazio alla solidarietà e le disuguaglianze economiche e sociali che si generavano in quell’ambiente di coltura erano formidabili. Era un Braccioforte e il suo DNA, perciò, protestava. Così, tale disagio ambientale, unito al sentimento che lega il sangue alla terra, spinse il Nostro a riallacciare i rapporti con Italia. È la *sindrome della rondine* gli diceva scherzosamente una sua zia dirigente di un sindacato di sinistra, ben felice che l’intelligente parente non si fosse fatto abbindolare dalla narrazione propagandistica dei signori di Hollywood. Comunque, al di là delle ragioni dello strappo, anche l’Italia entrava in una difficile congiuntura e tra inflazione e forti oscillazioni del cambio, l’export dei tessuti entrò in affanno. Un serio affanno. Occorreva prendere decisioni drastiche, non certo pannicelli caldi che avrebbero solo allungato l’agonia del malato. Le preoccupazioni di Braccioforte riguardavano, da un lato, le sorti dell’azienda,

dall'altro le migliaia di famiglie che vivevano grazie alla filiera della seta. Lando era un uomo ricco, che aveva investimenti finanziari solidi in altri settori non toccati dalla crisi. Poteva adottare la soluzione più facile per lui di chiudere e attendere tempi migliori.

Ma solo l'idea di cannibalizzare le maestranze per salvarsi in solitaria lo sconvolgeva. La responsabilità delle famiglie di cui reggeva il destino, lo spingeva a cercare una soluzione alternativa alla chiusura e al licenziamento. Poi, per casuale combinazione, Lando ebbe modo di conoscere un funzionario della UNHCR, l'agenzia ONU per i rifugiati, che operava nelle aree depresse del mondo. La combinazione fu davvero fortunata, perché le pur brevi informazioni ricevute su quelle terre lontane, ebbero l'effetto di aprire uno squarcio nel tunnel buio dello sconforto che aveva preso proprietà e maestranze. Per un intraprenditore di razza qual era Lando, l'idea di una ripartenza sulla via esotica della seta lo galvanizzò, e iniziò a perdersi il sonno. Studiò, viaggiò, verificò *de visu*, ipotizzò un coordinamento tra i possibili e potenziali contatti, fece proiezioni e alla fine, dopo quattro mesi di disperatissimo lavoro, si buttò a sacco d'ossa sul letto, deciso a dormire tre giorni di fila. Compiutisi i tre giorni, risorse come il Cristo, si rese presentabile e convocò i quadri e le rappresentanze sindacali. «Signori, circa il futuro dell'azienda abbiamo due possibilità: o chiudiamo e ci salutiamo, probabilmente per sempre, oppure ci facciamo coraggio e proviamo a tentare di rispondere alla crisi con strategie nuove e radicalmente alternative.

È inutile tentare di resistere alla concorrenza straniera che fa buoni prodotti e a condizioni che noi ce li sogniamo. I nostri prezzi sono troppo alti e non è possibile sostenere nel tempo la tensione sui costi. Dobbiamo rivoltare il guanto.» Gli astanti naturalmente preferirono sentire l'idea di come rivoltare il benedetto guanto e attesero, speranzosi, che Braccioforte facesse di quel guanto davvero una benedizione. «Ci trasferiamo in Africa!» disse srotolando una carta geografica sul tavolo. «Burundi!» aggiunse, puntando

l'indice sul piccolo stato africano. Gli astanti si guardarono l'un l'altro, fra-stornati. «Chi ci sta, viene con me in Africa a fondare un marchio che rivoluzionerà il mondo della moda.» Comprensibilmente, la battuta necessitava di qualche momento di adattamento. Diversi non sapevano neppure che il Burundi esistesse e tutti, comunque, si abbassarono sulla carta geografica per capire dove stavano per andare ad infilarsi. «Prima di pronunciarvi, però, ascoltate la mia idea che è stata ben meditata, vi assicuro... il Burundi è uno dei paesi più poveri al mondo, se non il più povero...» «Andiamo bene!» commentò uno, sottovoce. Lando sentì e sorrise invitando alla pazienza. «Dicevo che sono andato personalmente in Burundi dopo un colloquio con un funzionario dell'ONU e mi si è aperto un mondo.

A Est della capitale Gitega, con un'altitudine tra i 1000 e i 1300 metri, ci sono terreni, clima, piovosità e umidità ideali per la coltivazione del gelso e all'allevamento del baco da seta. Sono terreni poco e male sfruttati, che non danno un reddito ai locali, gente poverissima che, si e no, sopravvive. E se noi acquisissimo quei terreni per piantumarli a gelsi e allevarci i bachi? «Ah, una passeggiata!... e che ci vuole?, ci trasferiamo tutti lì... come si chiama?... andiamo nel... nel...» osservò polemicamente un sindacalista scettico. Lando lo fermò. «Aspetta, non ho finito. Le popolazioni locali e il governo burundese sono interessati all'operazione e i terreni verrebbero ceduti a prezzo simbolico. In ogni caso non si trasferisce nessuno di noi, perché le condizioni di favore accordateci andrebbero compensate con l'assunzione di lavoratori locali e pagati secondo legge e giustizia, sia chiaro.» «E noi, rimaniamo qui a fare la fame?» osservò un operaio preoccupato. «Vi ho chiesto la pazienza di ascoltare, perché ho cercato di pensare a tutti, come è mio costume. Sappiate che in Africa ci sono stilisti geniali che realizzano capi bellissimi e alternativi. C'è una ricchezza di idee che i nostri santoni della moda se le sognano. Idee nuove, traboccanti di colori e delle energie potenti della terra e del cielo d'Africa. È un mondo giovane, nuovo, colmo di forza che proporremo in Europa e oltreoceano.»

Quindi, Lando si affrettò ad alzare le mani e a chiedere ancora pazienza. Non aveva ancora finito, il suo cervello bolliva di idee. «A Giteca ho avuto modo di visitare una specie di scuola tecnica dove insegnano alle donne del posto nozioni di base di sartoria. Ma la direttrice, secondo me, è una donna eccezionale che potrebbe ambire ad obiettivi molto più alti e preparare le sue ragazze a livelli professionali più qualificati che non ad accorciare pantaloni e riparare indumenti bucati: insomma, signori, avrei trovato l'atelier da cui uscirebbero i nostri capi rivoluzionari sotto il marchio *Nyina*... suona bene vero?, in Rundi significa *Madre*» e Lando attese un riscontro incrociando le dita sotto il tavolo. Stavolta, seguì una lunga pausa di silenzio. *Buon segno, pensò, ci stanno meditando su.* E continuò a esporre il suo progetto, intenzionato a lasciare, al momento, senza spazi e fiato gli interlocutori. «Nel vicino Congo ho visitato qualche villaggio dove producono i pregiati tessuti *Kuba* fatti con la rafia, un vegetale di cui sono ricchi quei territori. Ho proposto loro se fossero disponibili ad una collaborazione finalizzata ad arricchire la produzione dei capi prodotti in Ruanda con inserti in *Kuba* e la risposta è stata affermativa. Non vi annoio più, siamo alla quadratura del cerchio e chiudo con la seguente sintesi: in Africa produrremmo capi altamente innovativi destinati ad un segmento medio-alto di consumatori occidentali; avremmo il merito di avere dato realmente una vita dignitosa a migliaia di lavoratori ruandesi e congolesi restituendo una piccola parte del maltolto a quella povera gente che noi occidentali, potenze imperialiste senza scrupoli, abbiamo sfruttato per secoli; saremmo un esempio di sensibilità ecologista, utilizzando una materia prima come la *rafia* e processi produttivi dei tessuti completamente naturali e lavorati artigianalmente; riconvertiremmo i nostri punti di produzione e vendita finalizzandoli a promuovere e lanciare questo nuovo marchio. Vi pare poco, vorreste di più? Più di questo rimane solo il miracolo. E vi dico pure che miracolo sarà, perché le nostre donne impazziranno per avere un capo firmato *Nyina*... ah dimenticavo, un'ultima chicca: i bachi sacrificati verrebbero onorati diventando compost per fertilizzare i nostri stessi campi di gelso.» Lando concluse allargandosi il nodo della cravatta e se-

dendo sulla poltrona accalorato per la passione investita nell'esposizione del suo progetto. Seguì un lungo silenzio. Ma lungo davvero. Lando in cuor suo gongolava, perché riteneva un buon segno quella pausa di riflessione. E aggiunse: «Sapete che vi dico? Io vado a prendere un caffè, voi fate le vostre considerazioni senza neppure il condizionamento della mia presenza e al mio rientro deliberiamo la decisione...» e sorridendo concluse, «e qualunque essa sia, il caffè ve lo offro ugualmente.»

Lando uscì, ma anziché recarsi nel vicino bar, andò in macchina e si avviò senza meta. Sentiva il peso enorme della responsabilità di cui si era caricato e, a differenza della sicurezza che mostrava nei rapporti con gli altri, la realtà era che gli tremavano i polsi nella consapevolezza di avere in mano il destino di migliaia di famiglie. Tuttavia, se da un lato aveva perduto sonno e appetito, dall'altro era eccitato e sentiva una prepotente spinta positiva datagli dalla fiducia nel suo progetto.

LBH03.008

Vissuta 2 Volte

di Maria Sofia Cotelli, Brescia

Sintesi

Il racconto inquadra la nuova, seconda vita di una donna, che in età pre-adolescenziale era stata vittima di bullismo psicologico e fisico. Da adulta invece è riuscita a realizzarsi nella professione di medico. Nel suo lavoro non perde occasione per sensibilizzare giovani e adulti a riconoscere atteggiamenti prevaricatori e spavaldi nei confronti di persone deboli ed indifese, inclusi i medici in formazione, che non di rado sono tenuti in scarsa considerazione o, addirittura, mortificati e umiliati durante il loro percorso accademico. Nel riflettere sul suo passato, riemerge l'isolamento vissuto durante l'infanzia e l'adolescenza, in un ambiente scolastico ostile, in cui era bersaglio di prevaricazioni. Gli insegnanti, spesso indifferenti, non prendevano le sue difese, i compagni la umiliavano verbalmente e fisicamente.

Non avere messo in pratica da parte loro il principio dell'Etica Lions **“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”** le aveva procurato difficoltà nel percorso scolastico, nonostante ciò era riuscita a realizzare il suo sogno di diventare medico. Inoltre, il bullismo si alimenta nell'omertà e chiunque abbia la possibilità di intervenire deve farlo seguendo il principio Etico Lions che recita: **“Essere cauti nella critica e generosi nella lode; costruire e non distruggere”**.

Profilo dell'autore

L'autrice è dirigente medico neurologo presso gli Spedali Civili di Brescia e docente presso l'Università degli Studi di Brescia. Ha al suo attivo oltre 130 pubblicazioni scientifiche ed innumerevoli articoli e capitoli di libri. È socia Lions e membro di diverse associazioni di volontariato, principalmente nel settore medico.

maria.cotelli@asst-spedalivicili.it



Racconto

Il racconto inquadra la nuova, seconda vita di una donna, vittima di bullismo psicologico e fisico in età pre-adolescenziale che, cresciuta e realizzata nella propria professione di medico, si adopera a curare al meglio i pazienti, tentando al tempo stesso di coinvolgere e formare i futuri colleghi. Non nutre sentimenti di vendetta o rancore rispetto all'accaduto, ma invita giovani ed adulti a non ignorare atteggiamenti prevaricatori e spavaldi nei confronti di persone deboli ed indifese, inclusi gli stessi medici in formazione, non di rado tenuti in scarsa considerazione o, addirittura, mortificati ed umiliati durante il loro percorso accademico. Ancora, analizza la personalità dei "bulli" che nascondono spesso una grave fragilità interiore ed un'assoluta incapacità di rapportarsi in maniera corretta. È fondamentale, pertanto, che questi ragazzi siano rieducati alla gestione ed al controllo del sentimento di rabbia.

Rilessi per l'ultima volta il racconto, pronto per essere spedito. Sorrisi mentre scorrevo gli ultimi paragrafi. Non avrei mai pensato che un giorno avrei partecipato ad un concorso letterario e, soprattutto, che avrei trovato il coraggio di raccontare la mia esperienza personale, a lungo accuratamente occultata negli archivi della mia memoria autobiografica. Riflettei su quanto la mia esistenza attuale differisse rispetto al passato, fortunatamente morto e sepolto, seppure esso abbia condizionato il mio carattere e la struttura personologica in modo indelebile.

L'oratorio, con la sua spettacolare vista sul lago d'Iseo, nei primi anni novanta costituiva il cuore pulsante dei sogni e delle speranze dei giovani. Non di rado, di pomeriggio, i ragazzi e le ragazze del paese erano soliti radunarsi nel bar interno per giocare a biliardino, oppure presso l'adiacente campo di gioco per tirare due calci al pallone, ma anche nelle numerose aule, anni prima sede delle scuole elementari, ora destinate alla catechesi od alle assemblee. "Insomma, possibile che tu

non sia mai partecipe e non ti interessi proprio nulla" sbottò Ilenia spazientita tirandomi per la giacca. Seduta sui gradini della scala che collegava i vari piani dello stabile, alzai gli occhi dal libro che stavo leggendo, senza proferire parola. "Guarda che f..o quel ragazzo. Lo dicono tutte. Cosa darei per conoscerlo. Sei d'accordo con me?" Mi stava indicando l'ennesimo adolescente di cui si era istantaneamente invaghita, come da copione. Il suo tono pareva non ammettere repliche. Per evitare di contraddire la mia compagna di classe, conoscendo la sua suscettibilità, tentai di replicare "Suppongo di sì...sì... in effetti". Ma lei evidentemente non fu per niente contenta della risposta. "Dai cavolo sempre su 'sti libri. Possibile che a te non interessi altro? Leggiti questo che finalmente vedrai qualcosa di interessante". E mi appoggiò sul manuale di scienze che tenevo sulle ginocchia l'ultimo numero di "Cioè", una rivista quindicinale idolatrata all'epoca da migliaia di ragazze under18. "E butta via quella roba ogni tanto. Per forza poi la gente ti prende in giro e ti chiama secchiona".

Aprii il giornalino cercando di sfogliare le pagine e mostrare interesse. La copertina era ovviamente dedicata ai Take That, che tutti conoscevano e le cui canzoni sveltavano ai vertici delle classifiche degli anni '90. Poi Dylan e Brandon di "Beverly Hills90210". "Guardali. Hai visto? Altro che i tuoi libri". Tentai di annuire sommessamente cercando in tutti i modi di risultare convincente. "Ma non vedi che non gliene frega niente?" intervenne Simona che nel frattempo era arrivata scendendo di corsa le scale ed aveva probabilmente percepito parte della conversazione. "Non perdere tempo. Non può essere amica di nessuno, non capisce niente di queste cose. Vieni, andiamo". Mi urtò volontariamente ed il libro ed il giornalino mi caddero dalle ginocchia. Simona raccolse il secondo, lo passò ad Ilenia ed entrambe si avviarono voltandomi le spalle. Rimasi completamente sola. Scene del genere non accadevano di rado, anzi, ormai erano storia quotidiana, in classe e fuori. I commenti, le battute e le frecciate mi ferivano, anche se cercavo di non darlo a

vedere. Vero, parlavo poco, amavo lo studio e la scuola, non mi aggiornavo quotidianamente su attrici cantanti; insomma...ero ritenuta *diversa*. Una sorta di anacronismo ambulante. Tuttavia, nella misura in cui il mio *modus vivendi* non recava alcun danno al mio prossimo, non mi ritenevo meritevole di tanto disprezzo, che peraltro sfociava, sempre più di frequente, in autentici atti di spavalderia, strafottenza e prevaricazione....“Dammi del tu...saremo praticamente Colleghi”. In genere accolgo con questo preambolo i futuri medici nel loro primo giorno di tirocinio. Penso sia un modo utile per tentare di metterli a proprio agio.

I due giovani, puntualissimi, già indossavano il camice, perfettamente stirato; entrambi avevano portato con sé il martelletto ed il diapason, oltre ad un blocchetto per gli appunti. L'abito non fa il monaco, certo, ma la mia prima impressione fu ottima. Presero posto al mio fianco, in attesa del primo paziente ed iniziammo a conversare. Si occupavano prevalentemente di malattie neuro degenerative e presto si sarebbero specializzati, per cui stavano preparando gli esami finali e la tesi sulla demenza fronto temporale. “Non fatevi problemi per le presenze e la frequenza: so che avete lezioni ed altre incombenze, pertanto sentitevi liberi di gestire i vostri orari. Al tempo stesso qualsiasi domanda è ben accetta. Chiedere è sempre meglio che rimanere con un dubbio non risolto” chiarii. Mi guardarono entrambi con un timido sorriso e si illuminarono in volto. Il ghiaccio era stato rotto. Un ottimo inizio. Tornai ai miei ricordi.

Le interrogazioni costituivano per me il momento peggiore della vita scolastica. *Dovevo* parlare in pubblico, non potevo proprio evitarlo.

Il mio difetto di pronuncia, una “R” che mi rendeva praticamente anglofona, rappresentava non di rado un motivo di grande ilarità in aula.

Di conseguenza il mio sforzo quotidiano era duplice: non solo era necessario che mi preparassi in maniera adeguata ad affrontare brillantemente l'interrogazione, ma dovevo anche sopportare prima, durante e

dopo di essa le risatine e le battute che provenivano dai banchi. In effetti, già quando l'insegnante pronunciava il mio nome, si scatenava il fuoco di fila. Dopo i primi secondi di smarrimento mi decidevo ad alzarmi, evitando di incontrare gli sguardi tutti rivolti verso di me. Nel frattempo tentavo di farmi mentalmente forza: in fondo si trattava di un'altra tappa necessaria per la promozione, che, passo dopo passo, mi avrebbe portato a frequentare l'università ed infine coronare il mio sogno, ovvero diventare medico. Le mie interazioni sociali, proprio per evitare momenti ed incontri spiacevoli, erano ridotte al lumicino. In verità ero delusa dal comportamento di taluni insegnanti che, pur udendo battute e commenti, sembravano voler ignorare deliberatamente la situazione, in apparenza nemmeno contemplando la possibilità che gli atteggiamenti dei compagni nei miei confronti potessero ferirmi. In effetti avevo imparato a celare i miei sentimenti ed il mio rendimento scolastico non risentiva minimamente delle mie difficoltà interpersonali. Più di una volta mi ero trovata a riflettere da sola su quelle che ritenevo improbabili vie di uscita: forse mi sarei dovuta recare alla cattedra al termine della lezione, denunciando l'accaduto e chiedendo giustizia. Tuttavia ero troppo timorosa di peggiorare la situazione, rischiando peraltro ritorsioni. Inoltre mi ero auto-convinta del fatto che rivelare la verità a casa sarebbe stato solo controproducente, in quanto avrebbe comportato una secca smentita da parte degli insegnanti. Quale avrebbe potuto essere il valore della parola di una ragazzina contro adulti che per giunta avevano ottenuto un posto di ruolo? Immaginavo le loro risposte, tra lo scocciato e il sarcastico. “Va beh, tutti in quella classe sono prima o poi bersaglio dei compagni, mi pare francamente esagerata”. “Forse sono idee sue, io non ho mai percepito problemi”. “Tipica ragazzina ipersensibile, timida e studiosa, non darei peso alla questione”.

“Buon giorno dottoressa, che piacere vederLa. Come sta?”. Il primo paziente era entrato, si trattava di una visita di controllo. Avevo precedentemente accennato ai giovani il motivo della valutazione, in modo da

evitare commenti di fronte al soggetto interessato ed al caregiver accompagnatore (si trattava del figlio). Personalmente ritengo fondamentale coinvolgere gli specializzandi nell'intero processo decisionale della visita. In passato mi era capitato di sperimentare, durante le attività di tirocinio, atteggiamenti di insofferenza che sfociavano in franca scontroosità da parte di determinati Colleghi confunzione di tutor. Mi rendevo conto che si trattava di medici spesso oberati di lavoro, stanchi, magari insoddisfatti. Ma non l'ho mai ritenuto un buon motivo per prendersela con chi non ne avesse alcuna colpa e non potesse difendersi. Iniziai a sfogliare la documentazione che il Paziente aveva portato con sé.

“Cosa ne pensate?” chiesi ai due giovani, mostrando loro i risultati degli esami eseguiti. Entrambi iniziarono attentamente a prenderne visione. Scorgevo nei loro occhi la medesima passione ed il desiderio di apprendere che mi animava durante il corso di studi. Immaginavo quanto anche loro avessero faticato per laurearsi, per entrare nella scuola di specializzazione. Ore di sacrifici, passate sui libri. Chissà se in qualche momento della loro esistenza, avessero sperimentato, a loro volta, vicissitudini e peripezie simili alle mie.

“Signora buongiorno, potrei cortesemente parlare con Sua figlia?”.

La sveglia indicava le ore 16.30 del pomeriggio; stavo ripassando la storia medioevale. Ricordo che mia mamma mi chiamò, invitandomi a scendere le scale. “È un tuo compagno, ha bisogno di parlare con te”. Paradossale. Il bullo che nelle ore del mattino mi aveva vuotato l'intero contenuto dell'astuccio nel cestino della spazzatura si era trasformato in un perfetto lord, degno dell'accademia di Galateo, con una formidabile faccia tosta. Ogni giorno la stessa storia: perché fare i compiti quando risultava molto più facile telefonare e farseli dettare? “Mary went home. She went to the garden. After she decided to watch tv”.

“Ma come si scrive watch?” “W-a-t-c-h”. “Ma che p... c'è ancora molto?” (e meno male che stavo dettando io le frasi, una ed una. Aveva anche il coraggio di lamentarsi!). “Basta, mi sono rotto. Ci vediamo domani a

scuola alle 7.30 così mi passi il quaderno e le scrivo seduto sulla panchina del cortile. Ah, guarda che ci saranno anche Michele, Francesco e Giovanni e le copieranno anche loro”. “Fantastico. Di nuovo tutti i compiti identici. Così se si dovesse accorgere la Prof saranno guai, come sempre e verrò coinvolta mio malgrado. Se non altro mentre sono intenti a copiare almeno non potranno prendermi in giro” sospirai. Mi sbagliavo. L'indomani qualcuno fu distratto temporaneamente da quest'attività pre-scolastica. Ma altri loro amici mi sottrassero la riga che avrei dovuto utilizzare nell'ora di educazione tecnica. Per farla breve dovetti cercarla tra le siepi del giardino della scuola: per fortuna la ritrovai intatta, fatto non logico né scontato. La mia sciarpa finì invece ad ornare l'ossuturachide cervicale dello scheletro posto nell'angolo vicino alla porta nella nostra aula. Per fortuna la Prof di Scienze non mi ritenne colpevole ed evitai per un soffio una immeritata nota sul diario.

“Potrei farti una domanda? Come è stato calcolato l'indice di atrofiatemporale in questo paziente?”. Ecco, una delle soddisfazioni della mia professione consiste nel potermi confrontare con persone educate, rispettose, che pongono domande sensate per il desiderio reale di apprendere e di raggiungere una posizione lavorativa che consenta la realizzazione di sogni e l'appagamento delle fatiche. “L'indice è denominato MTA, calcola l'atrofia temporale mesiale. Sono necessarie per determinarlo sequenze coronali di risonanza magnetica cerebrale: le Fluid Attenuated Inversion Recovery o FLAIR. Nel caso di questo paziente ora abbiamo la diagnosi. Dobbiamo comunicarla”. In separata sede parlammo con il solo figlio mentre il genitore, che aveva eseguito una valutazione testistica volta ad analizzare le funzioni esecutive, mnestiche e visuospatiali, terminava il colloquio con la Collega Neuropsicologa. “Purtroppo il quadro sembra riconducibile ad una malattia neurodegenerativa, chiamata Alzheimer” conclusi. “Per questo il papà sta perdendo la memoria e fatica a ricordare appuntamenti e date”. Il ragazzo si portò la testa tra le mani, affranto. “Sicuramente i sintomi

sono propri della fase iniziale. Non sappiamo tuttavia come e in quanto tempo peggiorerà. Sono fondamentali la supervisione da parte dei parenti, l'allenamento mentale e la socializzazione per mantenere le abilità residue". Il giovane cercò di riprendersi chiedendomi se esistesse una terapia, che io prescrissi, asserendo che essa avrebbe contribuito a rallentare il decorso clinico seppure non a bloccare l'evoluzione di malattia (anche per confortarlo per quanto mi fosse possibile). Parve rasserenarsi in volto, mi ringraziò. Ero sollevata: la comunicazione della diagnosi di malattia neurodegenerativa costituisce a mio avviso una delle incombenze più difficili da affrontare per noi medici. Non si è mai pronti né preparati a sufficienza. Del resto non c'è niente da fare: in quel momento si colpisce al cuore una persona ed il nucleo familiare che la circonda. È come se si venisse colpiti con forza e decisione.

Al momento rimasi completamente senza fiato: il dolore alla scapola sinistra era acutissimo, penetrante. Ero immobile, impietrita. Non mia spettavo quel pugno, sferratomi di sorpresa e senza un motivo apparente. Il mio compagno di banco si limitò a commentare "Vedrai che presto tene darò un altro". Tarchiato, robusto (per non dire francamente obeso per la sua età), frequentava la scuola apparentemente solo per creare disturbo. Non possedeva nemmeno i libri di alcune materie: aveva impiegato il denaro consegnatogli dai genitori per ben altri acquisti, anche se ovviamente se n'era ben guardato dal confessarlo.

Mi era stato affiancato all'inizio dell'anno scolastico nella speranza, secondo una teoria filosofico/psicologica palesemente bizzarra, che avrebbe tratto beneficio dalla mia vicinanza e si sarebbe convinto a studiare con profitto, divenendo attento e rispettoso. Cosa che, ovviamente, non accadde. L'insegnante di turno (una supplente, lo ricordo nitidamente) nonostante fossimo in prima fila non aveva battuto ciglio, troppo in difficoltà nel riuscire a proseguire con il proprio discorso in quanto continuamente interrotta da lanci di penne, palline di carta e quant'altro. Mi ricordo che la osservai di sottocchi. Era pallida, scarmi-

gliata. Continuava a gridare che eravamo maleducati ed insolenti, minacciava sospensioni. Poi tentava di voltarsi verso la lavagna per proseguire la lezione. La mano destra tremava visibilmente mentre tentava di scrivere con il gesso. Ogni volta, come perdeva di vista la classe, una nuova serie di oggetti lanciati la raggiungeva, colpendola ovunque. Per cui nuovamente si voltava verso il pubblico disattento ed insolente, paonazza in volto, ricominciando a gridare. Mi faceva pena. Cercai di mettermi nei suoi panni. Trovai irrispettoso, umiliante ed ingiusto un trattamento del genere e capii che non solo non sarebbe stata in grado di prendere le mie parti, ma neppure difendere se stessa. Del resto il mio vicino di banco, ma anche tutti i compagni, sembravano non comprendere né preoccuparsi delle possibili conseguenze delle proprie azioni, certi peraltro dell'impunità come troppo spesso capitava. Ovviamente ero ormai avvezza anche alla violenza fisica, purtroppo, che spaziava da scappellotti sul collo a pizzicotti a pugni, spesso somministrati a tradimento, pertanto, se possibile, ancora più dolorosi. Posso solo aggiungere che dal termine della scuola anni non rividi quel ragazzo per lungo tempo e solo anni dopo lo incontrai, per caso. Mi confidò che si era messo in parecchi guai ed attualmente aveva seri problemi di salute. Mi chiese, dopo tanto tempo, perdono per quel che mi aveva fatto passare in quel periodo. Mi confessò che il suo atteggiamento nasceva dalla percezione di non essere accettato, e da un grave senso di vuoto interiore, in seguito sfociati in una patologia di pertinenza psichiatrica, per la quale era seguito tuttora con scarsi risultati. Non avrebbe avuto senso infierire o recriminare. Lo perdonai.

Mentre mi preparavo ad inviare l'email con il testo del racconto, ormai riletto e pronto per essere spedito, riflettei sul mio stato d'animo attuale. A volte, non posso negarlo, provo una punta di rammarico pensando a come avrei potuto vivere serenamente e soprattutto normalmente se solo mi fossi trovata in un contesto culturale in grado di promuovere l'accettazione e l'inclusione del prossimo, cosa per cui ho imparato ad

adoperarmi in prima persona nella vita quotidiana, avendone compreso l'importanza. Sono cosciente del fatto che esistano, in Italia e nel mondo, milioni di storie simili alla mia: giornali e social le riportano quotidianamente, quasi non fanno più notizia. In molti casi, purtroppo, l'epilogo è triste, per non dire tragico. Del resto se io stessa non fossi stata precocemente dotata di una solida struttura caratteriale ed una notevole determinazione probabilmente le mie scelte successive, in particolare il mio prosieguo scolastico e di conseguenza il mio percorso di vita sarebbero stati fortemente condizionati in senso negativo. Non provo rabbia o sentimenti di vendetta. Grazie agli studi intrapresi ho potuto comprendere che non di rado i "bulli" presentano gravi difficoltà nella gestione delle emozioni, nei rapporti interpersonali; il loro atteggiamento nasconde in realtà una grave fragilità sul piano emotivo. Tuttavia ritengo che, chiunque sia testimone di episodi di aggressività e prevaricazione, verbale e/o fisica, abbia un dovere morale di non nascondere la testa sotto la sabbia ma intervenire aiutando sia la vittima che l'aguzzino, seppure con modalità differenti. Il bullismo è infatti alimentato dall'omertà di chi finge di ignorare il problema o si limita a restare in silenzio, senza prendere posizione, ed il discorso vale sia per i giovani che, a maggior ragione, per gli adulti. Il doppio "clic" finale del mouse e la conferma al monitor confermarono l'invio effettivo della mail. Sorrisi e spensi il pc.



LBH03.009

Il Ponte Invisibile

di Candida Parlato, Napoli

Sintesi

Il racconto è ambientato in una zona svantaggiata della città di Solis. Il Ponte dei Sospiri, che separa il quartiere ricco da quello povero diventa lo scenario che dà luogo a un cambiamento sociale radicale, grazie a due personaggi, Marco, un giovane architetto e Hope, una ragazza rifugiata, vittima di bullismo e razzismo da parte dei coetanei, che vive con la famiglia nel quartiere emarginato. Lei aveva l'abitudine di sedersi sul ponte a disegnare, lui passeggiando un giorno la incontra e, colpito dalle sue capacità artistiche, le racconta del suo progetto per trasformare il Ponte dei Sospiri, ormai fatiscente, in qualcosa di nuovo, e le propone di dipingere su quel ponte. Hope accetta e il ponte si trasforma in breve in un museo a cielo aperto. Anche gli abitanti della zona vivono quel progetto come un momento di rinascita sociale e cambiano il nome del ponte in Ponte delle Voci, simbolo di inclusione e speranza, ispirando altre città a replicare il progetto grazie anche al contributo della Fondazione Etica Lions. Marco estende il progetto in altri paesi e Hope, ormai artista affermata, decide di seguirlo.

La storia è un esempio di come attraverso il principio di Etica Lions: **“Essere solidale con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”** si può realizzare un cambiamento sociale.

Profilo dell'autore

L'autrice, laureata in Psicologia Clinica e di Comunità, svolge attività organizzative per la gestione dei master dell'Università Federico II di Napoli. È alla sua prima esperienza come scrittrice.

candi.parlato@gmail.com



Racconto

La città di Solis, dal nome che evocava luminosità e speranza, era da sempre un punto di incontro tra il passato e il futuro, tra la tradizione e il cambiamento. Solis era una città dai mille contrasti: da un lato, i palazzi moderni e luccicanti, simbolo di un'economia che cresceva velocemente; dall'altro, i quartieri storici e fatiscenti, dove la vita sembrava scorrere più lentamente e dove la povertà era una presenza tangibile, visibile ad ogni angolo. Ma al centro della città, esisteva una struttura che aveva visto crescere e declinare la città stessa: il Ponte dei Sospiri. Un tempo, questo ponte era stato l'unico punto di accesso tra il quartiere ricco e quello povero. Le persone che lo attraversavano dovevano essere ben consapevoli del contrasto che li separava. Un passaggio obbligato, ma anche un simbolo di separazione, di divisione tra classi sociali e culturali. I ricchi andavano verso le loro case eleganti e il loro benessere, mentre i poveri percorrevano il ponte per accedere ai lavori più umili e alle fatiche quotidiane. Ma, nel tempo, quel ponte era diventato anche un punto di riflessione per chi voleva interrogarsi sulle disuguaglianze di Solis. Il suo stato di decadimento, con i mattoni ormai rovinati e le strutture arrugginite, era un monito silenzioso delle cicatrici lasciate dalla storia della città.

Marco, giovane architetto con una visione radicale, guardava quel ponte con occhi diversi. Non lo vedeva come un semplice ponte fisico, ma come un'opportunità per unire due mondi che si erano separati troppo a lungo. La sua passione per l'architettura sostenibile e l'inclusione sociale lo spingeva a pensare che il ponte potesse essere non solo un punto di passaggio, ma un simbolo di cambiamento. Aveva l'ambizione di trasformarlo in un luogo d'incontro, dove le persone di tutte le provenienze potessero non solo attraversare, ma anche vivere insieme, confrontarsi e riflettere sulla propria città e sul proprio futuro. Ma le sfide non sarebbero state poche. Il progetto di Marco incontrò

subito la resistenza di alcuni membri della politica cittadina, che temevano che l'iniziativa potesse mettere in discussione le gerarchie sociali della città. Inoltre, molti dei residenti del quartiere povero erano scettici, temendo che un simile progetto potesse non fare altro che esporre ulteriormente la loro vulnerabilità. In ogni caso, Marco non si fece scoraggiare e iniziò a esplorare possibili soluzioni che potessero fare del ponte un simbolo di speranza e non di separazione. Nel frattempo, a pochi passi da lì, nel quartiere più svantaggiato di Solis, viveva Hope.

Una ragazza rifugiata, che era arrivata a Solis insieme alla sua famiglia da una terra lontana, segnata da conflitti e persecuzioni. La sua vita era stata segnata dalla solitudine e dalla difficoltà di integrarsi in una società che sembrava respingerla a ogni passo. Nonostante questo, Hope non si era mai arresa. La sua passione per la pittura era l'unico rifugio che aveva trovato per esprimere la sua interiorità, il suo dolore, la sua speranza. Ogni giorno, sperimentava con i colori, cercando di raccontare con le sue tele storie di un mondo migliore, un mondo in cui le differenze non fossero ostacoli, ma risorse. Tuttavia, Hope era sempre stata sottovalutata dai suoi coetanei. Quando portava i suoi disegni a scuola, molti dei suoi compagni non riuscivano a comprenderla. Alcuni ridevano delle sue opere, altri la ignoravano. La sua famiglia, pur volendole bene, non riusciva a comprendere appieno la sua passione. Suo padre, in particolare, vedeva l'arte come una strada senza futuro, un lusso che non potevano permettersi. Sperava che sua figlia trovasse un lavoro "serio", qualcosa che le avrebbe garantito stabilità in un mondo già tanto incerto. Un pomeriggio, mentre Hope era seduta da sola, con la testa chinata su un foglio di carta, la sua attenzione venne attratta da un uomo che si avvicinava. Era Marco, che stava esplorando il ponte in cerca di ispirazione per il suo progetto. Si fermò accanto a lei, osservando con attenzione il disegno che Hope stava completando. Era un'immagine di mani che si intrecciavano, simbolo di unione e di solidarietà". Mi piace molto ciò che stai disegnando", disse Marco, con

una gentilezza che Hope non si aspettava. “Stai raccontando una storia di connessione, vero?” Hope alzò lo sguardo, sorpresa. “Sì”, rispose timidamente. “Sono storie di speranza... di mondi che possono incontrarsi”. Marco sorrise. “Senti, sto lavorando a un progetto per trasformare il Ponte dei Sospiri in qualcosa di nuovo, un luogo di incontro. Ho pensato che tu possa aiutarci. Ti piacerebbe dipingere su quel ponte? Creare una galleria a cielo aperto, dove ogni storia possa essere raccontata?” L’idea di trasformare il ponte, simbolo di separazione, in un luogo di bellezza e condivisione, colpì profondamente Hope.

All’inizio, era incerta. Non si sentiva pronta. Ma qualcosa nell’entusiasmo di Marco, nella sua convinzione che l’arte potesse unire, la convinse a partecipare. Hope accettò e cominciò a lavorare insieme a Marco, che la guidò con pazienza. Il progetto prese piede e coinvolse altri giovani artisti del quartiere, molti dei quali avevano vissuto esperienze simili alle sue, di esclusione e solitudine. Gli artisti dipingevano storie di speranza, di convivenza pacifica, di diversità che diventavano bellezza. Ogni muro del ponte raccontava una storia di integrazione, un messaggio contro l’odio e la discriminazione. Le opere d’arte divennero un manifesto collettivo che celebrava la diversità etnica e culturale della città. Il Ponte dei Sospiri cominciò a trasformarsi, e la comunità, inizialmente scettica, cominciò a rispondere positivamente.

La Fondazione Etica Lions, impegnata in progetti di inclusione e sostenibilità, decise di sponsorizzare il progetto e di offrirgli visibilità a livello nazionale. Grazie al loro aiuto, Marco e Hope riuscirono ad accedere a materiali migliori e a coinvolgere esperti che li aiutarono a migliorare la qualità artistica dell’opera. Più si lavorava, più l’energia creativa sembrava crescere, attirando l’interesse di altri giovani, di passanti curiosi, di cittadini che, finalmente, si sentivano parte di un progetto che parlava a tutti, senza distinzioni. Anche i genitori di Hope iniziarono a vedere il suo lavoro sotto una luce diversa. Sua madre, che inizialmente aveva

pensato che dipingere fosse solo una perdita di tempo, cominciò a capire quanto fosse importante per sua figlia esprimersi in quel modo.

Suo padre, che aveva sempre visto l’arte come un lusso, osservò con emozione come quella galleria all’aperto stesse cambiando la sua città. Una sera, si avvicinò a Hope mentre stava dipingendo una nuova sezione del ponte. “Posso aiutarti?” le chiese, con voce tremante. Hope lo guardò sorpresa, ma sorrise. Per la prima volta in tanti anni, sentiva che suo padre stava cercando di comprendere il suo mondo. Gli fece spazio accanto a sé e insieme dipingevano una mano che si tendeva verso un’altra. Un piccolo gesto, ma che segnava l’inizio di un cambiamento profondo. Il progetto culminò il giorno dell’inaugurazione, quando il Ponte dei Sospiri divenne il Ponte delle Voci. Una galleria d’arte che rappresentava storie di inclusione, sostenibilità, rispetto per la natura, lotta al bullismo e, soprattutto, amore per la diversità.

La città intera fu invitata a partecipare, e la risposta fu travolgente. Marco e Hope osservavano soddisfatti il ponte illuminato dalla luce dei riflettori. Sapevano che quello che avevano creato non era solo un’opera d’arte, ma un simbolo tangibile di cambiamento, un messaggio che attraversava i confini sociali, culturali ed economici. E, soprattutto, sapevano che le voci di tante persone che erano state ignorate o silenziate per troppo tempo ora sarebbero state ascoltate. Nei mesi successivi, il successo del progetto si estese ben oltre Solis. Scuole, centri culturali e organizzazioni di tutta la città cominciarono a prendere ispirazione dal Ponte delle Voci. Eventi, conferenze e mostre si susseguirono, tutti incentrati sul tema dell’integrazione e della sostenibilità. Hope fu invitata a parlare in numerose occasioni, diventando un simbolo di come l’arte possa cambiare le persone e le comunità. Marco, dal canto suo, non si fermò. Sognava di espandere il modello del Ponte delle Voci in altre città, in altri ponti, trasformando la sua visione in un movimento che utilizzasse l’arte per unire generazioni e culture diverse. Nel corso degli

anni, i ponti trasformati in gallerie artistiche cominciarono a moltiplicarsi. Ogni ponte raccontava una storia diversa, ma tutti condividevano lo stesso messaggio: l'importanza di ascoltare l'altro, di superare le divisioni, di abbracciare le differenze. Hope, ormai adulta, continuò a dipingere e a ispirare i giovani artisti. Ogni volta che tornava a Solis, il suo cuore si riempiva di emozione vedendo il Ponte delle Voci evolversi. Era come se una parte di lei visse in ogni murale, in ogni pennellata. E quando guardava i bambini che dipingevano lì, non poteva fare a meno di sorridere, sapendo che il cambiamento non si misurava più nei muri, ma nei cuori di tutte quelle persone che avevano trovato una casa, una voce, un posto dove appartenevano. E così, la città di Solis divenne una testimonianza vivente di come l'arte e la solidarietà possano costruire ponti invisibili tra le generazioni, tra le culture e tra i cuori delle persone.

Con il tempo, il Ponte delle Voci divenne un punto di riferimento non solo per Solis, ma per tutta la regione. La sua trasformazione in un simbolo di inclusività e speranza aveva ispirato altre città, altre comunità a riflettere sul potere dell'arte come strumento di cambiamento. La sua storia si diffuse, e Marco e Hope divennero figure di spicco nel movimento per l'integrazione sociale attraverso l'arte. Un giorno, Marco ricevette una lettera da un sindaco di una città vicina, Celestra. Il ponte che attraversava quella città, anch'essa divisa tra quartieri ricchi e poveri, era in rovina. Il sindaco propose a Marco di venire a Celestra per valutare la possibilità di replicare il progetto del Ponte delle Voci. Era un'occasione unica: il modello del ponte trasformato in galleria d'arte si stava rivelando un potente strumento per la coesione sociale. Marco decise di accettare l'invito, ma sapeva che sarebbe stato un viaggio difficile. Celestra non era Solis. La divisione tra le due zone della città era più marcata, e le tensioni sociali più forti. Ma la sua passione per il progetto e la consapevolezza che l'arte potesse ancora una volta fare miracoli lo motivarono. Hope, ora una giovane adulta che aveva

trovato finalmente un posto nel mondo dell'arte, decise di accompagnarlo. Il viaggio a Celestra rappresentava per lei una nuova sfida, una prova che il cambiamento non si fermava al ponte di Solis, ma che poteva crescere e diffondersi.

Arrivati a Celestra, furono accolti con scetticismo. Il sindaco li condusse al vecchio ponte che attraversava la città. Era ancora più decrepito di quanto avessero immaginato: l'acqua che scorreva sotto di esso sembrava riflettere una sensazione di desolazione, un rifiuto della città di abbracciare il cambiamento. La gente si affrettava a passare da lì, guardando distrattamente il ponte come una semplice infrastruttura di passaggio, senza pensare al significato che esso potesse avere per la comunità. La divisione tra i quartieri era palpabile: da un lato, l'opulenza del centro cittadino, con negozi di alta moda e ristoranti alla moda, dall'altro, il degrado di un quartiere periferico che sembrava essersi dimenticato della modernità. Marco e Hope cominciarono a esplorare il ponte e ad ascoltare le storie delle persone che vivevano lì. Scopirono che il ponte era stato testimone di numerose rivolte, proteste e conflitti, ma anche di piccoli gesti di solidarietà e speranza. Quello che avevano di fronte non era solo un'opera d'ingegneria, ma un simbolo di un lungo processo di separazione, ma anche di speranza inespresso. Marco era determinato a trasformarlo, ma sapeva che avrebbe dovuto affrontare enormi sfide. Decisero di coinvolgere la comunità in un modo simile a quello che avevano fatto a Solis. Organizzarono workshop, incontri e conferenze, invitando tutti – artisti, giovani, anziani, famiglie – a partecipare al progetto. Il tema era chiaro: "Celestra, una città che si ritrova". Il ponte, come simbolo di separazione, doveva diventare un punto di incontro. Per settimane, il team di Marco e Hope lavorò fianco a fianco con i cittadini di Celestra. La popolazione, inizialmente poco incline a partecipare, cominciò a prendere consapevolezza del potere dell'arte come forma di espressione, di cambiamento e di riscatto. Le storie cominciarono a fluire: alcuni raccontavano di come la città fosse cambiata,

di come la divisione avesse creato ferite profonde, ma anche di come la speranza fosse sempre stata lì, nascosta sotto la superficie.

Ogni angolo del ponte veniva decorato con disegni, murales e installazioni artistiche che raccontavano storie di inclusività, di lotta contro le disuguaglianze sociali, di bambini che sognavano un futuro migliore. Hope, come sempre, si immerse nel progetto con passione, ma stavolta si trovò a confrontarsi con realtà diverse da quelle che aveva vissuto a Solis. A Celestra, il razzismo, la povertà e la disoccupazione erano problemi quotidiani, e i suoi disegni non si limitavano a rappresentare un'utopia, ma volevano affrontare anche la cruda realtà delle ingiustizie sociali. Ogni pennellata sembrava parlare di un desiderio di cambiamento che non poteva più essere ignorato. Nel corso dei mesi, la comunità si unì attorno al ponte e al progetto. La città si trasformò, e così anche le persone che vi abitavano. La separazione che un tempo sembrava impossibile da colmare cominciò a dissolversi, e il ponte divenne il simbolo della riconciliazione, della speranza e dell'amore per la propria terra. Quando il ponte fu finalmente inaugurato, Celestra si trovò ad essere una città diversa. Non era più solo un luogo dove il fiume separava due mondi diversi, ma un luogo dove il fiume era diventato un canale di unione, simbolo di un popolo che aveva scelto di costruire insieme un futuro più giusto. Marco e Hope tornarono a Solis, consapevoli che il loro viaggio non era finito. Ogni città che visitavano, ogni ponte che trasformavano, era una piccola vittoria nel lungo cammino verso un mondo più equo e inclusivo. Ma, a Solis, c'era ancora una parte della loro storia che li chiamava. Il Ponte delle Voci, che nel frattempo era stato riconosciuto come una delle principali attrazioni turistiche della città, aveva bisogno di essere rinnovato. Nuovi murales, nuovi messaggi, nuovi racconti dovevano essere aggiunti per continuare a ispirare la generazione successiva. Il cambiamento che avevano innescato non si sarebbe fermato. Il Ponte delle Voci era destinato a vivere in eterno come simbolo della capacità dell'arte di abbattere barriere invisibili e

costruire ponti tra le anime. Hope, ormai una artista affermata, continuò a dipingere, ma non dimenticò mai il suo ponte, il luogo dove tutto era cominciato. Ogni volta che tornava a Solis, si fermava a contemplare i nuovi murales, quelli realizzati da giovani artisti che avevano preso parte al movimento. Nel frattempo, Marco aveva dato vita a una fondazione che promuoveva l'arte come strumento di cambiamento sociale. Grazie alla collaborazione con università, scuole e centri culturali, il loro progetto si diffuse in altre città, e sempre più persone cominciarono a credere che l'arte potesse non solo raccontare una storia, ma anche scrivere il futuro. La Fondazione Etica Lions, che li aveva sostenuti fin dall'inizio, continuò a fare da garante per i progetti di inclusione sociale, finanziando e promuovendo attività artistiche in tutte le città che avevano adottato il modello del Ponte delle Voci. La storia di Hope e Marco non era solo quella di due persone che avevano creato un ponte tra due mondi, ma quella di una città, di una regione, e di un'intera società che aveva deciso di non voltarsi più dall'altra parte, ma di costruire un mondo in cui ogni voce fosse ascoltata, ogni differenza fosse celebrata e ogni barriera potesse essere superata con l'arte, la cultura e il dialogo. E Solis, la città che aveva visto nascere tutto, divenne davvero la città della speranza. Dove ogni ponte, visibile o invisibile, non era più un ostacolo, ma una porta aperta verso il futuro.

Mentre il progetto del Ponte delle Voci cresceva, anche le sfide emotive di Hope non erano da meno. Sebbene la sua arte stesse conquistando il cuore della comunità, le cicatrici lasciate dal bullismo che aveva subito per anni non erano facili da guarire. Ogni volta che guardava il suo lavoro, una parte di lei riviveva quei momenti dolorosi in cui i suoi compagni di scuola la deridevano per il suo sogno di diventare artista. Il bullismo che Hope aveva affrontato sin da bambina non si limitava solo alle parole crude e alle risate dietro le spalle. La maggior parte dei suoi compagni non riusciva a comprendere la sua passione per l'arte. Per loro, disegnare non aveva alcuna utilità pratica. Crescendo in un

quartiere dove le difficoltà economiche e la lotta per la sopravvivenza erano all'ordine del giorno, la sua arte sembrava qualcosa di inutile, un lusso per chi non aveva preoccupazioni più gravi. Le parole dure e sprezzanti, come "sognatrice" e "idealista", erano diventate una costante nella sua vita. Ogni volta che qualcuno rideva dei suoi disegni, Hope si sentiva sempre più piccola, come se ogni pennellata fosse una battaglia persa. Ma mentre il suo talento artistico si faceva notare, le emozioni di Hope erano in continua lotta. Da un lato, provava un'intensa soddisfazione nel vedere il suo lavoro prendere vita sulle pareti del ponte; dall'altro, si sentiva ancora insicura, come se il bullismo avesse lasciato un marchio indelebile sulla sua anima. A volte, quando si trovava sola, si chiedeva se fosse veramente all'altezza, se fosse riuscita a superare la paura che l'aveva perseguitata per tutta la vita.

Un giorno, mentre dipingeva con passione un murale che rappresentava un albero che cresceva tra le rovine di una città, un gruppo di ragazzi che aveva spesso preso in giro Hope si avvicinò al ponte. Il loro arrivo la fece rabbrivire. Sapeva cosa sarebbe successo: avrebbero riso, avrebbero fatto commenti sarcastici sulla sua arte. Ma, sorprendentemente, non fu così. Invece di deriderla, uno dei ragazzi si avvicinò e le disse, con un tono più serio del solito: "Mi piace quello che stai facendo. Penso che tu stia davvero cambiando qualcosa con questa arte". Hope lo guardò incredula. Non riusciva a credere alle sue orecchie. Quel ragazzo, che fino a poco tempo prima l'aveva presa in giro come "la strana", ora sembrava apprezzare davvero ciò che stava facendo. Quella piccola parola di riconoscimento fu come una boccata d'aria fresca per Hope, ma allo stesso tempo, la riempì di confusione. Non riusciva a capire come fosse possibile che chi l'aveva offesa potesse ora vederla sotto una luce diversa. Quella sera, tornando a casa, Hope si trovò a riflettere su quanto accaduto. Era il segno di un cambiamento? Forse, sì. Ma il bullismo, per lei, era ancora una ferita aperta. Le parole di quel ragazzo avevano suscitato un'emozione contrastante

in lei: un misto di sollievo, ma anche di rabbia e tristezza. Perché doveva essere lei a dimostrare il suo valore in questo modo? Perché doveva affrontare il giudizio degli altri per poter essere compresa?

Marco, che la conosceva ormai bene, notò il turbamento di Hope. Una sera, mentre lavoravano insieme al ponte, la guardò negli occhi e le chiese se stesse bene. Hope, dopo un lungo silenzio, gli raccontò di quella conversazione e di come ancora si sentisse influenzata dal bullismo. Marco l'ascoltò senza interrompere, comprendendo profondamente il suo dolore. Poi, con calma, le disse: "Quella che vedi come una ferita è anche la tua forza. Non è facile, lo so. Ma ogni volta che affronti questa battaglia, stai mostrando al mondo che hai il coraggio di essere te stessa. E questo è ciò che conta". Le parole di Marco non avevano il potere di cancellare tutto il dolore, ma per Hope furono una consolazione. Capì che non doveva più misurarsi con il giudizio degli altri, che la sua arte era qualcosa di unico e importante, indipendentemente dal giudizio degli altri. Il progetto del Ponte delle Voci stava evolvendo, diventando sempre più grande, ma anche più significativo. I giovani della città che un tempo avevano preso in giro Hope per la sua passione per l'arte ora si avvicinavano a lei, chiedendo di poter partecipare, di imparare a dipingere. Alcuni di loro cominciavano a capire quanto l'arte potesse essere potente, quanto potesse raccontare storie di lotta e di speranza. Il bullismo che prima li aveva resi separati stava lentamente cedendo il passo alla comprensione e alla solidarietà. E Hope, che aveva sempre temuto che la sua voce non fosse mai stata ascoltata, iniziò a credere che forse le sue parole, attraverso i suoi dipinti, potessero davvero cambiare qualcosa. Nel frattempo, la Fondazione Etica Lions continuava a supportare il progetto, e sempre più scuole iniziarono a coinvolgersi in attività di sensibilizzazione contro il bullismo, utilizzando l'arte come strumento per parlare di inclusione, di rispetto e di accettazione delle differenze. Il Ponte delle Voci divenne così non solo un simbolo della città di Solis, ma anche un punto di rife-

rimento per altre città che volevano affrontare la questione del bullismo attraverso il potere della creatività. Hope, con il suo cuore più forte e le sue cicatrici più visibili, non dimenticò mai quel momento di trasformazione. Ogni volta che qualcuno le diceva quanto il suo lavoro avesse cambiato la propria vita, ricordava i giorni bui in cui si sentiva invisibile, quando le sue emozioni erano oscurate dalle parole degli altri.

Ora, il Ponte delle Voci era più di un'opera d'arte: era diventato un monumento al superamento del bullismo, alla forza di essere se stessi e alla bellezza della diversità. La sua voce, che un tempo era stata soffocata dalle risate degli altri, ora risuonava potente e chiara. E in quella forza, Hope trovò finalmente la pace. La città di Solis, con il suo Ponte delle Voci, divenne un simbolo di cambiamento e di crescita. La lotta di Hope, il suo percorso attraverso il bullismo e la sua capacità di trasformare il dolore in arte, divennero un esempio per tutti. I giovani che un tempo la deridevano impararono a rispettarla e ad apprezzare ciò che lei rappresentava. E così, attraverso l'arte, la comunità intera si unì, superando le divisioni, le paure e i pregiudizi.



LBH 03.015

Il Mestiere di Sisifo

di Bruna Franceschini, Brescia

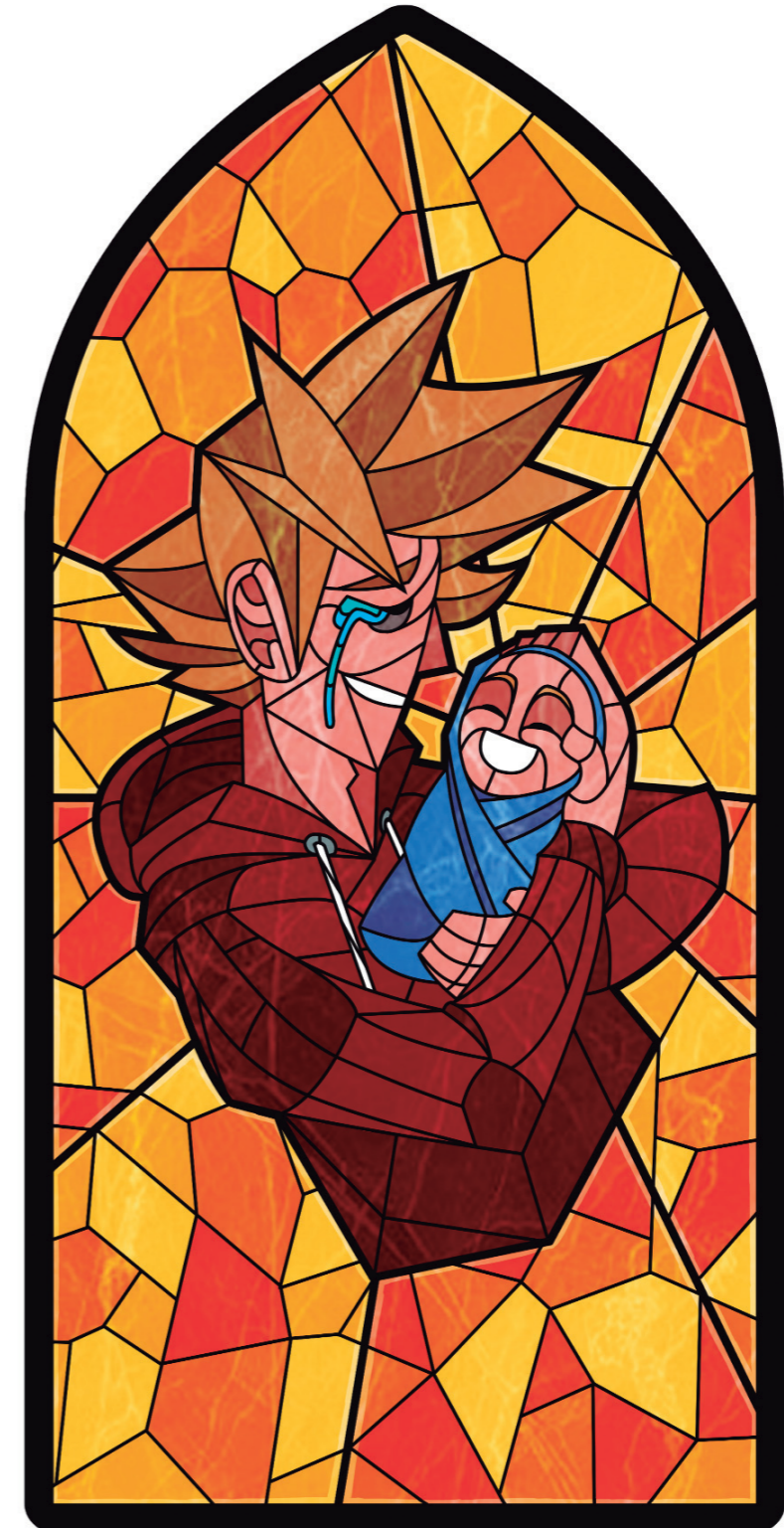
Sintesi

Fabio cresce in contesto familiare instabile, a scuola è emarginato dai compagni, etichettato come un problema dai docenti e subisce punizioni spesso ingiuste. Solo un'insegnante lo vede in modo diverso, come un ragazzo intelligente ma fragile che cerca di farsi notare a volte con gesti inopportuni. Gli assegna un ruolo nel laboratorio teatrale, per le sue capacità nella gestione di luci e suoni. Purtroppo però egli ha un attacco di rabbia distruttiva e viene espulso e trasferito in un istituto speciale, lontano dalla insegnante che era la sola a credere in lui. Passano tre anni e Fabio riappare alla porta della sua ex insegnante, dimagrito e provato. Lei confessa di essere ricercata ma di volersi costituire per poter iniziare una nuova vita. Ulteriori disgrazie invece lo perseguitano mentre cerca di riabilitarsi. Un giorno la sua ex insegnante riceve una lettera in cui Fabio le racconta le tristi esperienze vissute e rivela la decisione di porre fine alla propria esistenza. Lei, devastata, si propone di raccontare questa storia come un monito affinché nessuno in futuro venga dimenticato o etichettato come irrecuperabile. Questo racconto è la dimostrazione di ciò che può accadere quando non si mette in pratica il principio che recita:

“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi” e che l'Etica Lions auspica.

Profilo dell'autore

Trentina di nascita e bresciana di adozione, l'autrice diventa insegnante per passione. Scrive diversi racconti ed un'autobiografia. È studiosa di storia del Novecento ed ha all'attivo diverse pubblicazioni sulle vicende della popolazione trentina durante la Grande Guerra, oltre a tre romanzi storici ed altre pubblicazioni di saggistica e narrativa.



Racconto

Niente rende più liberi dell'insegnamento, niente fa sentire più utili, ma questo mestiere può diventare una fatica di Sisifo quando ci si trova in classe un soggetto come Fabio. Non che non amasse la scuola, solo che non aveva confidenza con il suo ingranaggio. Immigrato dalla Sicilia, era stato messo in collegio, ma non sopportando di stare sempre rinchiuso, la sera si sfogava facendo a parolacce e a cusciate con quelli che lo chiamavano terrone. Fu bocciato, allora lo iscrissero alla scuola a tempo pieno, dove tre brave maestre lo presero a cuore e dove imparò anche a comporre dei bei testi liberi. Alle medie però cominciarono i problemi seri: suo padre era finito dentro per spaccio e sua madre lo mandava fuori quando riceveva degli uomini, così lui gironzolava per il cimitero delle macchine e si sfogava prendendole a bastonate.

Molti insegnanti lo chiamavano zuccone, non solo per quella testa grossa con i capelli che sparavano in tutte le direzioni, i compagni non volevano stare in banco con lui perché non odorava di bucato.

Solo Samir l'egiziano gli diceva sei un duro e gli dava un cinque.

Altri facevano finta di essergli amici e per burla (o vigliaccheria) lo spingevano a fare delle spacconate, come lasciar cadere dalla tromba delle scale un sacchetto di plastica pieno d'acqua, per poi ridacchiare facendosi paravento con le mani. Solo lui, dopo, subiva impassibile la punizione del preside, senza tentare di scagionarsi, senza invocare correttezza. Però non era affatto stupido, anzi: la sua era un'intelligenza segreta, che le circostanze non gli permettevano di rendere manifesta. Lui faceva quel che faceva per non essere ignorato, a costo di venir umiliato, come la volta che ebbe la mala idea di dare un calcio al pallone di pallavolo quando gli capitò tra i piedi mentre se ne stava seduto in panchina in un angolo della palestra, punito per essere senza tuta. Forse perché sua madre non gli controllava lo zaino prima che uscisse, forse per puntiglio, dato che invece a Samuele era concesso di giocare anche con i jeans. L'insegnante fermò subito la

partita: «E grave prendere a calci il pallone di pallavolo!» sentenziò, ordinando ai compagni di punirlo con delle pallonate nella schiena. E perché non scappasse lo tenne fermo per le braccia. Solo Davide si rifiutò di eseguire l'ordine, non so se fosse perché riteneva orrenda la punizione o se temesse, poi, la rappresaglia. Sta di fatto che quando tornarono in classe insultavano anche lui, come se fossero davvero convinti che l'aver preso a calci il pallone di pallavolo fosse stata una colpa grave. O volessero crederlo. Quella scena mi fece pensare all'esperimento di Milgram all'indomani del processo Eichmann, che confermava la tendenza a obbedire all'autorità anche se questa ordina di fare del male a qualcuno.

Il preside non perdeva occasione di sospenderlo: un po' per dare soddisfazione a quegli insegnanti che inflazionavano di note il registro, un po' al genitore del Consiglio di classe, un "ingegnere di Losanna", che minacciava di iscrivere suo figlio alle orsoline se non avesse allontanato dalla scuola quello che, essendo un potenziale delinquente, costituiva un pericolo per lui. Un giorno piombò in aula e accusò Fabio di avere aggredito le sue compagne con un coltello. Attimo di imbarazzo, mio e della classe, finché Roberto balzò il piede: «Quel coltello era mio, ma era un gioco». E tirò fuori dalla tasca un temperino arrugginito e spuntato. Nadia e Pamela, cinguettanti come due passerotte, confermarono: «Era tutta una scena, fingevamo di essere terrorizzate». Li avrei baciati: la conferma che la classe non era più un agglomerato indistinto, che la metodologia rogersiana (e il counseling, l'ascolto empatico cui dedicavo le ore buche) stava cominciando a dare prova di efficacia, favorendo la coesione del gruppo e quindi l'apprendimento. Fabio, allungato sulla sedia, aveva assistito al tentativo di linciaggio con un ghignetto schernitore, senza lasciar trapelare alcuna emozione, ma dietro la maschera del gradasso gli occhi spalancati dicevano che lo schiaffo morale era andato a segno e stava ruminando qualcosa. Temendo che facesse qualche stupidaggine, lo distolsi dai pensieri inconfessabili proponendogli il ruolo di tecnico delle luci e del suono nel laboratorio teatrale, dove stavamo allestendo la rappresentazione delle *Cosmicomiche* di

Calvino. Annui, lo sguardo puntato nel vuoto, ma intuii che aveva gradito la proposta. Era portato per l'elettrotecnica, aveva un CB da radioamatore, un giorno lo aveva portato a scuola e si era messo in contatto con la benzinaia con cui conversava la notte: «Sono a scuola con la mia profe di ita» le aveva detto. «Passamela» lo aveva esortato la donna. E a me: «Gli voglia bene, professoressa». Mi venne un groppo in gola. Si applicò con dedizione alla nuova mansione, manovrando con scrupolo e destrezza il quadro dei comandi. Inappuntabile, consapevole, orgoglioso che il suo ruolo fosse importante. Il giorno della rappresentazione sembravano tutti in preda al panico: chi piagnucolava di non ricordare più la parte, chi mi rimaneva appiccicato come se temesse la mia scomparsa. Fabio, seduto in prima fila e disoccupato, ammazzava il tempo (o il nervosismo) riducendo in coriandoli una rivista. Davanti a quel tappeto di carta straccia, sbottai indispettita: «Ti rendi conto che stanno per arrivare gli spettatori? Pulisci immediatamente!» Poi, sciaguratamente, presa da un demone perverso, aggiunsi: «Anzi, Chiara, pulisci tu per favore!» Così, quello che era il gesto di chinarsi a raccogliere le striscioline di carta diventò improvvisamente la postura di Zeus in procinto di scatenare la tempesta.

Paralizzati, guardavamo tutti le onde di carta abbattute dai calci, la luna, appesa dondolare come un'altalena pazza e poi cadere, lui avventarsi sul sipario, strattarlo e ammucchiarlo a terra, strappare i cavi dei fari e del registratore. Tutto in pochi secondi. Poi aprì la porta con una pedata, il rumore della rabbia, e corse con il motore ai piedi calpestando l'erba del prato e le peonie, orgoglio del custode. Fitta di irritazione con me stessa: nonostante conoscessi la distruttività che lo abitava mi ero lasciata sfuggire quelle dannate parole, bruciando il lavoro di due anni. Incaricai Samir di avvicinarlo con prudenza e dirgli che gli chiedevo di tornare. Dopo pochi minuti Fabio si piantò sulla soglia, ansimante fino a rantolare.

«Vogliamo parlare?»

Annui cupo. «Io lo so perché hai fatto tutto questo».

Accennai con la mano alla scena abbattuta dalla buriana.

«Tu ce l'avevi con me, vero?».

Annui serio, però la faccia sembrò distendere i tratti. C'era del sollievo negli occhi semichiusi, come se avesse intravisto la luce della comprensione. «Hai creduto che non avessi più fiducia in te. E che anch'io ero nervosa... tutti sembravano impazziti... e mi è scappata quella frase... Certe volte ci scappano cose che non si dovrebbero dire... ti va di fare pace?» Silenzio. Non una mosca. I compagni come corifei impietriti da un incantesimo. Noi due uno di fronte all'altro quattro o cinque metri: la scena madre di *Mezzogiorno di fuoco*.

Poi, lentamente, ciascuno fece un passo avanti, quindi un altro, un altro ancora.

Perline di sudore coronavano la lieve peluria sopra le sue labbra mentre io trattenevo il fiato per la contrazione dello stomaco. Forte il sentimento che provavo: qualcosa tra la paura e la tenerezza. Finché le mani arrivarono a toccarsi, sentirsi, stringersi. Ci guardammo negli occhi, che si riempirono di lacrime. Infine l'abbraccio, trepido, commosso, senza ritegno.

Il coro di pietra si sciolse d'incanto: l'applauso esplose fragoroso, prorupero salti di gioia. Tutti abbracciavano tutti. Scorrevano altre lacrimucce, consolazione per i cuori. Festeggiammo la più vera delle vittorie, quella senza vincitori e senza vinti. In mezz'ora rabberciammo tutto. La rappresentazione ebbe un grande successo di pubblico. Doppio, per noi. Effimero, tuttavia, dato che il preside, venuto chissà come a conoscenza dell'incidente (forse dalla bidella, forse da Nicola il custode) chiese all'assistente sociale di sistemare altrove l'ingombrante fardello.

Lo mandarono in un istituto speciale. Lontano. In un'altra provincia. L'anticamera del Beccaria.

Due mesi dopo ricevemmo una sua visita: si era intrufolato durante la ricreazione, furtivamente, per non farsi riconoscere dal preside. I compagni

lo accolsero con gioia, io lo feci sedere accanto a me mentre ci raccontava di quel collegio dai muri alti e ostili, dove tutto era chiuso da sbarre: la camerata, i corridoi, il refettorio, la sala per lo studio. I primi giorni se non piangeva era perché si vergognava, ma la notte, in quello stanzone dalla luce fioca, le lacrime scendevano da sole.

Poi finirono anche quelle e si fece galoppante il pensiero della fuga: dopo la messa avvicinò uno che sembrava disorientato, anche lui appena arrivato, e gli disse: «Appena posso scappo. Ci stai?» «E come facciamo?» «Dalla porta.»

«Ci sono i carabinieri!»

«Non la sera.»

Partirono subito dopo la cena, col cuore in gola, ma quando si fece buio la terra si popolò di fantasmi e di paura. Nessuno dei due aveva abbastanza coraggio da farne all'altro. Si fermarono in un casolare e attesero lì la luce del giorno. La mattina dopo videro la strada: era vicina, ma non sapevano in che direzione andare per la stazione dove avrebbero dovuto prendere il treno. Ma poi, con quali soldi? Oltretutto li avrebbero certo notati e avvisati i carabinieri. Erano degli evasi, come nei libri, come nei film. Aspettarono un po', nascosti in quel casolare, poi arrivò la fame: decisero di tornare in collegio, pronti a essere rapati a zero, perché questo si diceva capitasse a chi cercava di scappare.

Allo squillo del campanello, prima che l'insegnante di matematica prendesse il mio posto, si eclissò con la promessa di rifarsi vivo, almeno con una lettera. Gli raccomandai di non fare pazzie e di impegnarsi per superare gli esami di licenza. Mi assicurò che lo avrebbe fatto.

Ma non ebbi più notizie di lui per tre anni. E confesso di averlo quasi cancellato dalla mia testa. Dico quasi perché in realtà il suo ricordo era come un quadro appeso a una parete. Presente senza che me ne rendessi conto. La mia testa era stata occupata dal passaggio alle superiori, dalla nuova casa di là dal fiume, dal mio nuovo stato civile, non più coniugata bensì divorziata. La segretaria della vecchia scuola mi telefonò: «Fabio si aggira qui intorno da giorni, credo che cerchi te. Posso dargli il tuo nuovo indirizzo?»

Meno di un'ora dopo bussava alla mia porta. Irriconoscibile. Pallido, sguallito, spettinato. Poco dell'adolescente quasi obeso che ricordavo era rimasto in quel corpo ossuto e spigoloso.

Ancora sulla soglia, la voce rauca, articolò una frase che non dimenticherò mai, mai!

«Sono ricercato, profe. Non ho che lei...»

Pugno nello stomaco. Non per modo di dire: certe parole colpiscono davvero come un pugno.

I suoi modi erano impacciati, quasi temesse di infastidirmi riemergendo improvvisamente dal passato. Lo invitai a entrare. Non assomigliava più al ragazzino orgoglioso che conoscevo. Non mi aveva cercata per chiedermi aiuto materiale, ma ascolto. Appoggio al suo progetto di costituirsi, saldare il debito con la giustizia per ricominciare un'altra vita.

Poi mi chiese: «Posso scriverle, profe?»

«Aspetterò con ansia tue notizie» risposi, abbracciandolo dolorosamente. Dopo neanche un mese ricevetti una lettera che mi spiazzò. Provai del risentimento, però non per lui. E disperazione, perché avrei dovuto capire, avrei dovuto sapere. Non riuscivo a perdonarmi di essermi arresa quando mi avevano detto che solo i parenti o i conviventi potevano fargli visita in carcere. Mi sentivo in qualche modo responsabile. Avrei dovuto rivolgermi a qualcuno che sbrogliasse la matassa, non perdere tempo nell'attesa. *Cara profe, l'avvocato d'ufficio mi ha detto che mi daranno i domiciliari, però non so dove andare. Mio papà è ancora in galera e mia mamma non vuole più saperne di me ora che ha un nuovo uomo e un nuovo bambino. Sono a terra. Mi scoppia il cervello. Le scrivo perché lei è l'unica che mi ha sempre preso a cuore, che si è dispiaciuta quando mi hanno mandato in quell'istituto. Uscito, non sapevo cosa fare, dove andare, tutti mi schivavano. Solo Samir mi veniva dietro. Un giorno mi presentò la sorella della sua ragazza. Le aspettavamo all'uscita dalla scuola, ci nascondevamo sugli alberi e gli tiravamo giù le pigne. Il pomeriggio andavamo in un bar di via Milano dove c'era un infamone che voleva farsi tutte le ragazze, anche la mia, allora decisi di non spacciare più per lui. Così mi facevo prendere su*

dai froci davanti alla stazione, andavamo in camporella, poi tiravo fuori il coltello e gli dicevo di consegnarmi i soldi. Andò bene finché uno mi denunciò e gli sbirri mi diedero la caccia. Mi sistemai in una cascina abbandonata, senza luce elettrica e acqua. Samir col motorino me la portava nella tanica. La mia ragazza rubò una coperta, ma quando suo padre lo scoprì la chiuse in casa. Una volta riuscì a scappare. Lui la seguì. Quando la sorprese tra le mie braccia disse fila a casa! Se non lasci questo figlio di puttana lo faccio andare dentro per corruzione di minorenni. Anch'io sono minorenni, dissi. Papà, aspetto un bambino, disse la mia ragazza. Ma se sei tu una bambina, disse lui. Mia mamma aveva la sua età quando ha avuto me, dissi io. Andiamo via, disse l'uomo, prendendola per un orecchio. Io resto qui, disse lei. Ma in quella cascina senza luce e acqua un bambino non poteva vivere. Riportai la mia ragazza da quell'uomo che disse: lei può restare qui, ma tu devi sparire per sempre. Quando nacque mi lasciarono appena il tempo di vederlo, poi firmai senza leggere il documento che mi avevano messo davanti. Era bello il mio bambino, troppo bello. Assomigliava a me. Di notte andavo nel suo condominio, salivo due gradini alla volta finché arrivavo davanti alla sua porta. Ascoltavo se piangeva e mi si stringeva il petto perché quella era la sola cosa che avevo al mondo. Poi scendevo a precipizio e tornavo in cascina, ubriaco di disperazione. Fu allora che cercai lei, profe. Avevo bisogno di qualcuno che mi incoraggiasse a costituirmi per poi potermi addormentare sognando di essere felice. Ora so che non sarà possibile. La galera è il mio destino, come le urla di notte, le bestemmie, le preghiere, i cigolii delle reti, la cattiveria delle guardie quando ti prendono di mira. Io nella vita ho fatto solo brutte cose. Una buona però posso farla, una cosa che neanche Dio può fare: smettere di esistere. Il suo affezionato amico Fabio Mi rigiravo come in un letto di chiodi, un pensiero stava assassinando il mio sonno: quello di essere stata l'unico essere cui avrebbe potuto aggrapparsi. Quando finalmente mi assopii, fu come se a teatro fosse calato il sipario, ma al risveglio mi aggiravo intontita, come una sonnambula. Fortunatamente era il mio giorno libero e non avrei dovuto affrontare la classe come se niente fosse.

Suono insistente del campanello: Pamela e Nadia brandivano in lacrime il giornale locale con la notizia in cinque righe.

Si impicca a diciotto anni sotto un viadotto.

Il corpo di Fabio L., dal passato burrascoso, è stato notato da un passante all'1.45, appeso alla cintura dei pantaloni agganciata al sottopassaggio di via Togni. La polizia ha ricostruito le ultime ore di vita di Fabio L.: venerdì si era recato in una strada adiacente alla stazione per rendere visita alla madre, poi nessuno l'ha più visto. Non si conoscono i motivi che lo hanno spinto a farla finita. Non ha lasciato alcun biglietto e neppure ai famigliari ha detto nulla.

In una sorta di veglia funebre senza il morto lessi loro la lettera: il suo testamento e il desiderio di lasciare una traccia di sé raccontando quella che era stata una tragedia senza tragedia, una condanna a vivere comunque, la morte come unica liberazione.

Poi rileggemmo i suoi testi pubblicati nel giornalino di classe, ci raccontammo episodi della sua vita ingarbugliata, io ne ricordai uno, gustoso e insieme commovente: c'era la verifica di storia, lui mi guardava, sbirciava dentro il libro e subito lo richiudeva. Strano, sembrava quasi che volesse essere sorpreso a copiare. Mi avvicinai e aprii il libro nel punto da cui sporgeva un foglio bianco. Conteneva una sola parola, scritta a caratteri cubitali: CURIOSONA! Con quell'orribile fine Fabio ci aveva insegnato che il dolore si accumula fino a esplodere dentro in modo irreparabile. Che la scuola deve essere diversa dal tribunale, buona con tutti, non solo con i "Pierini". Che la sua parola d'ordine deve essere *I care*, come diceva don Milani. Che quello dell'insegnante è un lavoro delicatissimo, da cui dipende il futuro di molte vite, quindi non basta una laurea specifica ma anche una solida formazione psicopedagogica. Che il preside non deve essere un semplice burocrate. Promisi a Nadia e a Pamela che avrei scritto di lui, se non altro per risarcirlo dell'ennesima ingiuria insita nella lapidaria notizia di quell'ultimo grido silenzioso che aveva condannato noi a ricordare, lui a essere solo ricordato.

LBH 03.019

Il Tessitore di Ombre

di Irene Consonni, Osnago (Lecco)

Sintesi

Peter è un giovane artigiano dal talento insolito, raccoglie e intreccia ombre, preservando ciò che gli altri ignorano. Per questo è soprannominato il “Tessitore di Ombre” dai compaesani che lo considerano una persona inutile, lo deridono emarginandolo. Un giorno arriva nel villaggio una figura misteriosa di nome Sulka, che promette agli abitanti una luce eterna in cambio delle loro ombre. Affascinati dall’idea di eliminare l’oscurità accettano, ignorando gli avvertimenti di Peter. Mentre tutto sembra migliorare e il villaggio appare più luminoso, in realtà la gente inizia a soffrire: insonnia, ansia e spossatezza si diffondono, i raccolti delle messi seccano, gli animali vagano smarriti. Le ombre superstiti diventano sempre più deboli. Peter intreccia le ombre che ha raccolto nel tempo fino ad ottenere una gigantesca tela oscura e la libera nel cielo, restaurando l’equilibrio tra luce e oscurità. Sulka cerca di fermarlo, ma la sua stessa ombra, ormai indebolita, la tradisce e la risucchia nell’oscurità. Con la sua scomparsa, il villaggio ritrova il proprio equilibrio. A Peter viene riconosciuto il valore e coraggio dai compaesani, pentiti di non avergli dato ascolto e non avere messo in pratica il principio dell’Etica Lions che recita:

“Essere cauti nella critica e generosi nella lode; costruire e non distruggere”.

Profilo dell’autore

Una giovane attrice, regista e autrice con una solida formazione teatrale, che si distingue per la suo impegno nelle cause sociali. È co-fondatrice della compagnia di musical GinSong, che da più di dieci anni unisce l’arte alla beneficenza, sostenendo cause locali ed internazionali. Dal 2024 si avvicina al mondo della poetry slam, esplorando nuovi orizzonti creativi innovativi.

irene.consonni1994@gmail.com



Racconto

In un piccolo villaggio al confine del mondo, viveva un giovane di nome Peter, conosciuto come “il Tessitore di Ombre”.

Ogni notte, Peter raccoglieva le ombre che trovava abbandonate: quelle che si staccavano dagli oggetti e dalle persone mentre dormivano, quelle dimenticate nei vicoli o impigliate nei rami degli alberi. Non erano solo sagome nere, ma frammenti vitali delle persone.

Peter, l'ultimo Tessitore di Ombre, sapeva vederle per ciò che erano veramente. Riparava le più indebolite e le restituiva, ma gli abitanti del villaggio non se ne curavano e gliele lasciavano in bottega: lui in tutta risposta le intrecciava tutte insieme, creando una tela nera che cresceva giorno dopo giorno.

Una sera, notò qualcosa di strano. Un cane randagio, che girava spesso attorno alla sua casa, aveva un'ombra più flebile del solito. Poche notti dopo, il cane non c'era più. Alcuni dicevano che fosse morto, altri che fosse semplicemente svanito nel nulla. Peter provò un brivido. Cosa succede a chi perde del tutto la propria ombra? Continuò ad indaffararsi con la sua attività, con più vigore. La sua era una tradizione della sua famiglia, tramandata da generazioni. Da bambino, sua nonna gli ripeteva sempre: “Ogni luce ha bisogno di un'ombra per brillare”. Peter non capiva fino in fondo, ma sentiva che c'era una verità profonda in quelle parole. Gli abitanti del villaggio lo deridevano per il suo lavoro solitario. Lo avevano sempre fatto, sin da quando Peter ne aveva memoria. I ragazzi più grandi lo tormentavano, lanciandogli pietre insieme ad impropri irripetibili. Ma il Tessitore di Ombre non interrompeva mai il proprio mestiere. Quando il peso delle parole diventava troppo grande, si rifugiava nell'angolino accanto al suo giaciglio, poggiava la fronte al muro e si lasciava cullare dalla familiarità di quella piccola nicchia. Era l'unica cosa che, accarezzandogli il viso, gli

ricordava il tocco freddo e delicato di nonna sulla guancia, che solitamente veniva accompagnato da un risolino squillante e dolce e da un paio di occhi vispi che si stagliavano come due perle blu in mezzo alle onde del mare che le circondavano gli occhi.

Quella era la forza di Peter: il ricordo della sua famiglia, del loro amore e della loro dedizione. Peter sentiva che la sua fosse una vocazione e non c'era nulla che potesse fermarlo. Tutto cambiò il giorno in cui una mercante misteriosa arrivò al villaggio. Si chiamava Sulka, dicevano. Veniva da lontano, indossava un mantello di un bianco accecante e portava con sé un'offerta seducente. Non vendeva spezie o tessuti, ma luce.. “La vostra luce è troppo fioca,” proclamò in mezzo alla piazza, maestosa come la fontana sulla quale poggiava, mostrando sfere luminose capaci di illuminare i campi anche di notte. “Io posso darvi un giorno eterno. In cambio, chiedo solo le vostre ombre”. Gli abitanti si scambiarono occhiate incerte.

Sulka sorrise. “Pensateci: non siete forse più stanchi la sera? Non vi capita mai di sentirvi trascinati dal peso del buio? Le ombre vi legano a terra. Senza di esse, sarete più leggeri. Più liberi”. Peter sentì un brivido lungo la schiena. Ebbe una strana sensazione: c'era qualcosa che non andava, ma Sulka offriva qualcosa di troppo allettante per essere ignorata dagli abitanti del villaggio. In cambio, chiedeva solo una cosa: le ombre della gente. A differenza di Peter, che raccoglieva solo quelle dimenticate, Sulka voleva che gli abitanti le cedessero volontariamente. “A cosa vi serve il buio? La luce è vita!”, diceva, e molti l'ascoltarono. Infatti, gli abitanti accettarono senza esitazione.

Peter provò a fermarli.

“Le ombre sono importanti! Non sapete cosa state facendo!” Ma nessuno gli diede ascolto. Si fece largo tra la folla, supplicando i compaesani di non cedere le proprie ombre. “Le ombre sono importanti! Proteggono ciò che siamo!”, gridava, mentre cercava di sgomitare tra la gente e tirava le camicie che gli capitavano a tiro per farsi ascoltare, ma ricevette un paio di

manate in faccia e qualcuno gli pestò il piede talmente forte da farlo lacrimare. Zoppicando, continuò ad urlare senza troppo successo. Alcuni lo spinsero via, altri risero di lui. Eppure, mentre tutti erano accecati dalla promessa della luce, Sulka lo osservava con occhi gelidi e inquietanti: fu l'unica risposta che Peter ricevette, insieme ad un'altra scarica di brividi lungo la colonna vertebrale. E così, da quel giorno, le ombre poco a poco scomparvero. Le prime settimane furono un trionfo per il villaggio. La notte sparì. I campi erano sempre illuminati, le strade sicure, le case non conoscevano più l'oscurità. Ma Peter iniziò a notare qualcosa di insolito: le ombre rimaste erano deboli, sfilacciate. E, con il tempo, anche la gente cambiava. Gli abitanti erano sempre più stanchi, insonni, ansiosi. I loro occhi erano spenti. I bambini non facevano più sogni. Gli animali vagavano smarriti, incapaci di trovare ristoro. Perfino la terra soffriva: i raccolti si inaridivano, privati del riposo notturno. E Peter si accorse di una cosa ancora più spaventosa: anche le ombre che ancora riusciva a raccogliere erano più deboli, come se stessero morendo. Peter capì che era giunto il momento di agire. Non bastava tessere le ombre: doveva proteggerle. Si diresse da Sulka e la affrontò.

“Ridacci le nostre ombre.”

Sulka sorrise. “Non le ho rubate. Le hanno vendute volontariamente”.

“Non capivano cosa stavano perdendo.”

“E allora? Troppo tardi, piccolo Tessitore. E tu che pensi di fare?”

Peter ebbe un'intuizione. Peter corse nella sua casa e aprì il vecchio baule dove conservava l'ultima grande matassa di ombre, intrecciata con cura negli anni, ma era diventata troppo grande e pesante. Disperato, scoppiò in lacrime e si lasciò cadere sulla matassa. Fu allora che sentì una carezza. La matassa sembrava respirare: ondeggiava su e giù gonfiandosi in un moto lieve. Peter era incredulo. Si strofinò il dorso della mano per pulire le lacrime dagli occhi spalancati. “Mi sentite?” chiese, riluttante. Le ombre in tutta risposta continuarono a muoversi come fossero un'unica creatura. Chiuse gli occhi. Sentì il battito delle ombre, come una corrente sommersa sotto la realtà. Ora sapeva cosa fare.

Srotolò la matassa, ma non per raccogliere. Per restituire. Quella notte, non dormì. La unì a qualsiasi altra piccola ombra gli fosse rimasta: nei barattoli, nelle scatolette di cibo, sotto al letto, una era perfino aggrappata al gancio della tenda che tirava quando, finita la giornata, decideva di chiudere la bottega e rintanarsi nella minuscola stanza fredda dove si trovava il suo giaciglio. Poco a poco le cucì l'una con l'altra, creando una tela d'ombra ancora più gigantesca fino a quando, sfinito, crollò su di esse e sprofondò in un sonno senza sogni. Il mattino dopo, il villaggio si svegliò nel caos. Gli abitanti erano esausti, come se qualcosa di invisibile li stesse consumando. La luce senza ombre non dava vita, la toglieva. Peter si svegliò a causa del gran vociare: gli abitanti del villaggio erano in tumulto. Stremati, alcuni agitavano i propri forconi, altri vi si appoggiavano senza forze.

Si sentì una risata dall'alto. Sulka sveltava sul ramo di un albero, una delle gambe a penzolari ed un largo sorriso sul volto privo di ogni ilarità. Peter scostò la tenda e uscì dalla casa. “Cos'hai fatto?” gridò.

“Non puoi fermarmi, bambino! Il buio è debole! Il mondo appartiene alla luce!”

“Il mondo non appartiene a nessuno. Ed il buio non è debole!” ribattè, rosso in viso. Fu allora che qualcosa iniziò a fuoriuscire dalla piccola finestrella della bottega di Peter. All'inizio nessuno ci fece caso. Poi, pian piano, all'allargarsi di quella macchia scura sempre più grande che iniziava ad espandersi verso l'alto, come un rivolo di fumo fino a formare una grossa nube, qualcuno iniziò ad urlare. Presto gli abitanti del villaggio si diedero gomitate e, con bocche spalancate, si accorsero tutti di ciò che stava accadendo. Il moccioso, come lo chiamavano, stava guidando una nube d'ombra. Proprio così: Peter sollevò le sue braccia e quella matassa nera gigantesca si levò completamente in cielo, stendendosi come un fiume nero fino a coprire il sole, ripristinando l'equilibrio tra luce e oscurità.

Sulka, resasi conto di ciò che stava accadendo, tentò di fermarle. Sollevò una delle sue sfere luminose, trasformandola in una gabbia di luce attorno a Peter. Lui urlò e Sulka si aggrappò con tutte le sue forze all'albero, sollevandosi in piedi sul ramo e si catapultò aggrappandosi con le unghie al-



l'ammasso scuro e pulsante che ormai stava quasi per ricoprire l'intero cielo. In quel momento, un'ombra la tradì. La sua stessa ombra, debole e trascurata, si staccò da lei, avvolgendola. Si strinse sempre più attorno a lei finché il corpo di Sulka si fece evanescente: venne risucchiata nel mondo delle ombre. Lasciando un'eco di grida agghiacciante, svanì nell'oscurità da cui era venuta. Il villaggio rimase in silenzio per un istante interminabile. Poi, le persone iniziarono a toccarsi il petto, come se solo in quel momento si rendessero conto di un vuoto che era stato colmato. La notte era tornata. Le ombre si distesero tra il sole e la Terra come nebbia che si riaddensa, come un respiro trattenuto troppo a lungo. Guardarono verso il cielo, increduli: Peter si librava in alto, sospeso, insieme alle ombre. Avvolto da quel manto nero, non aveva paura. Si sentiva al sicuro, come quando sua nonna gli preparava la zuppa nelle notti fredde. Chiuse gli occhi e si lasciò cullare da quella sensazione. Poi, qualcuno esclamò il suo nome. Il suo vero nome: Peter. Si levò un canto di gioia che lo proclamava come un eroe. Non solo aveva tutti gli sguardi addosso, ma erano sguardi carichi di qualcosa che Peter non aveva mai visto in loro: riconoscenza, affetto, qualcosa che li portava a brillare. Quando distinse le parole del canto, Peter si commosse. Non lo chiamavano Tessitore. Ora era il Custode delle Ombre. Sentì un nuovo peso sulle spalle.

“Ogni luce ha bisogno di un'ombra per brillare,” sussurrò, chiudendo gli occhi con un sorriso. Il mondo tornò ad abbracciare il buio e la luce, insieme.

E, per la prima volta, Peter si sentì completo.

LBH 03.030

Un Fiore nel Giardino di Tutti

di Dario Vitale, Catania

Sintesi

Marco ed Elena, due architetti affermati, si trovano di fronte a un dilemma etico legato al progetto di riqualificazione del quartiere Belvedere: pagare tangenti per vincere l'appalto o rimanere fedeli ai propri principi? La corruzione minaccia la trasparenza dell'appalto e la possibilità di realizzare un intervento autentico e utile per la comunità. Dopo una notte di riflessione, entrambi gli architetti scelgono l'integrità: Elena decide di denunciare le irregolarità, Marco decide di ascoltare i residenti. Concordano di incontrare gli abitanti storici del quartiere, che però ad un primo approccio li osservano con scetticismo. Inaspettatamente l'incontro segna una svolta favorevole perché gli architetti, invece di limitarsi a proporre soluzioni dall'alto, ascoltano gli abitanti, raccogliendo storie e bisogni concreti e li calano nel progetto, che porterà alla rinascita del quartiere Belvedere.

Marco ed Elena hanno messo in pratica il principio di Etica Lions che recita:

“Perseguire il successo, domandare le giuste retribuzioni e conseguire i giusti profitti, ma senza pregiudicare la dignità e l'onore con atti sleali ed azioni meno che corrette”.

Profilo dell'autore

Laureato in lingue e civiltà dell'Asia e dell'Africa mediterranea, l'autore è alla prima esperienza come scrittore. Ha maturato diverse esperienze nell'accoglimento e gestione dei turisti in diverse località, incluso uno stage formativo in Giappone.

dario28vitale11@gmail.com



Racconto

Il sole scendeva lentamente dietro i palazzi del centro direzionale, tingendo il cielo di sfumature arancioni. L'ombra di un uomo si fermò un istante davanti alla grande finestra, dove contemplò la vista prima di tornare alla pila di documenti sulla scrivania.

A quarantacinque anni, Marco Rinaldi era uno degli architetti più promettenti della città. Il suo studio aveva guadagnato una reputazione di eccellenza con interventi semplici, ma ancorati al loro scopo. Facendo scorrere le dita sopra l'orecchio, Rinaldi scorse dal riflesso del vetro i capelli sempre più grigi. Tirò un sospiro. "Ancora al lavoro?"

La voce di Elena interruppe il momento. "È per il quartiere Belvedere," rispose Rinaldi, indicando i fogli sparsi sulla scrivania. "Il Comune vuole una proposta sulla riqualificazione entro il prossimo lunedì". Elena si avvicinò, osservando i disegni preliminari. Lui si riabbottonò la giacca. "C'è qualcosa che mi preoccupa". Si sedette, invitando Elena a fare lo stesso. "Ho sentito che Barone ha offerto al vice sindaco una percentuale per l'appalto."

Elena corrugò la fronte, per poi tornare subito alla sua espressione.

"Non mi sorprende. Barone non è noto se non per la sua..." strinse un po' le labbra "particolare professionalità". "Il punto è," continuò Rinaldi, alzandosi nuovamente "che potremmo perdere questo progetto se non giochiamo secondo le stesse regole". "E cosa intendi fare?" chiese Elena, rivolgendo il capo verso lui. Rinaldi tirò un lungo sospiro, sfregando le dita tra i capelli. "Potremmo facilmente permetterci di rilanciare con una percentuale più alta. Vinceremo, daremo lavoro a venti persone per almeno due anni e potremo dare nuova speranza al Belvedere". "Ma non sarebbe corretto," pensò Elena. Il suo sguardo era perso oltre la finestra. Qualche ora più tardi, Marco rimase solo con le ombre dei mobili allungate sulle pareti, accompagnato dalla luce della lampada da tavolo. Le luci della città brillavano attraverso le vetrate, formando dei puntini speranzosi contro il buio della notte. I modellini disposti sui lunghi tavoli come piccole città fan-

tasma, abbandonate. Il brusio del silenzio interrotto solo dal respiro dell'edificio: il lieve ronzio del sistema di ventilazione, lo scricchiolio di una struttura che si raffredda nella notte.

Marco camminava lentamente tra le scrivanie vuote, i suoi passi risuonavano sul pavimento come se stesse attraversando una via in cerca di risposte. Si fermò davanti al grande tavolo delle riunioni dove ora giacevano i disegni del progetto Belvedere, illuminati debolmente dalla lampada, come una candela illumina una mappa. "Che tipo di persona voglio essere?" sussurrò alle fredde pareti inclinate verso di lui, come ad ascoltarlo. Negli angoli del suo ufficio, Marco rifugiava i suoi ricordi, pronti ad apparire nei momenti di incertezza. La voce del padre sembrava voler echeggiare: "Un buon nome vale più di qualsiasi ricchezza". Si sedette alla sua scrivania, l'isola di luce nel mare di ombre. I disegni, le planimetrie, i calcoli strutturali: quanto lavoro dietro dei pensieri. Le linee tracciate su carta erano dichiarazioni di intenti fatte alla comunità in cui lui stesso viveva. Da quanto tempo ci rifletteva su? E quanto era difficile realizzarlo? Avvicinatosi con la sedia alla finestra, gli occhi misuravano la città attraverso il vetro. Cemento e contratti, mattoni e compromessi. Non aveva mai pensato che tracciare un disegno fosse un modo per rappresentasse sé stesso. Eppure, di suo padre, questo era il ricordo più bello che aveva.

Elena Marini osservava il tramonto mentre le dita scorrevano veloci sulla tastiera del portatile. A trentotto anni era a capo dello studio Marini-Rinaldi, socia in affari di Marco Rinaldi, il duo di architetti più giovani della città. "Ancora cinque minuti," mormorò, controllando l'orologio. Doveva finire di rivedere il preliminare per il quartiere Belvedere prima di discuterlo con Rinaldi. I suoi occhi verdi, incorniciati da occhiali neri dalla montatura sottile, si posarono sui *render* 3D che illuminavano lo schermo. Elena aveva una visione pionieristica dell'architettura: per lei, ogni edificio era un tassello in un tessuto urbano che ancora nessuno aveva voluto far nascere. Arrivata da un paese provinciale, Elena aveva raggiunto la città vent'anni prima con

una borsa di studio. La facoltà di architettura l'aveva accolta in un ambiente dove doveva dimostrare il doppio delle proprie capacità per essere all'altezza della media. "Caffè?" La voce di Rinaldi la riscosse. "Un po', grazie," rispose, prendendo la tazzina che le porgeva. "Ho quasi finito con le revisioni". Il rapporto professionale era cresciuto insieme alla loro amicizia, complici di una stima reciproca fatta, nella praticità, di poche parole. Elena apprezzava la creatività di Marco, mentre lui si affidava al suo rigore metodologico e alla sua integrità spaziale. Mentre sorseggiava il caffè, Elena portò i pensieri verso il progetto della casa che stava ristrutturando. Una vecchia casa in periferia con un piccolo giardino dove sua nipote Nadia, di otto anni, poteva giocare.

Da quando sua sorella, la madre di Nadia non c'era più, da tre anni aveva investito tutte le sue energie nel lavoro e in quella bambina dai lunghi capelli rossi, che sognava di "costruire case del futuro". La notizia dell'offerta di Barone, giunta quella mattina, non la sorprese ma la tormentava. In quindici anni di professione aveva imparato a riconoscere quando i progetti assegnati senza gare trasparenti, preventivi gonfiati e materiali scadenti venivano mascherati da promozioni ecologiche. "Potremmo perdere questo progetto se non giochiamo secondo le stesse regole," asserì Marco. Nel silenzio che seguì, Elena ripensò al quartiere Belvedere: palazzi fatiscanti, spazi comuni abbandonati, famiglie che vivevano con meno del minimo indispensabile. Il loro progetto prevedeva tutto ciò che la politica prometteva, ma che non era mai stato realizzato. "E cosa intendi fare?" chiese, rivolgendo il capo verso di lui.

Quella sera, dopo che Marco era già uscito, Elena tornò nello studio. Si avvicinò al plastico del quartiere Belvedere, la lampada ancora accesa, accarezzando con la punta delle dita i minuscoli alberi che avevano immaginato di piantare. Pensò a Nadia, a che ideali le voleva lasciare. Forse avrebbero perso il progetto Belvedere, ma non avrebbero perso la loro integrità: prese il telefono e compose un numero. "Pronto, sono Elena

Marini, mi perdoni se la chiamo a tarda notte. Credo di avere informazioni che potrebbero interessarle". Si rimise a sedere, assicurandosi che la sua bambina fosse a letto dalla nonna. Non si alzò fino alla mattina successiva.

Era una domenica di primavera e Mario Rinaldi aveva portato il figlio in un piccolo parco appena fuori il centro. "Vedi questo posto, Marco?" aveva detto Mario, indicando con un ampio gesto lo spazio incolto dove alcuni bambini giocavano felici. "Potrebbe essere migliore". Il padre aveva estratto dalla sua vecchia ventiquattrore un blocco da disegno e una matita. Si era seduto su una panchina sbiadita e aveva iniziato a tracciare linee.

"Papà, cosa fai?" aveva chiesto Marco, incuriosito. "Sto disegnando ciò che potrebbe diventare questo posto," aveva risposto, mentre la sua mano scivolava sicura sulla carta. "Un architetto costruisce tante possibilità Marco, tanti spazi dove bambini come te possono giocare e stare spensierati". In pochi minuti, sotto i suoi occhi, era apparsa l'immagine di un parco con aiuole fiorite, una fontana centrale, panchine e un piccolo palchetto all'aperto. "Ma nessuno te l'ha chiesto," aveva detto Marco, confuso. "E poi non hai i soldi per farlo". Il padre aveva sorriso, con la stessa espressione che Marco cercava sempre di scrutare nel vetro della finestra d'ufficio. "Non si tratta di soldi, figlio mio. Ma pensare verso una direzione, prenderla ed essere disposti a lottare contro tutto e tutti".

Aveva riposto il disegno nella cartellina. "La settimana prossima presenterò questo progetto. Ho convinto alcuni amici a finanziarlo e diversi artigiani del quartiere a offrire il loro lavoro. Non chiederò nulla". "Ma perché lo fai se non vieni pagato?" aveva domandato Marco. "Perché un buon nome vale più di qualsiasi altra cosa, Marco. Tutti hanno diritto ad avere un fiore". Gli aveva passato una mano tra i capelli, arruffandoli. "E perché un giorno, quando passerai di qui, potrai dire che tuo padre ha contribuito a rendere la città un posto migliore. Fosse solo un pensiero nascosto in un angolo di uno studio polveroso". Il progetto era stato approvato. Mario dedicava i

fine settimana a quel parco, coordinando volontari, discutendo con giardinieri, aiutando a posare le pietre del sentiero. Il parco era stato inaugurato l'autunno successivo. Ben presto divenne il più animato della città.

I fratelli Conti vivevano al quinto piano della palazzina D del quartiere Belvedere da quando ne avevano memoria. Vittorio, il maggiore, a cinquantatré anni conservava ancora la forza di un uomo che per trent'anni aveva lavorato in cantiere. Sua sorella Giulia, più giovane di appena due anni, si muoveva con l'agilità della madre, nonostante i segni del tempo e della fatica sul viso. "Ancora quella maledetta infiltrazione," borbottò Vittorio, sistemando un secchio sotto la chiazza umida del soffitto. "Prima o poi questo palazzo verrà giù". Giulia sollevò lo sguardo dal maglione che stava rammendando. "Forse questa volta faranno davvero qualcosa. Ho sentito che il Comune ha indetto un bando per riqualificare la zona". Vittorio scosse la testa con un sorriso amaro. "Lo dicevano anche cinque anni fa e dieci prima ancora. Guarda come siamo messi oggi". Si avvicinò alla finestra, passandosi una mano sulla barba.

Dal quinto piano, il quartiere Belvedere appariva come un labirinto di cemento: palazzine identiche, cortili abbandonati, panni stesi che sventolavano come bandiere di una città dimenticata. "Sofia ha detto che verrà a cena," disse Giulia, cambiando argomento. "Porta anche il piccolo. Vai in centro e passa dalla pasticceria". Un lampo di gioia attraversò gli occhi di Vittorio.

Sua nipote Sofia, trentaduenne, madre single del piccolo Lorenzo, era l'unico legame che i fratelli Conti avevano con il futuro. Viveva in un monolocale dall'altra parte del quartiere, vicino alla scuola elementare dove insegnava. Mentre preparava il brodo per la cena, Giulia ripensò ai suoi genitori, arrivati nel Belvedere quando il quartiere era stato costruito per ospitare operai e le loro famiglie. La porta d'ingresso si aprì, interrompendo i suoi pensieri. "Nonna Giulia!" esclamò Lorenzo, correndo ad abbracciarla

con i suoi sei anni di energia incontenibile. Sofia entrò dietro di lui, borse della spesa in mano e volto affranto ma sorridente. "Scusate il ritardo. Il supermercato era un delirio". "Tutto bene a scuola?" chiese Vittorio, prendendo le borse dalla nipote. "I bambini stanno bene, le classi un po' meno," rispose Sofia, togliendosi il cappotto. "Hanno tagliato ancora i fondi. L'aula di informatica è un museo di computer degli anni '90". Durante la cena, mentre Lorenzo raccontava entusiasta dei suoi voti, Vittorio osservava la nipote.

Sofia era cresciuta in quel quartiere, ma aveva studiato tutta la vita per diventare maestra. Avrebbe potuto andarsene, cercare un posto migliore, ma aveva scelto di restare, di insegnare ai bambini del Belvedere. "Ho sentito del progetto di riqualificazione," disse Sofia, quando Lorenzo si distrasse con un gioco. "Questa volta sembra serio. Hanno parlato di uno studio di architettura nuovo". "Non illuderti troppo," mormorò Vittorio. "Questi architetti vengono mandati dagli assessori, guardano, fanno belle promesse e poi scompaiono". Sofia poggiò la mano su quella di suo zio. "Questa volta ho letto i dettagli del progetto. Parlano di spazi verdi, di un centro comunitario, di ristrutturare gli appartamenti. Parlano di organizzare incontri con gli abitanti". "Incontri? Nessuno ci ha mai invitato," replicò Giulia, perplessa. "Saranno al centro anziani," spiegò Sofia. "Pensavo lo sapeste".

Quella sera, dopo che Sofia e Lorenzo furono andati via, i fratelli Conti rimasero seduti nel piccolo salotto, il televisore acceso ma ignorato. Fuori dalla finestra, le luci fioche del quartiere sembravano stelle cadenti intrappolate nel cemento. "Credi davvero che cambierà qualcosa?" chiese Giulia, quasi sussurrando. Vittorio non rispose subito. Si alzò lentamente, avvicinandosi alla vecchia credenza dove conservavano le foto di famiglia. Prese un'ingiallita fotografia: i loro genitori sorridenti davanti all'ingresso della palazzina D, appena costruita. "Papà credeva in questo posto," disse infine. "Diceva sempre che non erano le mura a fare una casa, ma le persone che

ci vivevano dentro. Anche quando una casa è piccola, è il cuore ad essere grande". Il giorno seguente, Vittorio si svegliò prima dell'alba, come faceva da quando era andato in pensione. La routine gli dava conforto: preparare il caffè, aprire la finestra nonostante l'aria fredda, osservare il quartiere che si svegliava lentamente. Notò un gruppo di persone nel cortile centrale, con cartellette e macchine fotografiche. Tra loro, gli parve di riconoscere qualcuno. Strizzò gli occhi. Una donna con gli occhiali dalla montatura sottile stava indicando qualcosa a un uomo in cappotto scuro. "Giulia," chiamò, senza distogliere lo sguardo dalla finestra. "Vieni a vedere." Sua sorella si avvicinò, ancora in vestaglia. "Sono gli architetti?" chiese, aggiustandosi meglio gli occhiali sul naso. "Forse," rispose Vittorio. "O forse altri oratori che vengono a fare promesse".

Più tardi quella mattina, mentre Vittorio si recava al piccolo bar del quartiere per il suo quotidiano espresso macchiato, incontrò Guglielmo Ferrara, il custode della scuola elementare, un uomo sulla sessantina con una memoria prodigiosa. "Li hai visti?" chiese Guglielmo, senza bisogno di specificare. Vittorio annuì. "Sai qualcosa?" Antonio si guardò intorno, come se stesse per rivelare un segreto di stato. "Ho sentito che c'è stata una storia grossa. Corruzione, tangenti. Delle persone si sono rifiutate di pagare." "E allora perché sono venuti qui?" "Perché qualcuno ha fatto la spia," sorrise Antonio. "E ora il progetto deve essere assegnato in modo pulito. O almeno così dicono".

Tornando verso casa, Vittorio si fermò nel cortile centrale, dove alcuni anziani giocavano a carte su tavoli improvvisati, mentre i più giovani passavano frettolosi, diretti verso la fermata dell'autobus che li avrebbe portati in centro. Belvedere, nei ricordi d'infanzia di Vittorio, viveva di feste, cortili chiassosi, bambini che giocavano fino a tardi. Poi, lentamente, le famiglie più giovani se n'erano andate e i negozi avevano chiuso uno dopo l'altro. Erano rimasti solo gli anziani e chi non poteva permettersi di trasferirsi altrove. Quella sera, bussarono alla porta dell'appartamento dei Conti.

Giulia andò ad aprire e si trovò davanti la donna con gli occhiali dalla montatura sottile che avevano visto quella mattina. "Buonasera, sono Elena Marini, dello studio di architettura Marini-Rinaldi," si presentò la donna, con un sorriso gentile. "Stiamo parlando con gli abitanti del quartiere per il progetto di riqualificazione". Giulia rimase interdetta per un momento, poi si riprese. "Prego, entri". Vittorio si alzò dalla poltrona, diffidente. "Cosa volete sapere?" Elena non sembrò turbata dal tono brusco. "Vogliamo sapere come vivete qui, cosa funziona e cosa no. Cosa vorreste mantenere e cosa cambiereste". Per le due ore successive, i fratelli Conti raccontarono la loro vita. "Il quartiere per noi non è solo un insieme di palazzine," disse Giulia, con una passione che sorprese persino suo fratello. "È la signora Arecco che bada ai bambini mentre le madri lavorano. È Giorgio del bar che fa credito a chi è in difficoltà. È il piccolo orto comunitario dietro la palazzina B del signor Ferrara". Elena prendeva appunti, annuendo. *Preservare e valorizzare*. Prima di andarsene, chiese di poter scattare alcune foto dell'appartamento. "Vogliamo capire come le persone hanno adattato gli spazi alle loro esigenze". Quando la porta si chiuse dietro di lei, Vittorio si lasciò cadere sulla poltrona. Giulia raccolse le tazzine di caffè vuote. "Non so se cambierà qualcosa. Ma almeno qualcuno ha chiesto cosa pensiamo."

Nei giorni seguenti, il quartiere Belvedere fu attraversato da voci entusiaste. Sofia passò a trovare gli zii con una notizia eccitante: "Hanno organizzato un incontro alla scuola. Vogliono raccogliere *feedback* da noi insegnanti, e tutti quelli che parteciperanno!"

La mattina seguente Rinaldi arrivò in ufficio prima del solito. L'aria fresca di aprile gli aveva schiarito ulteriormente le idee e la voce, accaldata già dal caffè. Quando aprì la porta dello studio, fu sorpreso di trovare già Elena, immersa negli stessi fogli del giorno prima. "Quando sei arrivata?" chiese con un sorriso. Elena alzò lo sguardo, gli occhi stanchi dietro gli occhiali, ma vivaci. "Molto, molto presto. Ho avuto un'idea ieri sera e non sono riuscita a togliermela dalla testa. Sono arrivata e c'era come al solito la lam-

pada accesa. Ho immaginato che ti fossi dimenticato di spegnerla e, visti i piani del progetto, mi sono messa a lavoro". Si alzò e lo condusse davanti al tavolo dove aveva steso una nuova versione di ciò di cui parlava.

Marco si chinò ad osservare i disegni, rimanendo in silenzio mentre assimilava le modifiche. "Hai spostato il centro comunitario," osservò infine.

"E ho ripensato completamente gli spazi verdi," aggiunse Elena.

"Guarda qui: preserviamo la zona degli alberi centenari, integriamo i percorsi pedonali con le piste ciclabili e inseriamo una piazza centrale come un cuore a cui si collega tutto". Marco annuì lentamente. "È...brillante. Molto più coeso". "Pensavo che se dobbiamo vincere, voglio che sia perché abbiamo il progetto migliore," disse lei, nel modo più naturale possibile, studiando la sua reazione. "Non per altri motivi". Marco sorrise, con una faccia sincera. Senza che lui avesse detto nulla, lei aveva capito la sua decisione. "A proposito," riprese Elena, porgendogli una cartellina. "Ho fatto qualche ricerca sul Belvedere. Ha una storia interessante. Era un polo industriale negli anni '60, poi è stato abbandonato. Ci vivono ancora alcune famiglie degli operai di allora". Rinaldi sfogliò i documenti, il suo interesse risvegliato. "Perché non abbiamo pensato di parlare con loro?" "È quello che ho pensato anch'io!" esclamò Elena. "Invece di decidere noi cosa servirebbe al quartiere, perché non chiediamo a chi ci vive?"

Due ore dopo, Marco si trovava seduto al tavolino di un piccolo bar all'angolo della piazza centrale di Belvedere. L'edificio, come molti altri, mostrava i segni dell'incuria. "Il signor Rinaldi?" Una voce interruppe le sue riflessioni. Marco alzò lo sguardo verso l'uomo che si era avvicinato. "Sì, sono io". "Guglielmo Ferrara," si presentò l'anziano, porgendogli la mano. "Vivo qui da quando ero bambino. Posso fare qualcosa per lei?" Mentre altri residenti si avvicinarono portando avanti le loro proposte, Marco capì che lottare per l'appalto significava custodire un seme, un futuro fiore nel giardino della comunità. Un fiore nel giardino di tutti. La sera stessa, l'auditorium della scuola elementare era pieno come non lo era stato da anni. I fratelli Conti seduti in seconda fila. Un uomo dai capelli brizzolati si avvicinò al microfono.

"Buona sera a tutti. Sono Marco Rinaldi, e insieme alla mia socia Elena Marini dello studio di architettura Marini-Rinaldi, vorremmo presentarvi la nostra visione per il futuro di Belvedere". Mentre le immagini scorrevano sullo schermo, un silenzio incredulo scese sulla sala. I soliti *rendering* patinati sembravano ora con interventi di aiuto e rivalutazione degli spazi.

"Non vogliamo stravolgere il Belvedere," spiegò Rinaldi. "Vogliamo renderlo funzionale, sicuro, oltre che accogliente. Ma soprattutto, vogliamo che rimanga la casa di tutti. E diventi la casa di tutti". Elena Marini prese la parola, spiegando i dettagli tecnici: rinforzo strutturale, installazione di pannelli, riorganizzazione degli spazi e creazione di aree verdi. "L'orto comunitario dietro la palazzina B?" disse a un certo punto. "Lo amplieremo, aggiungeremo un sistema di raccolta delle acque piovane direttamente collegato alla fontana della piazza centrale". Dopo la presentazione, gli architetti invitarono tutti a esprimere dubbi, critiche, suggerimenti. Con sorpresa di molti, ascoltarono attentamente ogni intervento, prendendo appunti. "Ci vorranno due anni," spiegò Rinaldi, "E sì, ci saranno disagi. Ma nessuno dovrà lasciare la propria casa per più di qualche giorno, quando saremo nelle fasi critiche". Vittorio uscì, terminata la presentazione, le mani strette nei pugni. "A cosa pensi?" chiese Giulia. "A papà e mamma," rispose lui. "Come sarebbero felici di rivedere Belvedere, la loro casa". Giulia annuì, con gli occhi lucidi. Vittorio si fermò, guardando le palazzine del quartiere contro il cielo notturno. Per un momento, riuscì a vederle come apparivano nelle proiezioni: le fortezze di cemento sbiadito dovevano tornare edifici vivi, colorati, con balconi e terrazze verdi. "Per la prima volta in molto tempo, credo che sia possibile". Nell'appartamento, prima di andare a dormire, Vittorio si avvicinò alla vecchia fotografia dei suoi genitori. "Forse avevi ragione, papà," mormorò. "Forse sono davvero le persone a fare la differenza". Fuori, il quartiere Belvedere dormiva, ignaro dei dibattiti che sarebbero nati, delle lotte contro la burocrazia e dei numerosi architetti contrari al progetto. Ma per la prima volta in decenni, nell'aria c'era un sentimento tenace che gli abitanti quasi non osavano nominare. Speranza.

LBH 03.040

Braille Electrics

di Andrea Munari, Bologna

Sintesi

Due colleghi e amici, Alberto e Luca, vedono vacillare la loro amicizia per colpa di Antonio, personaggio subdolo a capo della azienda di elettronica, che promuove Luca a dirigente e lo costringe a licenziare Alberto. Questi non riesce a confessare la verità alla famiglia e finge di lavorare ancora, rifugiandosi in biblioteca per approfondire lo studio dell'elettronica, ma dopo un paio di settimane lo coglie il rimorso e racconta tutto alla moglie e alla figlia Clara, una ragazza non vedente. Ed è proprio lei a risolvere il problema del padre con una sua idea imprenditoriale: gli propone di collaborare a una Startup per rendere il Braille più accessibile. Alberto motivato verso l'opportunità di un nuovo lavoro, accetta e, supportato dalla moglie e dalla figlia, si impegna in questa missione. Nel frattempo, Luca continua ad incontrarsi al bar con Alberto e confessa ad Alberto il suo pentimento per averlo licenziato.

Se Luca avesse messo in pratica il principio di Etica Lions **“Affrontare con spirito di altruismo ogni dubbio o pretesa nei confronti di altri e, se necessario, risolverlo anche contro il proprio interesse”** la loro amicizia non sarebbe stata compromessa. Consapevole di essere stato manipolato, lascia l'azienda e decide di unirsi alla Startup dell'amico Alberto contribuendo al suo sviluppo, che avverrà alla luce del principio dell'Etica Lions **“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”**, e si avvia a cambiare la vita di chi ha bisogno con nuove opportunità per leggere e comunicare con l'innovazione della tecnologia elettronica.

Profilo dell'autore

L'autore è un giovane ingegnere informatico, sviluppatore di app e fondatore della startup eBraille, che sviluppa un lettore di ebook in grado di convertire il testo in alfabeto Braille.

andrea.mnr00@gmail.com



Racconto

Un dirigente e un disoccupato entrano in un bar... Sembra l'inizio di una barzelletta. Invece è la scena che mi trovai a vivere in entrambi i ruoli nel giro di pochi mesi. Quando spinsi la porta lo vidi subito, con la testa china sul bancone e un paio di bicchieri già svuotati. Mi avvicinai, e mi sedetti al suo fianco, nel posto più vicino. Quando arrivò il mio drink non mi aveva ancora detto una parola, così, non avendo nulla da perdere, decisi di rompere il silenzio. "Non ci credo ancora che tu mi abbia licenziato così" dissi, con un sorriso nervoso. "Ordini del boss" rispose lui, alzando il bicchiere ma non la testa. Sospirai. "Tirati su, Luca, sono io quello senza un lavoro". Grazie a te avrei voluto aggiungere, ma sapevo che c'era qualcuno più in alto a cui davo fastidio. Così lo tirai su, lasciando il mio bicchiere ancora pieno. "Aggiungilo al conto del dirigente" gridai al barista, sovrastando il caos del venerdì sera. Trascinai Luca al parco più vicino, dove lo lasciai accasciare su una panchina. "Alberto, non dovresti pagarti tu i tuoi drink, piuttosto che scaricarli sul tuo amico ubriaco?" Mi sedetti anche io. "Penso che tu mi debba almeno un drink dopo avermi licenziato in tronco". "Ma te l'ho detto" sbiancò lui, "ordini del capo". "Già, ordini del boss" ripetei. "Forse ti hanno scelto anche per questo... Ascolti troppo e pensi troppo poco, ma per loro sei perfetto". "Ehh? Mi insulti?" chiese lui. Ebbi una stretta al cuore. Sto esagerando, so che non è colpa sua... "No Luca, tranquillo, adesso ti riporto a casa" "Ah sì, sì. Grazie...".

L'auto era vicina, ma mi fermai diverse volte per far respirare il mio vecchio amico. "Eccoci", gli dissi arrivati all'auto. Ma lui emise solo un grugnito, per cui lo aiutai a salire e poi misi in moto. Nel tragitto ci scambiammo poche parole, e la mia mente ebbe il tempo di tornare al mio primo giorno di lavoro. La manager del reparto di risorse umane ci accolse con un generico "buongiorno ragazzi". Ci sorrise. "Come vi sentite? Pronti per questa nuova esperienza?" "In realtà io lavoro qui già da un mesetto ormai, non è eccezionale, ma mi trovo abbastanza bene". Guardai Luca sorpreso. "Che c'è?"

chiese lui, confuso. Nonostante avessimo frequentato l'università nello stesso periodo, io e Luca ci siamo conosciuti proprio quel giorno, con questa sua risposta alla poveretta che cercava solo di essere gentile. Meno di un anno dopo, le nostre giornate le trascorrevamo già da compagni di scrivania. "Ciao Alberto, buongiorno!" "Hey Luca" "Che hai?" Si girò verso di me seduto sulla sua sedia girevole. "Ah, riconosco quella faccia!" Si spinse avanti sulla sedia e mi raggiunse alla postazione. "Problemi con la ragazza eh?" Mi ricordo che divenni pazzo, ero ancora fin troppo ingenuo. I nostri colleghi mi presero in giro per mesi. Ma parlare con Luca mi ha aiutato a risolvere quei problemi, e oggi quella ragazza è mia moglie.

Lavorammo per anni sulle macchine automatiche dell'azienda, e tutti i nostri colleghi sapevano che quando era il nostro turno le cose venivano fatte bene e nei tempi previsti. Per questo fui molto invidioso quando seppi che Antonio, il direttore del nostro reparto, aveva scelto di promuovere solo Luca. "Congratulazioni!" gli dissi comunque. Ma sapevo che non era stato scelto a caso. Antonio è un personaggio abbastanza subdolo e in un modo o nell'altro ottiene sempre ciò che vuole. Quando ha notato che io mi rifiutavo di gestire i problemi degli altri reparti perché già coperto di lavoro, lui poi chiedeva a Luca, che invece faceva gli straordinari e rinunciava alla sua vita fuori dall'azienda. Antonio sapeva che io non avrei lasciato lavorare il mio amico da solo, ed ecco che poi il capo si sarebbe preso il merito dell'aumento di produttività. Dovevo però essere onesto con Luca, lui si era reso sempre disponibile e aveva lavorato più duramente di me. "Te la sei meritata la promozione". "Grazie Alberto, per me è assurdo diventare tuo capo dopo aver lavorato a fianco a te per tanto tempo, ma prometto che rimarrò sempre lo stesso" Forse fu il nuovo ruolo, lo stress mal gestito o un po' di entrambi, ma Luca aveva davvero una brutta cera nel suo periodo da manager. Andava a bere ogni sera ed era dimagrito molto. Ma la situazione peggiorò drasticamente quando si presentò a lavorare ubriaco, ed ecco che venne licenziato in tronco. Io divenni dirigente del nostro vecchio

reparto, ma non festeggiai. Quella sera andammo al bar, un'uscita poi ripetuta quasi ogni venerdì da allora. "Non volevo essere promosso, Alberto". Mi confessò che avrebbe voluto continuare a lavorare con me per risolvere problemi insieme "è ciò che siamo più bravi a fare".

Presto capii che Antonio, ormai tra gli esecutivi dell'azienda, non era contento della mia promozione. Io ero un testardo e lui voleva qualcuno di più facilmente manipolabile al mio posto. Sentii voci strane su di me girare in azienda, abbastanza da causare una grossa sfiducia da parte dei miei colleghi. Ma, pur sapendo di fare un piacere ad Antonio, con l'influenza che mi era rimasta riuscii a riportare Luca nel gruppo. Anche se lo ero riuscito a fare entrare solo come un mio sottoposto, sapevo che l'azienda sarebbe tornata a trarre beneficio dalla sua presenza, e il mio amico non vedeva l'ora di tornare. E per un po' la situazione sembrava ottima: Luca era contento, e io cercavo di fermarmi con lui nonostante le mille riunioni. Purtroppo, come immaginavo, non ci volle molto ad Antonio per escogitare un altro piano. Presto il nostro team venne diviso in due, io e Luca a capo delle due metà.

Lentamente, la mia metà del team divenne un terzo, poi un quarto della squadra. Alla fine, dopo un paio di anni ancora, ero tornato un sottoposto di Luca. Ed è sempre rimasto mio amico... lo è anche oggi, e lo sarà anche domani e ancora dopo. Nulla di tutto questo è stata colpa sua, è stato solo una pedina... Quando mi chiamò nel suo ufficio, sapevo già il messaggio che avrei ricevuto. Ma quando entrai rimasi comunque stupito: seduto alla sua scrivania non c'era lui, ma Antonio. Luca era confinato in un angolo, ma fu proprio lui a parlare per primo. "Alberto, sai perché sei qui oggi?" Luca chiese, con lo sguardo triste. Antonio sorrideva sotto i baffi, le sue pedine una contro l'altra. Odio quello sguardo. Mi ricorda un po' troppo un boss malavitoso che costringe il poliziotto sotto copertura a sparare al suo collega per dimostrare lealtà. "Alberto, mi dispiace... davvero" cominciò Luca.

Di solito a questo punto entrano gli altri agenti e salvano la situazione prima dello sparo. "So che stai dando tutto te stesso, che hai investito anima e cuore in questo lavoro, e credimi, non è semplice per me dovertelo dire". Il sorriso di Antonio si fece più largo. "Non c'è spazio per mie giustificazioni qui, solo il peso di una decisione che mi spezza l'anima. Ogni parola in più è una parte di me persa per sempre. Ti sarò sempre grato per la tua amicizia e il tuo supporto, e che questa scelta non cancellerà mai il valore che hai portato a questa squadra e a me personalmente".

Fece una pausa tremante. Anche io ero scosso. "Non meriti questo, e io avrei voluto poter fare diversamente. Mi dispiace, Alberto, ma sei licenziato". BANG. Nulla da fare. Il colpo era partito e nessuno era venuto a salvarmi. "Ci vediamo al bar, Luca" furono le uniche parole che riuscii a dire, prima di uscire dall'ufficio, e dall'azienda per l'ultima volta. Prima di trovarlo chino sul bancone, non potei fare a meno di cercare di capire la dinamica che aveva portato alla mia uscita. E la mia ultima ipotesi doveva essere quella giusta: se mi avesse licenziato direttamente Antonio, Luca mi avrebbe potuto riportare in azienda come io avevo fatto con lui. Ma il boss aveva imparato, e non avrebbe fatto lo stesso errore due volte.

Ero fuori, per sempre, dall'azienda a cui avevo dato tutta la mia vita lavorativa fino a quel giorno. Accostai alla porta: eravamo arrivati a casa di Luca. Lo aiutai a scendere dalla macchina. "Salutami la famiglia" disse lui, una volta che lo ebbi accompagnato all'entrata. "Tu sei la persona migliore che conosca, se avrai mai bisogno di qualcosa, sarò al tuo servizio". Forse quel colpo non era stato fatale, ma ci era andato molto, molto vicino. "Stammi bene Luca, e buona notte". Di solito andavo e tornavo da lavoro sempre con la radio accesa, ma stavolta i miei pensieri erano così tanti che non volevo un'altra voce nelle orecchie. E così la guida fu silenziosa e senza traffico. Come ogni venerdì sera, al mio ritorno a casa tutti dormivano. Avrei affrontato il problema il giorno dopo. "Buongiorno amore, com'è andata ieri a lavoro?" "Mah, nulla di strano Bea, un venerdì come un altro..." mentii io, anche se mezzo assonnato, ma consapevole che la verità avrebbe

aspettato ancora il giorno seguente. “Ho dovuto riaccompagnare Luca a casa sai?” “Di nuovo?” rise lei. “Ho un deja-vu... Forse quella posizione non è per lui se gli dà così alla testa...” Il weekend in famiglia non fu diverso dal solito, pensavo solo con più ansia al lunedì. Ed eccolo già qui, puntuale come sempre. Era il momento di dire la verità a mia moglie e mia figlia? Era bene spiegare che sì, mi avevano licenziato? No.

Non prima di dare un lieto fine a questa storia. Feci colazione insieme a Clara come tutti i lunedì: potevamo alzarci tardi, lei è studentessa universitaria e io avevo orario flessibile. La mamma invece era già a lavoro, per tornare a casa presto. La accompagnai a lezione in auto e la lasciai con le sue amiche. Ma invece che prendere lo stradone e andare a lavoro, parcheggiai l'auto appena fuori dal centro, e poi, a piedi, navigai le strade della mia città. Incrociai gli sguardi di molti sconosciuti, e osservai altrettanti negozi: supermercati, barbieri, ristoranti, bar e pub... sembravano essere ovunque. Mi immaginai a cercare lavoro come cameriere, o come apprendista parrucchiere, ma quasi scoppiai a ridere in mezzo alla strada a pensarmi di nuovo in quella situazione, almeno trent'anni dopo. No, queste erano divagazioni e mi stavano distraendo. Continuai a camminare per vie più strette, con meno confusione, ed ecco finalmente che il vicolo si apriva sulla piazza. Dall'altra parte la mia meta: la biblioteca. “Buongiorno, dov'è la sezione sull'elettronica?” Chiesi al libraio. “È da tanto che non metto piede qui”. E così mi misi a leggere. Mi mancava avere le mani in pasta e studiarne le tecnologie di cui, da dirigente, dovevo solo conoscere le specifiche e i costi in modo sufficiente da assegnare il lavoro ai miei sottoposti.

Era da tanto che non riuscivo a buttarmi sulla teoria così, solo per il gusto di capire in profondità come funzionavano gli strumenti che il mio team maneggiava quotidianamente. Per due settimane andai avanti così, fingendo di andare a lavorare ogni giorno solo per andare in biblioteca a studiare. E ogni sera tornavo a casa con un peso maggiore sulle spalle. È vero, non sto andando ad ubriacarmi al bar ogni sera, ma sto mentendo alla mia famiglia ogni giorno. Ma ecco, arrivò il giorno del mio cinquantesimo com-

pleanno, e decisi che il peso era troppo... era ora di crescere. Tornai a casa con l'idea di rivelare tutto alla famiglia, aprii la porta, e ancora al buio appoggiai la giacca sull'attaccapanni. Richiusi l'ingresso. Ma non appena accesi la luce... “Buon compleanno Alberto!”

C'erano tutti, vecchi amici, famiglia e... Luca?

Cercai di raggiungerlo, ma fui assalito dagli auguri e costretto ai convenevoli. Amici e parenti avevano organizzato tutto mentre ero via, mi avevano preparato una festa a sorpresa. Poi una voce mi invitò sul “palco”, ovvero nel rialzo delle scale che portavano al piano di sopra. Era Luca, che mi strinse la mano. “Oggi siamo qui per il vecchietto” disse, stringendomi la mano. Ero confuso e un po' preoccupato che Luca avesse rivelato la mia condizione lavorativa, ma tutti gli ospiti sembravano tranquilli, così potei sospirare e rispondergli a tono. “Guarda che se sono vecchietto io, tu sei già decrepito!” “Non illuderti troppo, Alberto, ho solo pochi mesi in più di te” disse lui. “Ma non siamo qui per me oggi. Vogliamo farti tutti gli auguri per questo bel traguardo, mica tutti ci arrivano!” Tra le fin troppe risate del pubblico, Luca continuò “E adesso lascio il palco al festeggiato, che ora ci delizierà con un bellissimo discorso” “Dis-cor-so! Dis-cor-so!” Ridevano.

Il mio amico mi strizzò l'occhio e mi lasciò solo, lì in alto. Loro ridevano, sì, e a me scendeva una lacrima sul sorriso. Ma non ero nervoso, sapevo ciò che avrei dovuto dire. “Non so come ringraziarvi per questa festa...

Pensavo di tornare a casa a rilassarmi, e invece avete organizzato proprio una bella serata!” Mi spazzai via la lacrima con la manica della camicia. “Ma non lo merito. Non sono stato onesto con voi nell'ultimo periodo”.

Il clima in sala divenne più serio. “Di errori in vita mia ne ho fatti tanti. Ma è grave mentire ogni giorno, per due settimane, alle persone a cui tengo di più nella mia vita... a voi, soprattutto a te Clara, figlia mia, e a te Beatrice, che mi sopporti da 23 anni. Adesso è tardi, ma è il secondo migliore momento che ho per dirvi che sta succedendo”. Ed ecco, quello fu un momento quasi magico in cui non pensai a nulla, ma parlai e raccontai finché

non fui svuotato. Quando mi fermai, Luca era già accanto a me con un bicchiere. “Brindiamo” disse, alzandolo verso gli invitati, “per l’onestà di un padre, di un marito e di un amico”. Tutti, anche i più scossi, si misero di nuovo a sorridere e alzarono i calici.

La festa proseguì ancora a lungo, e diversi ospiti erano rimasti ad aiutarci a ripulire. “Papà, mi aiutai a svuotare questa?” Mia figlia teneva una bottiglia di vino in mano, da travasare in un contenitore da chiudere e mettere in frigo. Presi una bottiglia di plastica, e mentre io versavo, lei la reggeva immobile. “Sai papà, l’ultima volta che ricordo di averti visto piangere è stato quando hai scoperto della mia malattia. Sei stato una roccia, un riferimento così perfetto... ma neanche tu se perfetto, sei un essere umano come tutti noi. Sento che non stai ancora bene, devi perdonarti e andare avanti”.

Clara era diventata ipovedente a 10 anni, a causa di una malattia degenerativa che le procurò la perdita graduale della vista. Ormai non vedeva quasi più nulla. Eppure mi sa leggere come un libro. E in quel momento ho pianto di nuovo, ho appoggiato la bottiglia e ho abbracciato mia figlia.

“Sai” mi disse all’orecchio, “ho sentito che l’università sta organizzando un percorso per giovani imprenditori, e a me piacerebbe partecipare”.

Fece una breve pausa. “Ho un’idea, e devo capire se é buona. Per farlo ho bisogno del tuo aiuto”. Mi sentii onorato, ma ogni altro sentimentalismo fece spazio alla curiosità. Rompemmo l’abbraccio, e lei mi continuò a spiegare. “Crescendo con la vista e perdendola gradualmente, ho capito quanto tu e la mamma abbiate fatto per me per garantirmi una vita il più autonoma possibile... Ma il vero salto di qualità c’è stato quando ho imparato a usare il Braille”.

La mia Clara è sempre stata appassionata di libri fin da piccola. “Finalmente riuscivo a leggere e a imparare come facevo da piccola... e come tutti gli altri” Si fermò un attimo, ma non per l’emozione: stava solo raccogliendo i suoi pensieri. “Ho letto che la percentuale dei ciechi e degli ipovedenti che

conosce il Braille è decisamente bassa... Ma ho anche letto che queste persone si basano più che altro sulla comunicazione vocale... Significa che in moltissimi studiano o leggono con audiolibri“. Stava parlando con così tanta foga che dovette fermarsi a riprendere fiato. “Ma tu ti immagini fare un corso universitario solo con un audiolibro? A scrivere degli appunti che potrai consultare solo riascoltandoli?” “Sembra un incubo... Penso che non sarei mai riuscito a laurearmi in quel modo”. “Esatto!” disse lei, contenta. “È quello che penso anche io...”. “Ah, niente fiducia nel tuo vecchio?” scherzai, sapendo che non intendeva quello. “Al contrario, Watson, ho bisogno che tu usi il tuo cervellone da ingegnere per studiare meglio l’argomento, raccogliere informazioni...”. “Mi stai dando la scusa perfetta per continuare a rifugiarmi in biblioteca senza cercare un nuovo lavoro, lo sai?” dissi io, quasi contento di quella prospettiva. “Se faremo un buon lavoro - perché anche io sto studiando la cosa-, potresti esserti creato un nuovo lavoro nella mia startup!” Mi dispiacque che Clara non potesse vedere il mio sorriso in quel momento. Non merito una figlia così straordinaria. Quindi la abbracciai di nuovo. “Non affidarti ad altri cervelloni, quel posto sarà mio, Sherlock”. Ma prima di poter ufficializzare questa partnership dovevo passare per il dipartimento delle Finanze di casa: mia moglie. La trovai a raccogliere i bicchieri vuoti rimasti dalla festa. “Beatrice” la chiamai. Me la immaginai nera di rabbia, e avrebbe avuto ragione. E invece si voltò con calma, e mi guardò solo con uno sguardo severo. “Mai più, intesi?” disse lei, accennando un sorriso. “Mai più”, confermai. Pieno di sollievo, mi spostai subito sull’idea di Clara. Spesi qualche minuto a descrivergliela. “Interessante...” disse lei pensierosa. E il primo passo è fatto. “Clara mi ha chiesto di lavorare per lei per aiutarla a dare una forma più concreta alla sua idea, e magari avere un posto nella sua startup” “Hai una figlia così brava che nemmeno ti fa perdere tempo a cercare un nuovo lavoro...” disse lei ridendo. “Almeno l’hai ringraziata?” “Certo, certo!” Mi difesi. “Ma mi aspettavo mi dicessi qualcosa sul fatto che non porterò a casa un euro nel prossimo futuro...”. “Eri dirigente, caro mio” mi bacchettò. “Il tuo licenziamento ci ha portato in cassa un anno del tuo stipendio! Per quanto spen-

diamo in famiglia, e con anche il mio stipendio possiamo stare tranquilli ancora parecchio tempo”. Mi sorrise “divertiti, Alberto, non oso pensare a cosa ti è passato per la testa in questo periodo. Questa avventura ti può fare solo bene”.

E così, ricevuta la benedizione anche dalla moglie, la mia routine non cambiò molto rispetto a quelle due settimane. Il peso che avevo sulle spalle però, era evaporato. Cresceva invece quel fuoco, quella voglia di dimostrare qualcosa, di portare un cambiamento positivo nel mondo. Una forza che non mi spingeva da tanto tempo, ma che ero lieto fosse di nuovo con me. Meno di un anno dopo, la startup di mia figlia aveva 10 dipendenti, 9 dei quali erano altri universitari in cerca di crediti, e poi c'ero io. Forse non era una situazione molto stabile ancora, ma eravamo stati invitati a parlare in diverse scuole, e stavamo collaborando con molte associazioni della zona e anche con case di cura. Il Braille non era solo per i bambini, ma anche per gli anziani diventati non vedenti con l'avanzare degli anni. Le case di cura ci avevano chiamato per insegnargli il Braille, sì, ma le lezioni erano anche un modo per fargli passare del tempo in socialità. Le nostre casse erano ancora vuote, se non per qualche donazione, ma Clara stava preparando dei corsi insieme a una professoressa universitaria esperta in scienze dell'educazione, e ci aiutava negli interventi nelle scuole.

Anche Beatrice aveva trovato il suo posto nella compagnia, aiutandoci part-time a individuare concorsi e bandi per promuovere l'impresa e aiutarla a diventare sostenibile. “Hey Alberto” “Buonasera Luca”. Io e Luca non avevamo smesso di trovarci al bar il venerdì sera, per accogliere il weekend. Chiesi al barista due birre, ma Luca mi fermò “no, stasera non voglio bere”. Lo guardai stupito: lo conoscevo da una vita e non aveva mai rifiutato un po' di alcol. “Alberto, mi sono licenziato!” “Non mi prendi in giro?” “Giuro!” Disse lui, sorridente. “Finalmente libero!” Ridemmo insieme per un po', ma poi lui si fece più serio. “Finalmente ho capito perché mi avevi detto che ascoltavo troppo e pensavo troppo poco... Ho ripreso a leggere, e ho

imparato tanto... ho riconosciuto ogni possibile tecnica di manipolazione e controllo nel comportamento di Antonio, e ho visto quanto pendevo dalle sue labbra”. “Luca ...”. “Aspetta Alberto, lasciami finire”. Abbassò lo sguardo. “Mi dispiace essere cascato nei suoi giochi e di averti licenziato così”. “Lui era in una posizione di potere rispetto a te, non ti devi scusare di nulla”. “Alberto, quando ho dato le dimissioni mi sono sentito leggero come nessuna bottiglia di vino potrà mai farmi sentire. Ho smesso di bere per lucidare la mia mente, e vorrei entrare nella tua startup”. Sorrisi. “Non è la mia startup, ma prometto di mettere una buona parola per te con la boss”. “Ah, è vero, è di tua figlia!” Ricordò lui. “Beh, fammi sapere, ma la boss dovrebbe sapere che ho qualche idea per aiutare”.

E quando Clara lo venne a sapere, io fui molto contento di sapere che il mio amico aveva studiato una nuova tecnologia per ridurre il costo degli schermi Braille per non vedenti, e voleva progettare con me un dispositivo che la utilizzasse. Era nata ufficialmente la Braille Electrics, e la sua storia è ancora tutta da scrivere.

LBH 03.045

La Verità Oltre l'Immagine

di Giada Pieraccini, Lucca

Sintesi

La storia si svolge fra i banchi di scuola. Sofia, studentessa modello, viene presa di mira dal compagno Marco, ferito nell'orgoglio dopo un rifiuto. Questi crea un video che la ritrae in situazioni compromettenti e che diventa virale danneggiando l'immagine di Sofia che umiliata cade in crisi.

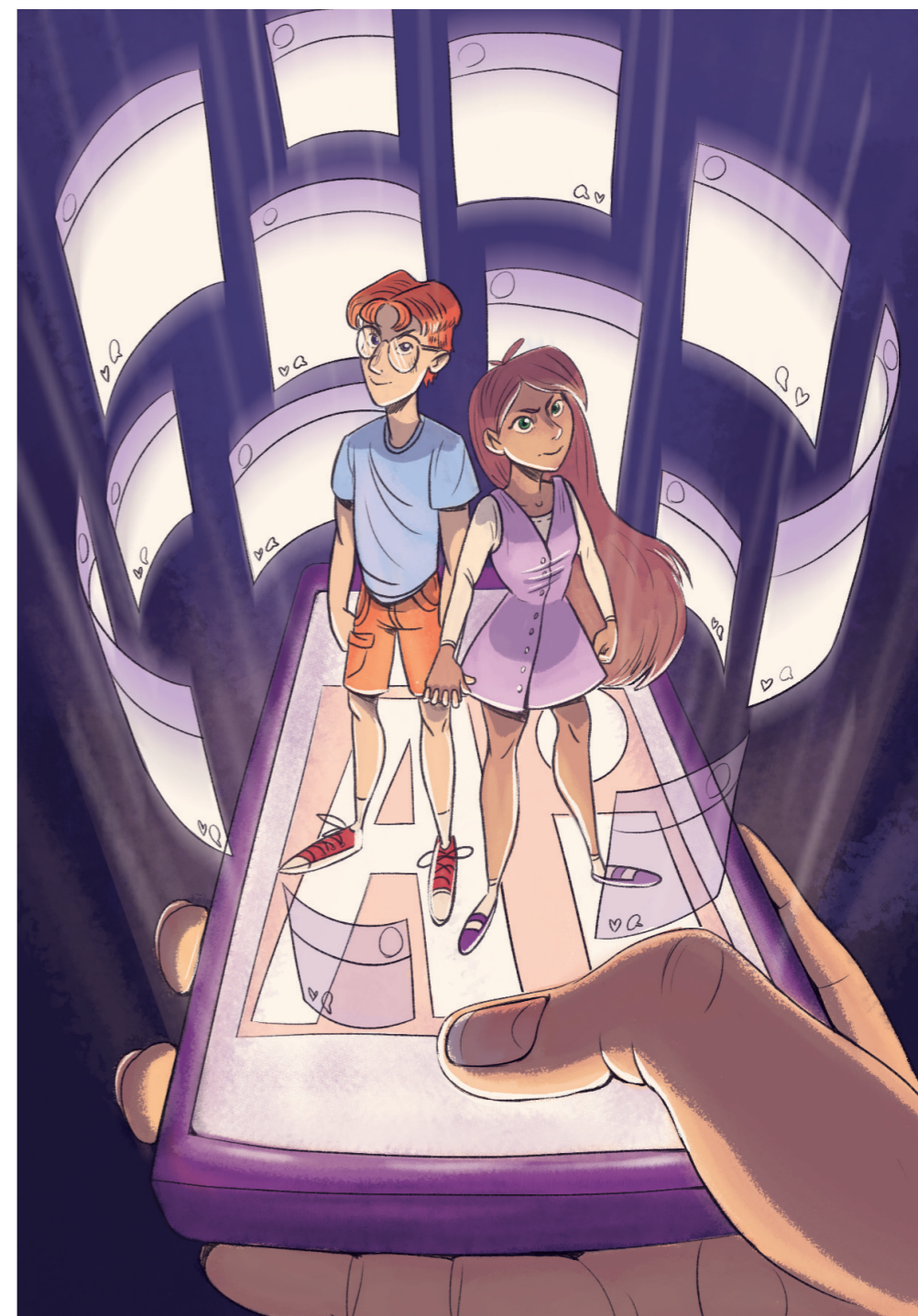
La dirigenza della scuola non indaga, ma lo studente Andrea sì. Dotato di buone competenze informatiche, rivela a Sofia che ha scoperto l'autore della manipolazione digitale. Anziché cercare vendetta, i due giovani scelgono di trasformare il dolore in consapevolezza collettiva non solo esponendo pubblicamente l'autore del video, ma soprattutto presentando i meccanismi di manipolazione digitale che minacciano tutti nell'era dell'intelligenza artificiale. Insieme, sviluppano un'app per identificare automaticamente i deepfake e sviluppano un progetto sulla consapevolezza digitale. Marco, dopo la sospensione e il corso di educazione digitale, si scusa con Sofia, mostrando un cambiamento sincero.

Andrea applica il principio dell'Etica Lions **“Essere solidale con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”**. Il problema del bullismo nel racconto è affrontato in modo originale, agendo verso il colpevole non tanto con sistemi punitivi bensì creando l'occasione per la catarsi purificatrice e coinvolgendo la comunità scolastica nella formazione contro gli abusi delle tecnologie.

Profilo dell'autore

L'autrice, diplomata al liceo coreutico, è insegnante di danza e modella. Dotata di spiccate capacità comunicative, è alla sua prima esperienza come scrittrice.

pieraccinigiada23@gmail.com



Racconto

Il Liceo Scientifico “Galileo Galilei” nascondeva, dietro la sua facciata di mattoni rossi, un complesso eco sistema sociale con le sue gerarchie invisibili. In cima c'erano ragazzi come Marco Visconti: diciotto anni, capitano della squadra di basket, figlio di un noto avvocato, sempre circondato dai suoi inseparabili amici Luca e Stefano. In fondo c'erano quelli come Andrea Ricci: introverso, appassionato di informatica, solitario. Tra questi due estremi si muoveva Sofia Martini: brillante, discreta, con lunghi capelli castani e occhi verdi penetranti, rispettata dai professori e benvoluta dai compagni.

Era una mattina di ottobre quando le dinamiche tra questi tre mondi iniziarono a intrecciarsi. L'occasione fu un banale scambio di battute durante l'intervallo. “Ehi, Sofia,” la chiamò Marco mentre passava. “Hai completato la ricerca di fisica? Potresti passarmi gli appunti, no? In fondo siamo compagni”. Sofia si fermò con un mezzo sorriso. “Bella mossa, Marco, ma abbiamo due settimane per consegnarla. Forse potresti iniziare a lavorarci invece di cercare scorciatoie?” Luca e Stefano trattennero a stento una risata, mentre il viso di Marco si indurì. “Sempre la solita secchiona,” rispose con un sorriso forzato. “Un giorno capirai che nella vita le relazioni contano più dei libri”. Sofia alzò un sopracciglio. “E tu un giorno capirai che le relazioni basate solo sul dare e avere non sono vere relazioni”. Detto questo, riprese il suo cammino. Dall'altro lato dell'atrio, Andrea aveva assistito alla scena. C'era qualcosa in Sofia – sicura ma non arrogante, intelligente ma non presuntuosa – che lo affascinava. Ma sapeva che tra il suo mondo e quello di lei c'era un abisso impossibile da colmare. Quello che Andrea non poteva immaginare era che, proprio in quel momento, nella mente di Marco stava prendendo forma un'idea che avrebbe cambiato le vite di tutti loro.

Marco Visconti non era abituato ai rifiuti. Cresciuto in una famiglia benestante, considerava ogni negazione come un'offesa personale.

E Sofia l'aveva appena offeso, pubblicamente. Quella sera, scrollando Instagram, Marco vide la pubblicità di un'app chiamata “DeepCreate” che prometteva di creare “immagini realistiche con l'intelligenza artificiale”. L'interfaccia era sorprendentemente semplice: bastava caricare alcune foto di un volto e l'AI poteva integrarlo in vari scenari o video esistenti, con risultati quasi indistinguibili dalla realtà. Un'idea vendicativa prese forma nella sua mente. “Ehi, avete visto questa roba?” scrisse nel gruppo WhatsApp con Luca e Stefano”. “Sembra divertente,” rispose Luca. “Cosa vuoi farci?” “Ho in mente qualcosa per la nostra cara compagna secchiona. Vi spiego domani”. Il piano era semplice ma crudele: creare un video deepfake con il volto di Sofia su un video compromettente trovato online. Raccogliere le foto necessarie fu facile: Instagram, Facebook e il sito della scuola fornirono materiale sufficiente. In un pomeriggio, il video era pronto, incredibilmente realistico. “Sei sicuro di volerlo fare?” chiese Stefano quando Marco glielo mostrò”. “Se si scopre che siamo stati noi, rischiamo grosso”. “Non si scoprirà,” assicurò Marco. “Lo pubblicherò da un account anonimo. E comunque, è solo uno scherzo”. Luca sembrava titubante. “Non so, Marco. Mi sembra esagerato...”. “Esagerato? È solo un video. E poi, vediamo come reagisce quando scoprirà che non è poi così perfetta come crede.”

Quella sera stessa, Marco creò un account anonimo e pubblicò il video, taggando diversi studenti della scuola per assicurarsi che si diffondesse rapidamente. Non immaginava che aveva appena scatenato una tempesta che avrebbe travolto non solo Sofia, ma anche lui stesso.

Andrea stava terminando un progetto di programmazione quando il suo telefono vibrò con una notifica Instagram. Non usava molto i social, ma aveva un account che controllava occasionalmente. La notifica indicava che era stato taggato in un post da un account che non riconosceva. Curioso, aprì l'app e quasi immediatamente rimase scioccato da ciò che vide. Era un video in cui Sofia – o meglio, qualcuno con il suo volto – appariva in una situazione estremamente compromettente. La didascalia era

crude e alludeva al fatto che la “vera Sofia” non era poi così perfetta come tutti pensavano. Andrea sentì lo stomaco contrarsi. Conosceva abbastanza di tecnologia per capire immediatamente che si trattava di un deepfake.

Le tecnologie di manipolazione delle immagini erano migliorate esponenzialmente negli ultimi anni, ma c'erano sempre dei piccoli dettagli che tradivano la falsità, impercettibili per la maggior parte delle persone ma evidenti per chi, come lui, passava ore davanti allo schermo studiando algoritmi e programmazione. Ciò che lo preoccupava di più, però, non era la tecnologia usata, ma l'impatto che quel video avrebbe avuto su Sofia. Dentro di sé, sapeva che doveva fare qualcosa, ma cosa? Non erano amici, a malapena si conoscevano. Lei probabilmente nemmeno sapeva che lui esistesse. Decise di segnalare il video a Instagram, ma sapeva che ci sarebbe voluto tempo prima che venisse rimosso, e nel frattempo il danno sarebbe stato fatto. I video, una volta in rete, avevano la tendenza a diffondersi con la velocità della luce, specialmente quelli di natura scandalosa. Passò una notte insonne, tormentato dal pensiero di Sofia che affrontava da sola quella tempesta di umiliazione e vergogna. All'alba, aveva preso una decisione: avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarla, anche se questo significava uscire dalla sua zona di comfort e rischiare di esporsi a sua volta.

La mattina seguente, arrivò a scuola con un nodo allo stomaco. Notò immediatamente che qualcosa non andava. C'erano capannelli di studenti che bisbigliavano tra loro, guardando i telefoni e lanciando occhiate in giro. Sofia, di solito puntuale, non era ancora arrivata. Quando finalmente la vide entrare nell'atrio, il suo cuore si strinse. Sofia camminava a testa bassa, i capelli che le coprivano parzialmente il viso, ma non abbastanza da nascondere gli occhi arrossati e le occhiaie. Era chiaro che aveva pianto e probabilmente non aveva dormito. Attorno a lei si creò un silenzio carico di tensione, seguito da sussurri e qualche risatina soffocata. Sofia accelerò il passo, dirigendosi verso il bagno delle ragazze. Andrea la seguì con lo sguardo, sentendosi impotente e arrabbiato allo stesso tempo. Durante la

prima ora di lezione, il posto di Sofia rimase vuoto. Andrea guardava continuamente verso la porta, sperando di vederla entrare, ma senza successo. Alla fine dell'ora, prese una decisione impulsiva: invece di andare alla lezione successiva, si diresse verso la biblioteca. Aveva bisogno di pensare e, soprattutto, di elaborare un piano.

Sofia era seduta nell'ultimo cubicolo della biblioteca, quello più nascosto, circondato da scaffali di enciclopedie che nessuno consultava più. Aveva gli occhi fissi su un libro aperto, ma non stava leggendo. La sua mente era un turbine di pensieri oscuri e confusi. La sera precedente era stata un incubo. Il video aveva iniziato a circolare nelle chat di WhatsApp della scuola intorno alle nove, e il suo telefono aveva iniziato a esplodere di notifiche. Dapprima confusa, poi incredula, infine devastata, Sofia aveva guardato impotente mentre la sua reputazione veniva distrutta in tempo reale. Aveva cercato di spiegare a chiunque la contattasse che quel video era un falso, che non era lei, ma le sue proteste sembravano solo alimentare ulteriormente il pettegolezzo. “Certo che neghi, cosa dovevi fare?” le aveva scritto una ex-amica. “Ma si vede che sei tu, inutile mentire”. I suoi genitori, allarmati dal suo stato di agitazione, avevano cercato di aiutare, ma non capivano davvero cosa stesse succedendo. “Denuncia alla polizia,” aveva suggerito suo padre. “È diffamazione”. Ma Sofia sapeva che una denuncia avrebbe solo prolungato l'agonia, dato più visibilità al video, trasformato uno scandalo scolastico in una notizia pubblica. Così, quella mattina, si era trascinata a scuola perché non poteva permettersi di restare a casa – gli esami erano vicini e non voleva compromettere il suo futuro accademico – ma si era rifugiata in biblioteca appena possibile, incapace di sopportare gli sguardi e i sussurri dei compagni. Fu in questo stato d'animo che Sofia notò Andrea avvicinarsi timidamente al suo tavolo. Lo conosceva di vista – era in 5C, se ricordava bene – ma non avevano mai davvero parlato. “Posso sedermi?” chiese lui, la voce appena udibile. Sofia fu tentata di mandarlo via, ma c'era qualcosa nei suoi occhi – una sincerità, un'assenza di giudizio – che la spinse ad annuire. “Grazie,” disse Andrea, sedendosi

di fronte a lei. Rimasero in silenzio per alcuni secondi, poi lui parlò di nuovo: “So che è un deepfake”. Sofia alzò lo sguardo, sorpresa. “Cosa?” “Il video,” chiarì Andrea, abbassando ulteriormente la voce. “È fatto con l’intelligenza artificiale. Non sei tu. E posso provarlo”. Per la prima volta da quando l’incubo era iniziato, Sofia sentì una scintilla di speranza. “Come?” Andrea aprì il suo laptop e lo girò verso di lei. “Vedi questi piccoli glitch attorno agli occhi? E questo sfocamento innaturale quando giri la testa? Sono segni tipici dei deepfake. L’AI è impressionante, ma non è ancora perfetta. Lascia tracce”. Sofia guardò lo schermo, notando per la prima volta i dettagli che Andrea le stava indicando. “Ma nessuno noterà mai queste cose,” obiettò. “Tutti crederanno che sia reale”. “Non se riusciamo a dimostrare che è falso in modo che tutti capiscano,” rispose Andrea. “E credo di sapere come fare”. “Perché?” chiese Sofia dopo un momento di silenzio. “Perché mi stai aiutando? Nemmeno ci conosciamo”. Andrea arrossì leggermente. “Perché è la cosa giusta da fare,” rispose semplicemente. “E perché so cosa significa essere presi di mira. Essere...umiliati”.

Sofia lo guardò con occhi nuovi, vedendo oltre la sua apparenza riservata qualcosa che non aveva notato prima: una forza tranquilla, una determinazione che nasceva dalla gentilezza, non dalla rabbia. “Quindi, qual è il piano?” chiese, sentendo per la prima volta in ventiquattro ore una sensazione diversa dalla disperazione.

Nei giorni successivi, Andrea e Sofia diventarono inseparabili. Si incontravano ogni giorno dopo la scuola, alternandosi tra la biblioteca pubblica e la stanza di Andrea, dove il suo computer più potente permetteva analisi più dettagliate. Il piano di Andrea si sviluppava su due fronti. Da un lato, stavano raccogliendo prove tecniche che il video era un deepfake, analizzando frame per frame e documentando ogni incongruenza. Dall’altro, stavano cercando di risalire a chi lo aveva creato e diffuso. “Ogni azione online lascia tracce,” spiegò Andrea mentre lavoravano nel suo piccolo studio, circondati da monitor. “Si tratta solo di sapere dove cercare.”

Sofia annuì, impressionata dalla competenza di Andrea. In quei giorni difficili, la sua presenza era diventata un’ancora di salvezza. Mentre a scuola continuava a sopportare sguardi e sussurri – anche se il clamore iniziale si stava lentamente placando – sapere che qualcuno credeva in lei e lottava al suo fianco le dava la forza di andare avanti. “Come hai imparato tutte queste cose?” chiese, osservandolo mentre eseguiva comandi complessi che a lei sembravano quasi una lingua straniera. Andrea sorrise timidamente. “Autodidatta, per lo più. Ho iniziato a programmare quando avevo undici anni. Mi sembrava... più facile che parlare con le persone”. “E ora sei qui, che parli con me,” osservò Sofia con un sorriso. “È diverso con te,” ammise Andrea, arrossendo leggermente. “Non mi sento giudicato”. “Perché dovrei giudicarti? Mi stai salvando”. Andrea distolse lo sguardo, imbarazzato dal complimento. “Non ancora. Ma ci stiamo avvicinando”.

La svolta arrivò qualche giorno dopo. Andrea era riuscito a estrarre dei metadati dal video originale che indicavano l’IP da cui era stato caricato il file. “Non è un’informazione che Instagram rende pubblica,” spiegò eccitato, “ma se analizzi il codice sorgente con i giusti strumenti...”. Sofia lo interruppe con un abbraccio spontaneo. “Sei un genio, lo sai?” Andrea rimase immobile per un istante, sorpreso dal contatto fisico, poi ricambiò goffamente l’abbraccio. “Non ancora,” ripeté, ma questa volta con un sorriso. “Dobbiamo ancora scoprire a chi appartiene questo IP”. La ricerca li portò a una connessione internet domestica nel quartiere residenziale di Milano dove, scoprirono grazie a una ricerca sui social-media, viveva Marco Visconti. “Marco?” Sofia sembrava più delusa che sorpresa. “Sospettavo che fosse coinvolto, ma speravo di sbagliarmi”. “Lo conosci bene?” chiese Andrea. Sofia scosse la testa. “Non particolarmente. Abbiamo discusso il giorno prima che il video apparisse. Niente di serio, almeno credevo”. Si passò una mano tra i capelli, frustrata. “È così meschino vendicarsi in questo modo”. “Ora abbiamo abbastanza prove,” disse Andrea. “Potremmo andare dalla preside, o anche dalla polizia”. Sofia rimase in si-

lenzio, riflettendo. “Potremmo,” concesse infine. “Ma non credo che sia la soluzione migliore”. “Perché no?” “Perché anche se Marco venisse sospeso o punito, il video continuerebbe a esistere. La gente continuerebbe a parlare. Voglio che tutti sappiano che è falso, che capiscano come sono stata manipolata”. Andrea annuì, comprendendo il suo punto di vista. “Quindi cosa proponi?” “Dobbiamo fare qualcosa di pubblico. Qualcosa che non possa essere ignorato o messo a tacere”. Andrea riflettè per un momento, poi sorrise. “Credo di avere un’idea.”

Aula Magna del Liceo “Galileo Galilei” era gremita di studenti. L’assemblea d’istituto mensile era teoricamente obbligatoria, ma raramente suscitava tanto interesse. Quel giorno, però, una voce si era diffusa: ci sarebbe stata una “sorpresa interessante”. La preside aprì l’assemblea con i soliti annunci amministrativi, poi cedette la parola al rappresentante degli studenti per le comunicazioni del Consiglio Studentesco. Fu a quel punto che Andrea e Sofia entrarono in azione. Con l’aiuto del rappresentante – che Sofia conosceva bene e che aveva accettato di partecipare al loro piano – presero possesso del proiettore e del sistema audio dell’aula. “Scusate l’interruzione,” disse Sofia, avanzando sul palco con una sicurezza che sorprese molti, considerando gli eventi delle settimane precedenti. “Abbiamo una presentazione importante da fare, che riguarda tutti noi”. Un mormorio percorse l’aula. Andrea, al computer, fece partire la presentazione che avevano preparato. “Credo che molti di voi abbiano visto un certo video che mi riguarda,” continuò Sofia, la voce ferma nonostante il cuore le battesse all’impazzata”. Oggi voglio mostrarvi cosa c’è realmente dietro quel video, e perché dovrete tutti preoccuparvi”. Sullo schermo apparve il video incriminato, ma modificato in modo tale che i difetti tecnici che indicavano la manipolazione fossero evidenziati e ingranditi. “Questo è un deepfake,” spiegò Sofia. “Un video creato con l’intelligenza artificiale per far sembrare che io faccia o dica cose che non ho mai fatto o detto. Ed ecco come funziona”. Seguì una breve spiegazione del processo di creazione di un deepfake, con Andrea che occasionalmente interveniva per chiarire gli

aspetti più tecnici. Mostrarono esempi di altri deepfake famosi, spiegarono come riconoscerli, discussero le implicazioni etiche e legali. “Ma la domanda più importante,” continuò Sofia, “è chi ha creato questo falso video e perché. E grazie al lavoro investigativo di Andrea, abbiamo una risposta”. Sullo schermo apparve una serie di schermate che mostravano, passo dopo passo, come erano riusciti a risalire all’origine del video. L’indirizzo IP, il quartiere, e infine una foto del profilo Instagram di Marco. Un silenzio tombale calò sull’Aula Magna. Tutti gli sguardi si rivolsero verso Marco, seduto nelle prime file, che sembrava voler sprofondare nella sedia. “Non sto cercando vendetta,” disse Sofia, guardando direttamente Marco.” Quello che cerco è comprensione. Voglio che tutti capiscano quanto possa essere distruttivo un ‘semplice scherzo’ come questo. Quanto possa ferire una persona. E soprattutto, voglio che capiate che con le tecnologie di oggi, nessuno è al sicuro. Oggi è toccato a me, domani potrebbe toccare a chiunque di voi”. Andrea si avvicinò al microfono. “Per questo abbiamo creato questo,” disse, mostrando un sito web. “È una guida su come riconoscere i deepfake e come proteggersi. E include anche un form per segnalare casi simili, in modo che nessuno debba affrontare questa situazione da solo”. La presentazione si concluse tra gli applausi. Gli studenti si alzarono in piedi, applaudendo non solo il coraggio di Sofia, ma anche il messaggio di consapevolezza digitale che lei e Andrea avevano condiviso. Marco, visibilmente scosso, si alzò e si diresse verso l’uscita, ma la preside lo fermò. “Credo che tu e io abbiamo bisogno di parlare,” disse con tono severo.

Le settimane successive furono un vortice di eventi. Marco fu sospeso per due settimane e obbligato a seguire un corso di educazione digitale. Il video fu rimosso da tutte le piattaforme grazie a segnalazioni di massa coordinate da Andrea e Sofia. La scuola organizzò una serie di workshop sulla sicurezza online e sui pericoli dei deepfake, con Andrea come relatore principale. Ma il cambiamento più significativo avvenne nel rapporto tra Andrea e Sofia. Ciò che era iniziato come un’alleanza pragmatica si era trasformato

in qualcosa di più profondo. Si trovavano a cercare scuse per trascorrere tempo insieme anche dopo che la crisi era stata risolta. Un pomeriggio, mentre lavoravano insieme a un progetto di fisica nel parco vicino alla scuola, Sofia posò il libro che stava consultando e guardò Andrea con un'espressione seria. "Non ti ho mai ringraziato adeguatamente," disse. Andrea alzò lo sguardo dai suoi calcoli, sorpreso. "Per cosa?" "Per tutto. Per avermi aiutato quando nessun altro l'ha fatto. Per aver creduto in me. Per avermi dato la forza di reagire invece di nascondermi". Andrea arrossì, come faceva sempre quando riceveva un complimento. "Non ho fatto niente di speciale. Chiunque avrebbe..". "No," lo interruppe Sofia. "Non chiunque. Solo tu". Si avvicinò leggermente. "Sai, prima di tutto questo, ti conoscevo a malapena. Eri solo quel ragazzo tranquillo della 5C che stava sempre per conto suo. Non avevo idea di quanto fossi... straordinario". Andrea la guardò negli occhi, incapace di distogliere lo sguardo nonostante l'imbarazzo. "Anche tu sei straordinaria," disse infine. "Il modo in cui hai affrontato tutto questo... Non credo che io avrei avuto lo stesso coraggio". "Lo avresti avuto," sorrise Sofia. "Sei più forte di quanto pensi". C'era una tensione nell'aria, un non detto che sembrava vibrare tra loro.

Andrea sentì un impulso che raramente aveva provato prima: il desiderio di fare qualcosa di impulsivo, di seguire un'emozione invece della logica. "Sofia," disse, la voce appena un sussurro. "Io..". In quel momento, il telefono di Sofia squillò, rompendo l'incantesimo. Era sua madre che le ricordava di un appuntamento dal dentista. Sofia rispose brevemente, poi riattaccò con un sospiro frustrato. "Devo andare," disse, iniziando a raccogliere i suoi libri. "Continuiamo domani?" Andrea annuì, cercando di nascondere la delusione. "Certo. Domani". Sofia si alzò, ma invece di andarsene subito, si fermò a guardarlo. Sembrò prendere una decisione, poi si chinò rapidamente e gli diede un bacio sulla guancia. "A domani," sussurrò, prima di allontanarsi quasi di corsa. Andrea rimase seduto, toccandosi la guancia dove le labbra di Sofia l'avevano sfiorato, un sorriso incredulo che si allargava sul suo viso.

Il ballo di fine anno era un evento atteso da tutti gli studenti dell'ultimo anno. Per molti, rappresentava l'ultimo grande momento di condivisione prima che le strade si separassero per l'università e la vita adulta. Andrea non aveva mai considerato di partecipare. I balli, le feste, gli eventi sociali in generale non erano mai stati il suo ambiente. Ma quest'anno era diverso. Quest'anno c'era Sofia. Non avevano mai parlato esplicitamente di quello che stava nascendo tra loro. Dopo il bacio sulla guancia nel parco, c'erano stati altri momenti di vicinanza: mani che si sfioravano mentre lavoravano fianco a fianco, lunghi sguardi che si protraevano un po' più del necessario, conversazioni che si estendevano fino a tarda notte via messaggio. Ma nessuno dei due aveva fatto il passo decisivo, quasi timorosi di rompere quell'equilibrio perfetto che si era creato. Fu Sofia a rompere l'impasse.

Un giovedì pomeriggio, mentre lasciavano la biblioteca dove si erano incontrati per studiare, si fermò improvvisamente. "Andrea," disse, con una determinazione nella voce che lui riconobbe come il preludio a qualcosa di importante. "Verrai al ballo di fine anno?" Andrea esitò. "Non avevo pensato di andarci," ammise. "Ti piacerebbe andarci con me?" La domanda rimase sospesa nell'aria per un momento. Andrea sentì il cuore accelerare. "Con te?" ripeté, come per assicurarsi di aver capito bene. Sofia sorrise, un po' nervosa. "Sì, con me. Come... come un appuntamento". Andrea non riuscì a trattenere un sorriso che gli illuminò tutto il viso. "Mi piacerebbe molto," rispose, la voce appena udibile. "Davvero?" Il sollievo nella voce di Sofia era palpabile. "Pensavi che avrei detto di no?" "Non lo so," ammise lei. "Non siamo mai stati chiari su... qualunque cosa sia questa cosa tra noi. E temevo che magari avessi frainteso, o che tu non fossi interessato in quel modo". Andrea prese coraggio e allungò una mano per prendere la sua. "Sono interessato," disse semplicemente. "Lo sono da molto tempo". Sofia intrecciò le dita con le sue, un gesto che sembrò naturale come respirare. "Anch'io," confessò. Camminarono mano nella mano fino alla fermata dell'autobus, parlando di tutto e niente, entrambi avvolti in quella bolla di felicità che solo i nuovi inizi sanno creare.

La notte del ballo arrivò velocemente. Andrea, nervoso come non era mai stato, indossò il completo blu scuro noleggiato per l'occasione. Quando suonò alla porta di Sofia, fu accolto dal padre che, dopo un'occhiata scrutatrice, sorrise. "Sofia parla molto bene di te. Dice che sei un genio dell'informatica". "Non un genio," corresse Andrea, imbarazzato.

"Solo appassionato". "E modesto," aggiunse la madre di Sofia. "Una qualità rara". In quel momento, Sofia apparve in cima alle scale in un abito verde smeraldo, i capelli raccolti in una morbida acconciatura. Andrea rimase senza parole. "Sei bellissima," disse infine. Sofia arrossì. "Anche tu non sei male. Molto diverso dal tuo solito look da hacker". Dopo le foto di rito, arrivarono al ballo nella palestra trasformata con luci soffuse e decorazioni eleganti. Andrea si sentiva fuori posto, ma la presenza di Sofia rendeva tutto più facile. "Vuoi ballare?" chiese lei, indicando la pista. Andrea esitò. "Non sono un gran ballerino". "Nemmeno io. Non importa". Al centro della pista trovarono presto un ritmo comune. Sofia appoggiò la testa sulla sua spalla, e Andrea sentì un'ondata di emozioni travolgerlo. "Pensi mai a come sarebbe stata la tua vita se non ci fossimo trovati?" sussurrò Sofia.

"Probabilmente sarei a casa, solo come sempre". "E io avrei cambiato scuola. O peggio". Alzò lo sguardo. "Mi hai salvato, lo sai?" "No. Ti sei salvata da sola. Io ho solo fornito gli strumenti". "Accetta il complimento, per una volta". "Va bene, ma solo se riconosci quanto sei stata coraggiosa. Io non avrei mai affrontato tutta la scuola così". "Lo avresti fatto per qualcuno a cui tieni," affermò Sofia. "Sei più forte di quanto pensi". La canzone stava finendo quando, senza pensarci, si avvicinarono. Il loro primo bacio fu esitante, dolce, una promessa per il futuro. Quando si separarono, si guardarono negli occhi, sorridendo. Non servivano parole: entrambi sapevano che quello era solo l'inizio.

Il sole di giugno filtrava nell'aula magna dove gli studenti del quinto anno si erano riuniti prima della cerimonia di diploma. La preside stava tenendo il suo discorso finale, parlando di futuro e responsabilità. Andrea e Sofia, seduti l'uno accanto all'altra con le mani intrecciate, ripensavano agli ultimi

mesi, i più felici che entrambi ricordassero. Avevano affrontato insieme gli esami e stavano pianificando il loro futuro: Andrea al Politecnico per Ingegneria Informatica, Sofia a Psicologia con l'intenzione di specializzarsi nel supporto alle vittime di abusi online. "Prima di concludere," disse la preside, "voglio ringraziare Sofia Martini e Andrea Ricci per il loro progetto sulla consapevolezza digitale. Non solo hanno aiutato i compagni a comprendere meglio rischi e opportunità del mondo online, ma hanno dato un esempio di coraggio e resilienza che spero tutti voi porterete con voi". L'aula esplose in un applauso. Andrea abbassò lo sguardo imbarazzato, mentre Sofia gli stringeva la mano con orgoglio. Tra la folla, Andrea notò Marco che, dopo la sospensione e il corso di educazione digitale, era tornato con un atteggiamento diverso. Si era persino scusato con Sofia, un gesto che lei aveva sinceramente apprezzato. Conclusa l'assemblea, i due uscirono nel cortile inondato di sole. "Ce l'abbiamo fatta," disse Sofia guardando la scuola.

"E non solo con gli esami," confermò Andrea. "Non avrei mai pensato che quel video orribile avrebbe portato a tutto questo," rifletté Sofia. "È strano come le cose peggiori possano a volte condurre alle migliori". "«Ciò che non mi uccide, mi rende più forte» citò Andrea". Nietzsche. E aveva ragione. Siamo più forti ora". "Sai," disse Andrea, "non ringrazio mai abbastanza il fatto che tu mi abbia dato una possibilità". Sofia scosse la testa. "Non mi hai 'conquistata' aiutandomi. Mi sono innamorata di te perché ho visto chi sei veramente: intelligente, gentile, coraggioso a modo tuo. E perché con te posso essere me stessa, senza maschere". Andrea arrossì. "Anch'io ti amo". "Lo so. E ora, abbiamo tutta l'estate davanti a noi. Proposte?" "Stavo pensando a un'app per identificare automaticamente i deepfake," rispose Andrea. Sofia rise. "Sempre al lavoro! Ma è un'ottima idea. Potremmo farlo insieme". "Insieme. Mi piace come suona". Mano nella mano, lasciarono il cortile, pronti ad affrontare il futuro. Avevano imparato che la tecnologia può ferire tanto quanto aiutare, ma anche che con il supporto giusto è possibile trasformare le esperienze dolorose in opportunità di crescita. E questa, forse, era la lezione più importante di tutte.

LBH 03.046

L'Etica per email

di Samuele Beriotto, Venezia

Sintesi

Originale struttura del racconto che vede un dialogo per email fra due dipendenti della stessa azienda: Sofia, nuova tirocinante e Marco, manager. Il tema è la responsabilità etica nel lavoro e la promozione del benessere comune dell'impresa, toccando aspetti attuali: equità, senso del merito, privilegi, coscienza, inclusione di chi lavora nell'ombra e il significato del successo. In tutto sono sei email inviate nell'arco di una notte, ognuna ricca di pensieri e proposte sul miglioramento del benessere nel posto di lavoro.

L'Etica Lions spinge Sofia a promuovere iniziative aziendali di supporto ai dipendenti. **“Dimostrare con l'eccellenza delle opere e la solerzia del lavoro, la serietà della vocazione al servizio”** e ad impegnarsi per il bene comune, in particolare per chi si trova ai margini **“Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi”**. Risuona anche il principio di Etica Lions **“Essere cauti nella critica e generosi nella lode; costruire e non distruggere”** che dà enfasi all'agire non con una critica negativa ma con la costruzione di un dialogo positivo.

Lo scopo del racconto è valorizzare il potere delle parole e dei propositi con l'intenzione di favorire una riflessione su come tutti possano contribuire a migliorare le condizioni di vita e il benessere sociale.

Profilo dell'autore

L'autore è uno studente di Marketing e Comunicazione presso lo IULM (Milano), con esperienze di volontariato presso la Croce Rossa e la Protezione Civile. Si cimenta per la prima volta come scrittore.

samueleberiotto8@gmail.com



Racconto

[Capitolo 1] Un inizio, qualche domanda e un po' di entusiasmo

Oggetto: Un inizio, qualche domanda e un po' di entusiasmo

Da: sofia.pigozzo@noventra.com

A: marco.provedel@noventra.com

Data: Lunedì 8 aprile 2025, ore 19:17

Buonasera Dottor Provedel!

Mi permetta prima di ogni cosa di ringraziarla per la sua accoglienza di questa mattina. Penso non capiti spesso, almeno da quanto mi hanno raccontato altri miei colleghi stagisti, che un direttore HR dedichi un'ora intera alla prima giornata lavorativa di una giovane ragazza alle prime armi.

Ho 24 anni, e sono arrivata qui in Noventra con una laurea in filosofia e un master in risorse umane appena conseguito. Fino a una settimana fa, vivevo a Bologna, dove insegnavo latino a dei ragazzi durante il dopo scuola e scrivevo articoli su Kant in particolare, e molti altri per il blog universitario. Oggi mi ritrovo a Milano, al 12° piano di un grattacielo con le vetrate a specchio che mi permettono di osservare un mondo che corre alla grande velocità di cui tutti parlano, ma che ancora non conosco. Nonostante il mio stage nel team People & Innovation avrà una durata di sei mesi, sono sicura che me ne basteranno pochi per capire se l'idea di "lavoro che migliora la vita" è veramente praticabile o se resterà solamente quella che viene definita un'aspirazione da presentazioni in PowerPoint. Successivamente al primo briefing di questa mattina, ho subito iniziato a leggere il materiale sul progetto di Corporate Social Responsibility in fase di aggiornamento.

Ad essere sinceri, in particolare, mi ha colpito la parte relativa al "wellbeing corporate program" e alla ridefinizione del rapporto con le varie comunità locali. Si parla di sostenibilità, benessere, impatto sociale, tutte parole importanti, ma che spesso, fuori da qui, ho visto finire sulle brochure più che

nei comportamenti delle persone. Mi rendo conto di quanto quella che è la mia visione possa sembrare ingenua, ma mi chiedevo: il progetto CSR viene pensato come una leva strategica solamente per quella che è la reputazione esterna, o c'è spazio anche per un impatto più profondo, intrinseco alla cultura aziendale, capace di cambiare davvero il modo in cui le persone lavorano, collaborano, vivono? Lo chiedo perché oggi, durante la mia breve pausa pranzo, anche se intimidita all'inizio, ho parlato con alcune nuove colleghe, e più di una ha usato parole tipo "performance", "pressione", "target da rincorrere", con un tono che ho percepito a metà tra il sarcasmo e la stanchezza. Poi, origliando la conversazione tra i due senior mi è rimasta impressa questa frase: "Qui, il wellbeing è quel quarto d'ora in cui non ricevi email". Una battuta, certamente, non vorrei giudicare, sia mai, ma mi ha fatto molto riflettere.

Credo che un'impresa che parla di benessere debba inizialmente ascoltare il proprio battito interno. Se esistesse una modalità per fare bene facendo del bene, anche a lungo termine, non sarebbe più sostenibile? Chiaramente non voglio sembrare la nuova arrivata che vuole insegnare qualcosa, sono qui per imparare, e molto, ma se solo ci fosse la possibilità di dare un contributo con qualche spunto, magari anche nei prossimi giorni, mi piacerebbe provarci. Anche solamente per conferire una forma concreta a quello che ho sempre letto e visualizzato nei libri. Grazie ancora per la disponibilità e il tempo che mi ha dedicato stamattina.

A domani,

Sofia Pigozzo

Intern – People & Innovation Noventra S.p.A.

[Capitolo 2] I gesti che non si annotano a bilancio

Oggetto: I gesti che non si annotano a bilancio

Da: marco.provedel@noventra.com

A: sofia.pigozzo@noventra.com

Data: Lunedì 8 aprile 2025, ore 21:17

Ciao Sofia, Ti ringrazio per la mail che hai voluto condividere con me. Sarò sincero, confesso che, dopo averla letta, ho ritenuto necessario prendermi qualche ora per pensarci su. Penso che non sia da tutti mettere per iscritto domande così profonde dopo appena una sola giornata in azienda. La maggior parte dei tirocinanti, all'inizio, si limita solamente ad osservare e a incassare senza fare troppo rumore. Tu invece, hai scelto di porti e successivamente anche a me, una domanda etica. Questo mi dice già molto su di te.

Ti do ragione: la nostra azienda per quanto sembri perfetta all'esterno, all'interno presenta dinamiche che non lo sono. Nessuna azienda rappresenta la perfezione, molte fanno finta. A dirla tutta, siamo cresciuti in fretta, il nostro settore dell'innovazione fa sì che ci occupiamo di tecnologie per la mobilità sostenibile, infatti, questo dovrebbe bastare per sentirsi dalla parte giusta. Ma è proprio qui che si annidano quelle che possiamo definire contraddizioni: c'è un grande rischio nel sentirsi giusti solo perché si lavora in un ambito etichettato come Green, senza alcuna domanda che permetta di interrogarsi su cosa accade davvero dentro alle persone.

Sono sicuro che dopo un po' noterai quello che tanti ignorano: le ragazze ai piani alti scarseggiano, e anche chi lavora nei reparti tecnici o fa assistenza ai clienti viene un po' trattato con sufficienza. Apprezzo il fatto che ti sei chiesta se l'etica sia un valore a senso unico, che riguarda solo il prodotto e non le Persone. Questo ti permette di centrare un punto fondamentale: quello che noi definiamo *equo ed etico*, se non parte da dentro, rimane solamente un'etichetta. Voglio ricordare una frase che il mio vecchio

professore di filosofia alle superiori mi ripeteva spesso: "Non puoi salvare il mondo se ignori il dolore di chi ti sta accanto."

Mi rimbomba in testa ogni volta che noto, come sono sicuro farai tu, la differenza tra i discorsi ufficiali e le realtà vissute tra i corridoi. Voglio raccontarti un episodio. Circa sette anni fa, al mio secondo anno qui, una collega brillante di nome Sara, propose un progetto per integrare i giovani NEET nel team di manutenzione remota. Si trattava di ragazzi che erano usciti dal percorso scolastico troppo presto, i classici esempi di persone etichettate come casi persi. Il progetto è stato messo in disparte con una frase che non dimenticherò mai: "Non possiamo permetterci di fare beneficenza". All'epoca, per timore, non dissi nulla. Avevo paura di espormi. Ma oggi me ne pento. Forse, è anche per questo che sono contento che tu non ti sia fatta problemi a scrivermi una mail sollevandomi certe domande. Sarei contento se tu, da questa esperienza, non uscissi con l'idea che l'etica è di fatto una bella parola per i convegni e i report aziendali, ma piuttosto una vera e propria pratica quotidiana, fatta di piccoli gesti, di coraggio nel porre domande scomode e di ascolto. Mi sbilancio, avrei voluto aspettare di conoscerti un po' meglio, ma con la tua mail mi hai già fatto capire molte cose. Voglio proporti già una cosa. Verrai con me alla prossima riunione del team della comunicazione interna e parleremo del progetto "Open Voice", una rubrica mensile in cui ogni reparto potrà raccontare una storia vera vissuta nel nostro ambiente lavorativo. Tu, curerai la prima edizione. Nessuna censura, nessun filtro. Voglio che tu scriva solamente la verità, e che dimostri quella che è la tua sensibilità. Fammi sapere cosa ne pensi, nel caso domani ne parliamo meglio. E continua scrivermi, anche fuori orario. Ho imparato che le cose importanti, a volte, non sono solo nell'agenda, ma nelle parole che qualcuno ha il coraggio di condividere.

A domani,

Marco Provedel

Responsabile Progetti Etici e Innovazione Sociale Noventra S.p.A.

[Capitolo 3] L'etica non è neutrale

Oggetto: L'etica non è neutrale

Da: sofia.pigozzo@noventra.com

A: marco.provedel@noventra.com

Data: Lunedì 8 aprile 2025, ore 21:42

La risaluto dott. Provedel,

Ho riletto più volte quanto mi ha scritto.

Devo dire che non mi aspettavo una sua risposta questa sera, né tantomeno una risposta così esaustiva alla mia riflessione. Forse mi ha fatto capire qualcosa che nessun professore prima era riuscito a trasmettermi così chiaramente. Non le nascondo che apprezzo molto il coraggio di chi non ha paura di dire: "Quella volta ho sbagliato, oggi farei diversamente".

E specialmente a me, la nuova tirocinante, conosciuta solo oggi.

Credo sia raro trovare un manager le cui parole abbiano come primo obiettivo, non quello di insegnarti a salire i ranghi aziendali, ma di come restare umano all'interno dell'ambiente lavorativo. Il racconto di Sara mi ha colpita. È una storia che potrebbe sembrare poco rilevante, ma che rappresenta in sé la nostra realtà. Di fatto, è la massima rappresentazione del cinismo con il quale etichettiamo certe persone come "casi persi", la paura di comprometersi o anche il paradosso delle cosiddette aziende innovative che poi si comportano seguendo quella che è la logica del passato. Mi ha fatto molto riflettere anche su quanto costi davvero l'indifferenza, e su chi la paghi. Per quanto riguarda la rubrica "Open Voice". La risposta è sì!

Sì, senza esitazioni. Magari domani potremmo discutere relativamente al taglio che potrei dargli, ma ho sicuramente una certezza: mi piacerebbe che nelle pagine entrino anche le storie che non si raccontano nei piani aziendali, quelle di chi pulisce, di chi risponde alle chiamate dei clienti irritati, di coloro che traducono i problemi in soluzioni e poi spariscono dietro ad una sigla. La vera sostenibilità ritengo che cominci da quello che viene de-

finito riconoscimento, dal dare un nome e un volto a chi rende possibile tutte queste dinamiche.

Potremmo anche ritagliare un piccolo spazio interno in cui riprendere il progetto della sua ex collega e parlare di abbandono scolastico, NEET e dispersione educativa. Non voglio sia un tema sociale da trattare con distacco, ma un'esperienza condivisa da molte persone. Per questo tema, potremmo andare extra luogo di lavoro. Mi piacerebbe coinvolgere chi ha voglia di raccontare. Ex studenti che ce l'hanno fatta, insegnanti in pensione e genitori che hanno visto i figli mollare tutto. L'obiettivo non è dare soluzioni ma dare voce, come quanto detto da lei: le parole, quando sono vere, possono cambiare la realtà.

Con Gratitude,

Sofia Pigozzo

Intern – People & Innovation Noventra S.p.A.

[Capitolo 4] Il coraggio di essere scomodi

Oggetto: Il coraggio di essere scomodi

Da: marco.provedel@noventra.com

A: sofia.pigozzo@noventra.com

Data: Lunedì 8 aprile 2025, ore 23:41

Ciao Sofia,

È tardi, ma certe parole non posso lasciarle in sospeso. Leggere la tua mail mi ha confermato, che non sono il solo a portarmi dentro certi interrogativi.

Mi piace l'idea di paragonare l'etica ad un fiammifero: anche se rischi di bruciarti le dita, devi accenderlo ogni volta da capo. Ragiona: quante volte, pur di non scottarci, preferiamo restare al buio? Nella tua mail, intravedo uno sguardo diverso, simbolicamente hai acceso quel fiammifero.

Mi piace molto l'idea che hai per "Open Voice" e sono d'accordo anche nel ritagliare un piccolo spazio per le testimonianze extra lavorative.

Deduco molta sensibilità, è giusto restituire la dignità delle persone di cui spesso non si parla. Ho molte testimonianze che potrebbero aiutarti nel concretizzare questo lavoro extra KPI. Sì, i KPI, quelli non possiamo metterli in disparte in ogni caso, altrimenti non impareresti il lavoro. Ad ogni modo però, vorrei che lavorassimo anche sulla coscienza. E poi, a dirla tutta, l'idea dello spazio dedicato ai NEET e al tema dell'abbandono scolastico, per me è veramente potente, perché va a toccare le fondamenta.

Conosco molte persone che hanno rischiato di diventare alcuni di loro, quelli che oggi chiamiamo "dropout". Allora erano solo i ragazzi che non si applicavano. Pensa che ce ne sono anche in azienda. Al giorno d'oggi non deve più trattarsi della fortuna di incontrare qualcuno che voglia capire, non limitandosi a valutare, ma di una cosa naturale, in modo tale che ognuno si senta valorizzato al massimo e riesca ad esprimere il proprio potenziale.

Dietro le storie di esclusione, non ci sono solo numeri, ma situazioni dolorose invisibili che restano chiuse in una stanza, in un'aula, in un ufficio, finché qualcuno non bussa. Mi chiedo spesso se il modo in cui parliamo di successo, soprattutto nell'azienda, non sia parte del problema. Esaltiamo chi ce l'ha fatta, chi si è distinto. Quante volte però ci fermiamo a chiedere: chi ha avuto il privilegio di potersi distinguere? Chi ha avuto la possibilità di avere delle reti di persone che abbiano permesso di avere anche dei modelli da seguire per raggiungere il successo? Non dobbiamo costruire il mito della performance, il talento da solo non basta. Ma, nonostante tutto, continuiamo ad usarlo come misura del tutto, ignorando i vari contesti che possono soffocarlo, i traumi che possono deviarlo, la povertà che lo schiaccia prima ancora che potenzialmente possa emergere. Quindi ti lancio una domanda che mi faccio da molto: qual è il tipo di successo che siamo disposti a difendere, lo stesso che esclude chi non è mai partito alla pari?

Potenzialmente è questa la sfida vera che dobbiamo porci oggi: non si tratta solo di fare spazio a chi già conosce il percorso, ma di disegnare nuove mappe per chi non sa nemmeno che esiste una strada. Prova a pensarci e non ti preoccupare a scrivermi senza orari, sto scrivendo il mio libro, può essere che ti risponda anche dopo.

Ti saluto,

Marco Provedel

Responsabile Progetti Etici e Innovazione Sociale Noventra S.p.A.

[Capitolo 5] Mappe da riscrivere

Oggetto: Mappe da riscrivere

Da: sofia.pigozzo@noventra.com

A: marco.provedel@noventra.com

Data: Martedì 9 aprile 2025, ore 00:23

Gentile dottor Provedel,

Scrivendole a quest'ora, lo ammetto, mi sento in bilico tra l'entusiasmo e l'invadenza. Ho pensato a quello che mi ha detto relativamente al fatto che non dovessi farmi problemi a scriverle e che se fosse riuscito, mi avrebbe risposto anche più tardi. In effetti, non credo che le conversazioni più importanti debbano avere un orario, e questa per me è esattamente una di quelle. Ha detto che sta scrivendo un libro, posso chiederle di cosa si tratta? Ragionando sulla sua ultima domanda e pensando di poter integrare il tema in "Open Voice" spero che il progetto possa veramente essere d'aiuto per qualcuno. A dirla tutta, sarei contenta se aiutasse anche solo una persona. Ritengo che ogni cambiamento inizi proprio così: da qualcuno che non ha paura a nominarlo anche solamente per iscritto. Ulteriormente, la sua domanda: "Chi ha avuto la possibilità di avere delle reti di persone che abbiano permesso di avere anche dei modelli da seguire per raggiungere il successo?" mi fa riflettere.

È un quesito che tocca tasti profondi. Infatti, ogni ingiustizia nasce da una mappa che è stata accettata per come si presenta, così com'è, senza interrogarsi su chi sia rimasto fuori dalla legenda. Ecco, mi sento libera di condividere con lei questa cosa. Il mio percorso non è stato né lineare, né tanto meno garantito. Infatti a casa, nel mio contesto familiare, il lavoro era una necessità immediata e non qualcosa che si costruisse nel tempo. Quello che sono riuscita a conseguire è stata grazie anche a una professoressa che ho avuto la fortuna di avere. Lei credette in me più di quanto lo stessi facendo io. Riuscì a far ragionare i miei genitori e a convincerli di

fare uno sforzo economico in più per darmi la possibilità di continuare a studiare. Ma esattamente come dice lei, quante persone non hanno incontrato quella figura? E allora sì, è necessario dar voce a coloro le cui parole restano fuori campo. Spero che le testimonianze che potrà farmi avere per la rubrica, rappresentino al meglio anche il pensiero di coloro che vivono Noventra in modo diverso, in modo meno visibile. Mi impegnerò a far sì che "Open Voice" diventi la massima espressione dei dipendenti. Chi lavora nei magazzini, chi lavora sulle segnalazioni durante weekend e chi si sente solo un numero all'interno del mondo aziendale.

Se posso permettermi, le condivido anche un'altra mia riflessione.

Sono sicuramente un po' ambiziosa, ma mi piacerebbe, in questi sei mesi di stage, lasciare anche una piccola impronta del mio contributo dimodoché l'azienda diventi un luogo dove il futuro si pratici oltre che venire discusso. L'obiettivo principale è far sì che la sostenibilità sia soprattutto umana.

Non so se riuscirà a rispondermi, è tardi, ma potenzialmente credo che la sua prossima mail sarà l'ultima di questo scambio. Per questo, mi auguro che quanto discusso questa sera a parole, possa trasformarsi in azioni. La ringrazio ancora per l'ascolto e per le risposte, soprattutto a quest'orario.

Con stima,

Sofia Pigozzo

Intern – People & Innovation Noventra S.p.A.

[Capitolo 6] L'etica e l'equità per mail

Oggetto: L'etica e l'equità per mail

Da: marco.provedel@noventra.com

A: sofia.pigozzo@noventra.com

Data: Martedì 9 aprile 2025, ore 01:17

Ti saluto nuovamente Sofia, Ho scelto di rispondere subito nonostante siano passati pochi minuti dalla tua mail, non solo perché, come ti dicevo, alcune conversazioni non possiedono orari ma anche perché ritengo che la riflessione che stiamo facendo sia molto stimolante.

Credo in queste parole: *etica ed equità*. Vedrai che la vita aziendale comporterà una navigazione tra compromessi, progetti interrotti e talvolta,te occasioni mancate, ma è ancora possibile credere davvero che esista una forma giusta di agire.

A volte, quando ci rifletto, queste parole le sento un po' come svuotate. Come dicevi tu, più appese ai muri delle sale riunioni che ai comportamenti delle persone. Ma ci sono dei momenti in cui esse specialmente tornano ad avere un grande peso specifico. La nostra conversazione, il nostro scambio, ne è un esempio. E anche per dare ordine a questi pensieri su cui stiamo riflettendo che sto scrivendo il libro. Si tratta di un racconto epistolare nel mondo odierno, quindi attraverso l'utilizzo della mail, tra un manager e una tirocinante. Due persone che si scambiano mail in cui si costruisce una conversazione su ciò che significa l'agire bene, con la coerenza. Specialmente in contesti dove quest'ultima spesso non viene premiata. Non si tratta di un documento pubblico ma è nato dalla lunga osservazione silenziosa del rapporto che ho avuto durante gli anni con i vari tirocinanti. Scrivere mi aiuta a ricordare che le due parole che ti ho citato prima, pur non essendo ideali perfetti da inseguire, sono un confine da tracciare durante ogni giornata, anche quando vi sono situazioni non

perfette. Si tratta di una tensione, un equilibrio tra ciò che è possibile e ciò che è giusto. Apprezzo la nostra conversazione poiché ha rinnovato in me questa necessità di riflessione riguardo questi temi. L'abbiamo fatto con profondità e rispetto dimostrando maturità e consapevolezza. Mi auguro che in questi sei mesi saprai dimostrarmi di portare con te questa capacità di osservare con attenzione e di non accettare mai determinate cose, solamente perché "è sempre stato fatto così". Concludo dicendo che mi auguro che questa nostra conversazione possa dare il via ad un percorso lavorativo che sia formativo sia per te che per me che dovrei essere il tuo superiore. C'è molto lavoro da fare, rimbocchiamoci le maniche e mettiamoci all'opera.

Un saluto,

A domani

Marco Provedel

Responsabile Progetti Etici e Innovazione Sociale Noventra S.p.A.

LBH 03.047

Il Fuoco che ci Unisce

di Mattia Rocca, Brescia

Sintesi

È la storia di Ahmed, un giovane marocchino arrivato in Italia e che sogna di entrare nella squadra di calcio locale. Si presenta al provino, ma viene subito etichettato dai pregiudizi dei compagni, solo Marco, capitano della squadra, vede in lui un eccellente giocatore, e lo inserisce. Questo attira però l'invidia dei compagni, che negli spogliatoi lo feriscono con comportamenti razzisti. Alla luce del principio dell'Etica Lions di **"Considerare l'amicizia come un fine e non come un mezzo..."**, fra Marco ed Ahmed nasce una sincera amicizia e decidono di lavorare insieme a un progetto innovativo per un concorso scolastico: un estintore con schiuma più efficace e meno tossica. Durante la finale del campionato, scoppia un incendio negli spogliatoi. Ahmed e Marco, grazie al loro estintore, riescono a domare le fiamme prima dell'arrivo dei vigili del fuoco, salvando la squadra. Marco riconosce pubblicamente il merito di Ahmed, che, nonostante il bullismo subito, non aveva esitato a mettere a rischio la propria incolumità per salvare anche chi lo aveva deriso e umiliato, mettendo in pratica il principio di Etica Lions che recita:

"Essere solidali con il prossimo offrendo compassione ai sofferenti, aiuto ai deboli e sostegno ai bisognosi". Il progetto dell'estintore attirò l'attenzione di aziende disposte a comprarne il brevetto, offrendo loro la possibilità di pagarsi gli studi universitari. Il legame fra Marco e Ahmed dimostra che i pregiudizi si possono superare e che l'integrazione avviene attraverso il riconoscimento del valore umano, non della provenienza.

Profilo dell'autore

L'autore è uno studente in Ingegneria informatica, che coltiva diverse passioni come suonare il violino, giocare a scacchi a livello competitivo e praticare diversi sport. Si cimenta per la prima volta come scrittore.

mattiaroccaa@gmail.com



Racconto

Il campo da calcio era un rettangolo verde brillante sotto il sole estivo di giugno. Ahmed lo osservava dalla tribuna, stringendo tra le mani un paio di scarpe da calcio consumate che suo padre gli aveva comprato al mercato dell'usato. Da quando era arrivato in Italia tre mesi prima, questo era stato il suo sogno: entrare a far parte della squadra locale, l'A.C. Montesole, famosa per aver formato giovani talenti che poi avevano fatto carriera in serie maggiori. "Sei sicuro di voler fare il provino?" gli aveva chiesto suo padre quella mattina, con la preoccupazione negli occhi. "Lo sai come sono questi ragazzi, Ahmed. Non sempre accettano i nuovi arrivati."

Ahmed aveva annuito. A sedici anni, aveva già visto abbastanza della vita per sapere che suo padre aveva ragione. Il viaggio dal Marocco, la difficoltà di inserirsi in una nuova scuola, le occhiate di sospetto dei vicini quando passava per le strade del piccolo paese... tutto questo gli aveva insegnato che l'integrazione non era facile. Ma il calcio, quello era diverso. Sul campo parlava il linguaggio universale del talento. O almeno, così sperava.

"Ehi, tu! Sì, proprio tu, il marocchino!" La voce del mister Bianchi interruppe i suoi pensieri. Ahmed si alzò dalla tribuna e si avvicinò al bordo del campo, cercando di ignorare gli sguardi curiosi dei ragazzi già in divisa. "Mi chiamo Ahmed, signore," disse con voce ferma, nonostante il cuore gli battesse forte nel petto. Il mister lo squadrò dall'alto in basso. "Sai giocare?" "Sì, signore". "Vediamo cosa sai fare, allora. Entra in campo". Ahmed non se lo fece ripetere due volte. Lasciò cadere il suo zaino logoro e si cambiò velocemente le scarpe. Mentre entrava in campo, sentì qualcuno sussurrare: "Ma guarda, ci mancava solo l'africano nella squadra". "Scommetto che non sa nemmeno da che parte si calcia il pallone," aggiunse un altro, seguito da risatine soffocate. Ahmed strinse i denti e fissò lo sguardo sul pallone. Non era la prima volta che sentiva commenti del genere, e dubitava sarebbe stata l'ultima. Ma ora aveva una possibilità, e non l'avrebbe sprecata. Il mister fischiò e Ahmed si lanciò nel gioco.

I primi minuti furono difficili: nessuno gli passava la palla, e quando riusciva a intercettarla, si trovava subito circondato da avversari più determinati a spintonarlo che a giocare correttamente. Poi, improvvisamente, una voce si alzò sopra le altre. "Passala a lui! È libero!" Ahmed alzò lo sguardo e vide un ragazzo alto, dai capelli biondi e il sorriso sicuro che indicava nella sua direzione.

Marco Rinaldi, il capitano della squadra, stella indiscussa del Montesole e idolo di tutti i ragazzi della zona. Per un attimo, Ahmed pensò di aver sentito male. Ma poi la palla arrivò ai suoi piedi, un passaggio perfetto che tagliava il campo in diagonale. Ahmed non esitò. Con un movimento fluido, controllò il pallone e si lanciò verso la porta. Un dribbling, poi un altro, e si trovò solo davanti al portiere. Il tiro fu istintivo, potente, preciso. La palla si infilò nell'angolo alto della rete. Per un momento, ci fu silenzio. Poi Marco si avvicinò, un sorriso che gli illuminava il volto. "Bel tiro," disse semplicemente, dandogli una pacca sulla spalla. Fu così che Ahmed entrò nella squadra del Montesole. E fu così che iniziò il suo inferno. "Dove hai imparato a giocare così, nel deserto?" La domanda di Luca, un difensore dalla corporatura massiccia, risuonò nello spogliatoio dopo il primo allenamento ufficiale di Ahmed con la squadra. "Non vengo dal deserto," rispose Ahmed, cercando di mantenere un tono neutro mentre si cambiava. "Vengo da Casablanca, è una grande città". "Ah sì? E lì cosa avete, campi di calcio fatti di sabbia?" continuò Luca, mentre gli altri ridacchiavano. Ahmed non rispose. Aveva imparato che rispondere spesso peggiorava le cose. Si concentrò invece sui lacci delle sue scarpe, stringendoli con più forza del necessario. "Che c'è, non sai rispondere? Forse non parli ancora bene l'italiano," intervenne Stefano, un altro compagno di squadra. "O forse è perché sei troppo stupido". Le risate aumentarono. Ahmed sentì il calore salirgli alle guance, ma continuò a rimanere in silenzio. "Lasciatelo in pace," disse improvvisamente una voce. Marco era entrato nello spogliatoio e guardava la scena con espressione seria. "Se gioca meglio di voi, non è colpa sua". Un silenzio imbarazzato calò nello spogliatoio. Nessuno osava contraddire Marco, non solo perché era il capitano, ma perché era il migliore tra loro: il

più forte in campo, il più brillante a scuola, e anche quello che tutte le ragazze sognavano di incontrare al cinema il sabato sera. “Stavamo solo scherzando,” mormorò Luca, improvvisamente interessato al contenuto del suo borsone. Marco si avvicinò ad Ahmed. “Non farci caso,” disse a bassa voce. “Sono solo invidiosi perché hai talento”. Ahmed annuì, grato ma non del tutto convinto. L'intervento di Marco aveva fermato le prese in giro per il momento, ma sapeva che era solo una tregua temporanea.

E infatti, nei giorni seguenti, quando Marco non era presente, i commenti ripresero, più sottili ma altrettanto dolorosi. “Non mangiate a mensa con lui, chissà che malattie porta”. “Mi hanno detto che vive in dieci in una stanza”. “Scommetto che suo padre è qui illegalmente”. Ahmed sopportava in silenzio, concentrandosi solo sul calcio. In campo dava tutto se stesso, e anche se la maggior parte dei compagni lo ignorava, Marco continuava a passargli la palla, a complimentarsi per le sue giocate, a trattarlo come un membro importante della squadra. Fu dopo un paio di settimane che Marco lo fermò all'uscita degli spogliatoi. “Ehi, Ahmed, aspetta un attimo”. Ahmed si voltò, sorpreso. Di solito, dopo gli allenamenti, ognuno andava per la propria strada. “Ho visto che in matematica vai piuttosto bene,” disse Marco, con un sorriso amichevole. “Me l'ha detto il prof”. Era vero. Nonostante le difficoltà con l'italiano, Ahmed era sempre stato bravo con i numeri. La matematica era un linguaggio universale, come il calcio. “Sì, mi piace,” rispose cautamente. “Io invece sono un disastro,” ammise Marco con una risata. “E ho un compito importante la prossima settimana.

Mi chiedevo se potresti aiutarmi a studiare”. Ahmed lo guardò con sospetto. Era una presa in giro? Un modo per umiliarlo ulteriormente? Come se leggesse i suoi pensieri, Marco aggiunse rapidamente: “È una richiesta seria. Ti pagherei per il tuo tempo, naturalmente”. “Non voglio soldi,” rispose Ahmed, ancora incerto. “Ma... perché chiedi a me? Ci sono tanti altri che potrebbero aiutarti. “Marco esitò un attimo, poi disse con sincerità: “Perché sei il più bravo in classe. E perché penso che sia ora che qualcuno in questa squadra inizi a trattarti come meriti”. Fu così che iniziarono i loro incontri di studio. Due volte a settimana, dopo l'allenamento,

Ahmed andava a casa di Marco e passavano un paio d'ore sui libri di matematica e fisica. All'inizio, era strano. La casa di Marco era grande e luminosa, in netto contrasto con il piccolo appartamento che Ahmed condivideva con i suoi genitori e le sue due sorelle. I genitori di Marco erano gentili ma distanti, impegnati nei loro lavori di avvocato e medico. Piano piano, però, si sviluppò tra loro una complicità che andava oltre lo studio e il calcio.

Ahmed scoprì che Marco, nonostante la sua apparente sicurezza, lottava con le aspettative altissime che tutti avevano su di lui. Marco, a sua volta, fu colpito dall'intelligenza e dalla resilienza di Ahmed, dalla sua capacità di adattarsi a un mondo nuovo senza perdere la propria identità. “Sai,” disse un giorno Marco, chiudendo il libro di fisica, “non capisco perché gli altri non vedano quanto sei in gamba”. Ahmed scrollò le spalle. “È più facile odiare che capire”. Marco lo guardò pensieroso. “Hai ragione. Ma io vorrei fare qualcosa per cambiare le cose”. “Non c'è bisogno,” rispose Ahmed. “È già importante che tu mi tratti come una persona normale”. “Non sei una persona normale,” ribatté Marco con un sorriso. “Sei molto meglio.” Fu durante quelle sessioni di studio che nacque l'idea del progetto di scienze. Il professor Martini aveva annunciato un concorso regionale per il miglior progetto innovativo, e Marco propose ad Ahmed di partecipare insieme. “Potremmo creare qualcosa di utile, qualcosa che faccia la differenza,” disse con entusiasmo. Ahmed era scettico all'inizio. “Cosa potremmo inventare noi?” “Non lo so ancora,” ammise Marco. “Ma insieme possiamo pensare a qualcosa di grande”. L'ispirazione arrivò in modo inaspettato. Durante una lezione di chimica, il professore parlò degli incendi e di come spesso gli estintori tradizionali non fossero sufficienti per spegnere fiamme particolarmente intense o in luoghi difficili da raggiungere.

“E se creassimo un nuovo tipo di estintore?” propose Ahmed quella sera, mentre studiavano a casa di Marco. “Qualcosa di più efficiente, più leggero, più facile da usare. Marco lo guardò con ammirazione. “È un'idea brillante!

Potremmo combinare i principi della fisica dei fluidi con nuovi composti chimici". Nei mesi successivi, i due ragazzi dedicarono tutto il loro tempo libero al progetto. Ahmed aveva un talento naturale per la chimica, mentre Marco eccelleva nella progettazione meccanica. Insieme, svilupparono un prototipo di estintore che utilizzava una schiuma innovativa, in grado di spegnere il fuoco più rapidamente e senza lasciare residui tossici. Durante questo tempo, la loro amicizia si rafforzò, ma era ancora un segreto ben custodito. A scuola e agli allenamenti, Marco era amichevole con Ahmed, ma niente più. Non per vergogna, spiegò a Ahmed, ma per strategia. "Se gli altri vedono che diventiamo amici all'improvviso, penseranno che è per pietà," disse. "Voglio che prima ti rispettino per quello che sei, per il tuo talento. Poi capiranno che siamo amici perché sei una persona straordinaria". Ahmed capiva la logica, anche se a volte faceva male fingere indifferenza. Sul campo, continuava a subire piccoli dispetti: palloni calciati intenzionalmente troppo forti, spinte "accidentali" durante gli esercizi, commenti a bassa voce quando passava. Ma ora aveva un amico, e questo rendeva tutto più sopportabile. Il loro prototipo di estintore fu finalmente pronto la settimana prima della finale del campionato regionale. Era un oggetto elegante, non molto più grande di una bottiglia d'acqua, ma con una potenza di spegnimento tre volte superiore a quella di un estintore standard.

"Dovremmo testarlo in condizioni reali," disse Marco, esaminando il prototipo con orgoglio. "Come? Non possiamo certo appiccare un incendio," rispose Ahmed con una risata. "No, ma potremmo portarlo con noi alla partita di sabato," suggerì Marco. "Non si sa mai, potrebbe essere utile". Ahmed rise di nuovo. "Sei sempre così preparato a tutto?" "Meglio prevenire che curare, no?" Non sapevano quanto quella decisione si sarebbe rivelata provvidenziale. La finale regionale fu una partita tesa, combattuta sotto un sole cocente che sembrava voler sciogliere l'asfalto. L'A.C. Montesole giocò con determinazione contro una squadra più blasonata, e alla fine riuscì a strappare una vittoria per 2-1, con un gol decisivo di Marco nei minuti finali. La festa negli spogliatoi era incontenibile. Il mister Bianchi, solitamente severo, sorrideva apertamente mentre si congratulava con i ra-

gazzi. Anche Ahmed, che aveva giocato una partita eccellente a centro-campo, ricevette qualche pacca sulla spalla, sebbene ancora con una certa riserva da parte di alcuni compagni. "Ragazzi, vi siete meritati una bella doccia e poi festeggiamo tutti insieme!" esclamò il mister prima di uscire per parlare con i giornalisti locali. Gli spogliatoi erano vecchi, parte di una struttura che aveva visto giorni migliori. Il sistema di riscaldamento dell'acqua, in particolare, era antiquato: una vecchia caldaia a gas che faceva spesso i capricci. Quel giorno, forse a causa del sovraccarico per le tante docce contemporanee, qualcosa andò storto. Ahmed era uno degli ultimi a farsi la doccia. Marco aspettava il suo turno, seduto su una panca con il borsone sportivo accanto. Fu lui il primo a notare l'odore strano. "Sentite anche voi questo odore di bruciato?" chiese, alzandosi in piedi. Nessuno gli diede molto peso. Gli spogliatoi erano rumorosi, pieni di voci eccitate che parlavano della vittoria, di ragazzi che cantavano sotto la doccia. Ma Marco era inquieto. Si avvicinò al locale caldaia, una piccola stanza adiacente agli spogliatoi, e appena aprì la porta, vide le fiamme. La vecchia caldaia stava bruciando, e il fuoco si stava già estendendo alle tubature vicine. "Fuoco! C'è un incendio nella caldaia!" gridò, tornando di corsa negli spogliatoi. Il panico fu immediato. I ragazzi uscirono dalle docce cercando di afferrare i vestiti, alcuni ancora bagnati e seminudi. Ma quando tentarono di raggiungere l'uscita principale, si accorsero che il fumo aveva già invaso il corridoio, rendendo impossibile il passaggio. "L'uscita di emergenza!" gridò qualcuno. Ma anche quella via di fuga si rivelò impraticabile: la porta, raramente utilizzata, era bloccata dall'esterno da materiale edile lasciato lì durante lavori di ristrutturazione mai completati. Il fumo iniziava a entrare negli spogliatoi. I ragazzi si ammassarono contro le finestre, troppo piccole per permettere il passaggio di un corpo. Qualcuno iniziò a piangere, altri urlavano aiuto nella speranza che qualcuno all'esterno li sentisse. Ahmed, che era uscito dalla doccia al primo allarme, guardò la scena con terrore. Poi vide Marco che correva verso il suo borsone. "Ahmed! Vieni qui!" chiamò Marco. Con mani tremanti, Marco estrasse dal borsone il loro prototipo di estintore. "Pensi che funzionerà?" chiese, gli occhi pieni di paura

ma anche di determinazione. Ahmed guardò l'estintore, poi il fuoco che avanzava dalla porta della caldaia. "Dobbiamo provare," disse semplicemente. Insieme, i due ragazzi si avvicinarono al locale caldaia. Il calore era intenso, quasi insopportabile. Ahmed sentiva la pelle bruciare, ma non si fermò. "Ricordati," disse a Marco, "devi puntare alla base delle fiamme e spruzzare con movimento circolare". Marco annuì e attivò l'estintore. Un getto di schiuma bianca uscì dal bocchettone, colpendo le fiamme con precisione. Per un terribile momento, sembrò che non funzionasse. Poi, lentamente, le fiamme iniziarono a ridursi. "Continua!" incoraggiò Ahmed. "Sta funzionando!" Marco proseguì, muovendosi metodicamente per coprire tutta l'area in fiamme. La schiuma aderiva alle superfici, soffocando il fuoco meglio di quanto avrebbero mai potuto sperare. In pochi minuti, l'incendio era sotto controllo. Nel frattempo, qualcuno era riuscito a chiamare i vigili del fuoco dal cellulare, e si sentivano già le sirene in lontananza. Quando i pompieri arrivarono e sfondarono la porta principale, trovarono un gruppo di ragazzi terrorizzati ma illesi. Il locale caldaia era danneggiato, ma il fuoco era stato domato prima che potesse causare danni strutturali seri o, peggio, vittime. Il capo dei vigili del fuoco guardò con stupore la scena: due ragazzi, uno biondo e uno dalla pelle olivastria, ancora con l'estintore in mano, circondati da compagni che li fissavano con espressioni di incredulità e gratitudine. "Chi di voi ha spento l'incendio?" chiese. Prima che Ahmed potesse aprire bocca, tutti indicarono Marco. Era naturale: era il loro capitano, il loro eroe. Marco, però, scosse la testa. "Non sono stato solo io," disse con voce ferma. "È stato Ahmed che ha avuto l'idea dell'estintore. È lui il genio della chimica che ha creato la formula della schiuma. Senza di lui, non ce l'avremmo fatta". Ci fu un momento di silenzio stupefatto. Poi Luca, lo stesso che per mesi aveva tormentato Ahmed con commenti razzisti, fece un passo avanti. "È vero? Tu e Ahmed avete creato questo estintore?" Marco annuì. "Abbiamo lavorato insieme al progetto per il concorso di scienze. Ahmed ha sviluppato una formula che rende la schiuma più efficace e meno tossica. Io ho solo aiutato con il design". I ragazzi guardarono Ahmed con occhi nuovi, come

se lo vedessero veramente per la prima volta. "Ci hai salvato la vita," disse Stefano, la voce rotta dall'emozione. "Tutti noi... ti dobbiamo la vita". Ahmed non sapeva cosa dire. Si sentiva strano, come se stesse vivendo un sogno. Poi sentì la mano di Marco sulla spalla. "Non è solo un grande giocatore," disse Marco ai compagni, "è anche un amico leale e uno scienziato brillante. Ed è ora che tutti lo riconosciate". Uno ad uno, i ragazzi della squadra si avvicinarono ad Ahmed. Alcuni gli strinsero la mano, altri lo abbracciarono, tutti con le lacrime agli occhi e parole di gratitudine sulle labbra. "Mi dispiace per come ti ho trattato," disse Luca, la testa bassa per la vergogna. "Non so se potrai mai perdonarmi". Ahmed guardò il ragazzo che per mesi lo aveva fatto sentire un estraneo, un intruso. Avrebbe potuto godere di quel momento di rivalsa, di vederlo umiliato e pentito. Invece, tese la mano. "Il passato è passato," disse semplicemente. "Quello che conta è cosa faremo da oggi in poi". Luca prese la mano di Ahmed e la strinse forte, gli occhi lucidi di lacrime. Nei giorni successivi, la storia dell'incendio e del salvataggio fece il giro della città. I giornali locali pubblicarono articoli sull'"eroe immigrato" e sul suo amico capitano della squadra, sul loro estintore rivoluzionario e sul loro coraggio. Il preside della scuola organizzò una cerimonia speciale per premiare i due ragazzi, e il sindaco parlò di offrire una borsa di studio ad Ahmed per continuare i suoi studi in chimica. Ma il cambiamento più significativo avvenne all'interno della squadra. Le battute razziste scomparvero, sostituite da un rispetto genuino. Ahmed non era più "il marocchino", ma Ahmed, il compagno di squadra, l'amico, il salvatore. Un pomeriggio, dopo l'allenamento, mentre la maggior parte dei ragazzi era già andata via, Ahmed trovò Marco seduto sugli spalti, che guardava il campo vuoto. "A cosa pensi?" chiese, sedendosi accanto a lui. Marco sorrise. "Pensavo a quanto sia assurda la vita a volte. Ci è voluto un incendio perché gli altri vedessero ciò che io vedevo in te fin dal primo giorno". Ahmed rifletté un momento. "Forse era necessario. Il fuoco purifica, dicono". "Sì, ma a che prezzo? Potevamo tutti morire". "Ma non è successo," rispose Ahmed. "E ora siamo qui, e le cose sono cambiate". Marco annuì lentamente. "Sai, il nostro estintore ha attirato l'attenzione di

alcune aziende. Vogliono comprare il brevetto". "Davvero?" chiese Ahmed, sorpreso. "Sì. Potremmo guadagnare abbastanza per pagarci l'università. Entrambi". Ahmed sentì una stretta al cuore. L'università era un sogno che aveva accantonato da tempo, convinto che la sua famiglia non avrebbe mai potuto permettersela. "I miei genitori dicono sempre che ogni difficoltà è un'opportunità nascosta," disse dopo un lungo silenzio. "Forse avevano ragione". Marco rise. "I tuoi genitori sembrano saggi". "Lo sono," confermò Ahmed. "Anche se a volte non li capisco". "Come quando ti hanno lasciato fare il provino per una squadra di calcio in un paese nuovo, sapendo che avresti potuto essere rifiutato?" suggerì Marco. Ahmed annuì. "Esattamente. Ma ora capisco. Volevano che imparassi a lottare per ciò in cui credo, anche quando sembra impossibile". I due rimasero in silenzio per un po', contemplando il campo vuoto che era stato testimone di tanta ostilità e, alla fine, di tanta compassione. "Sai cosa penso?" disse infine Marco. "Penso che siamo stati fortunati". "Fortunati? Abbiamo rischiato di morire in un incendio!" "Sì, ma abbiamo anche imparato qualcosa di importante. Abbiamo imparato che le persone possono cambiare, che i pregiudizi possono essere superati, che l'amicizia può nascere nei luoghi più improbabili". Ahmed sorrise. "E abbiamo anche vinto il campionato". Marco rise. "Già, anche quello. Non male per un immigrato e un figlio di papà, no?" Ahmed diede una leggera spinta all'amico. "Non male per due persone che hanno scelto di vedere oltre le apparenze". Il sole stava tramontando sul campo, tingendo il cielo di arancione e porpora. Presto sarebbe stata ora di tornare a casa, ma per il momento, i due amici rimasero seduti, godendosi la pace di quel momento, la forza di quel legame che nessun pregiudizio aveva potuto spezzare e che nessun incendio aveva potuto bruciare. Un legame nato dalla scelta semplice ma rivoluzionaria di vedere nell'altro non un nemico, non uno straniero, ma un essere umano con sogni, paure, talenti e speranze. Proprio come noi.



Proof